

La Critica Sociologica



12. INVERNO 1969-1970

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno; la redazione è affidata a S. Piccone Stella. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000
versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

12. INVERNO 1969-1970

SOMMARIO

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime	pag. 3
A. ILLUMINATI, C. DI TORÓ — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo	» 6
C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe?	» 42
M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia	» 56
A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani	» 81
M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo	» 91
A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza	» 121
F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale	» 137

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali	» 149
B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda	» 150
F. F. — Una vittoria di Pirro	» 151
F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici	» 152
S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato	» 152
G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?	» 156

SCHEDA E RECENSIONI (E. Calzavara; R. Fraser, a cura di; J. Habermas; G. Sofri)	» 159
Summaries in English of some articles	» 170

Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime.

L'Italia come terra di santi, di poeti, di trasmigratori ecc. ... Può darsi. Quel che è certo è che l'Italia è il paese della bella figura e del vilipendio. Bisogna essere prudenti; non dire le cose che si pensano (meglio addirittura non pensare), non vedere le cose come stanno; comunque, vedendole, non parlarne in pubblico: la famiglia, il suo buon nome ne soffrirebbe.

Siamo infatti una grande famiglia. C'è un nucleo familistico centrale nella struttura di base di questo paese al quale ci si appella continuamente per tenerci legati insieme. Una sorta di richiamo tribale, il segno d'un cattolicesimo perenne. Si tratti dell'otto settembre 1943 o delle bombe di Piazza Fontana, gli italiani vengono invitati sempre, tutti, transideologicamente, a mettersi sulla strada che riporta a casa. I giornali quotidiani allora, come guidati da un infallibile inconscio collettivo, assumono con bella naturalezza il tono di famiglia. La retorica nazionalpopolare stempera le esigenze di analisi razionale, tenta di cancellare le distinzioni ideologiche, sfiora ben presto il vertice del pathos: "la folla è assorta, stupita, ma ferma ... l'unità di intenti si legge nelle migliaia di occhi umidi... da Milano parte un patto di concordia". Chi si avventura a cercar di vedere cosa c'è dietro il velo delle lagrime nazionali e i sacri furori dello sdegno collettivo rischia grosso. La vicenda dell'Observer è a questo proposito di grande interesse. Il settimanale inglese ha fatto scandalo in Italia per avere osato, in un articolo del 14 dicembre 1969 dedicato alle bombe di Milano, "toccare" la presidenza della Repubblica nella persona di Giuseppe Saragat attribuendogli moventi, responsabilità, un ruolo nella scissione PSI, nella situazione politica derivatane, nel clima di incertezza gravante sul paese. Può darsi che gli articolisti dell'Observer siano persone male informate e in generale degli analisti mediocri, come il Giorno ha poi zelantemente cercato di documentare. Il punto è un altro. Specie tenendo presente l'aspetto comico, cioè di vaga incongrua sproporzione, del passo diplomatico compiuto presso il Foreign Office e ricordando quel che scrivono certi giornalisti americani e italiani di Nixon, quello che avevano in tempi recenti scritto di Kennedy, Eisenhower, Truman, vien da

domandarsi perché mai in Italia l'uomo investito di potere pubblico debba considerarsi una vacca sacra.

Platone consigliava di dare il potere a coloro che non lo desiderano. Pensava probabilmente di garantire per questa via un minimo di potere come servizio in luogo del potere come appannaggio personale. Ma in Italia il potere non si tocca: proprietà privata, al più corporativa, garantita dall'intoccabilità, dominata dal terrore della dissacrazione. La mancanza, nel passato storico italiano, d'una riforma religiosa o d'una rivoluzione politica qui si fa nettamente sentire. Non c'è una tradizione autenticamente radicale, iconoclastica, anche solo volterriana. Domina il comportamento deferenziale; persino un attore comico come Noschese ironizza sui parlamentari, sugli uomini politici, ma con il loro esplicito permesso, e li ringrazia alla fine di tanta magnanimità. La sola tradizione indigena di polemica intellettuale e politica, a parte alcuni roghi famosi (Giordano Bruno, Savonarola), è quella, anonima, della pasquinata. In questa situazione il dibattito promosso tempo fa dall'onorevole Scalfari sulla obbiettività delle notizie giornalistiche è accademia, per non dire aria fritta. C'è prima ancora da interrogarsi su uno strano caso di atrofia: in Italia la libertà di stampa c'è ma è come se non ci fosse perché nessuno ne fa uso.

Moralismo? Nient'affatto; non tutti i giornalisti e gli scrittori sono venduti o integrati. Non abbiamo avuto né una riforma religiosa né una rivoluzione politica; abbiamo però avuto la Resistenza. La verità è che la resistenza antifascista non ha coinvolto tutto il paese, non è stata un'esperienza collettiva diretta e profonda, capace di rovesciare un regime e rifondare la convivenza su basi nuove. Le prerogative dell'autorità continuano a essere mitizzate. In omaggio al principio della continuità giuridica e della coerenza formale, la struttura e gli orientamenti dei codici vigenti sono ancora quelli fascisti. E' lecito inneggiare alla libertà di stampa e di pensiero; è pericoloso farne uso quotidiano e specifico. Il caso di Francesco Tolin, direttore di Potere operaio, condannato per "apologia di reato" in base all'art. 414, è a questo proposito esemplare.

Fa girar la testa constatare che oggi, a venticinque anni dalla caduta del fascismo, la polizia può, su mandato dell'autorità giudiziaria, arrestare chiunque per "reati di pensiero", cioè per non-reati, senza per questo dover predisporre alcun particolare piano d'emergenza, ma semplicemente richiamando in vita, come già per il caso Braibanti, certi articoli del codice penale tuttora in vigore. L'attuale classe politica dirigente, che fonda per definizione la propria legittimità sulla resistenza al fascismo,

non solo non ha ancora pienamente attuata la Costituzione; ma non vengono neppure abrogati e dichiarati giuridicamente nulli quegli articoli del codice che più direttamente la contraddicono. In questa situazione non c'è bisogno di proporsi attività politiche extra-parlamentari o anti-parlamentari. Sono eleganze. Si tratta solo di vedere le cose come stanno: la classe politica italiana di oggi, giudicata sul metro dei fatti e non su quello delle dichiarazioni domenicali, reca responsabilità gravissime; in quanto classe politica, rischia di perdere il diritto di farsi chiamare antifascista. Le attenuanti non tengono. Inettitudine e tradimento nella vita politica si equivalgono. Con la riforma Rocco, i fascisti avevano introdotto nel codice liberale articoli speciali per poter arrestare gli antifascisti e impedire così ai loro cervelli di funzionare. Che oggi, senza tribunali speciali ma semplicemente utilizzando articoli e leggi che ancora vigono, siano ipotizzabili magistrati che fermamente perseguono i reati di opinione, è di per sé indicativo della crisi in cui versa una democrazia in pericolo di morire prima di essere nata.

F. F.

Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo.

Premessa

Quanto segue è il capitolo centrale di una più ampia ricerca dedicata alle origini, sviluppo e declino dell'esperienza di centro-sinistra in Italia in relazione alle vicende del ciclo economico e come episodio locale della « coesistenza pacifica » succeduta alle tensioni degli anni della guerra fredda e del centrismo. Il capitolo tratta delle ideologie riformistiche del centro-sinistra ma non vuole certo sopravvalutarne l'autonomia o l'originalità. Esse sono soltanto un elemento di riferimento per la comprensione dell'azione politica della borghesia italiana, ispirata in primo luogo dalla necessità di controllare un determinato andamento del ciclo economico e le tensioni di classe, non elementi costitutivi di una « coscienza » che determina la storia, ma componenti di una coscienza mistificata e mistificante dei processi della lotta di classe, giustificazione differenziata dell'operato della classe dirigente. Limitata è non solo l'autonomia, ma anche l'originalità delle ideologie riformistiche italiane, largamente dipendenti dal cattolicesimo di *Esprit*, da Keynes, da Strachey, nonché dalla teoria dell'equilibrio economico. Il solo Togliatti, forse, rappresenta una punta avanzata e originale di una ideologia che peraltro si giustifica soltanto in riferimento a fenomeni di ordine internazionale. Questo non deve sorprendere, perché come lo sviluppo capitalistico italiano è inscindibile dall'evoluzione ciclica dell'imperialismo così la ideologia italiana riformistica si rapporta oggettivamente alle tendenze fondamentali del pensiero borghese contemporaneo e al suo bagaglio storico.

La base della presente ricerca è stata, quindi, l'analisi del ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra e delle conseguenti modificazioni della struttura di classe e degli equilibri politici di cui l'ideologia è funzione e, al limite, accompagnamento propagandistico.

Una periodizzazione approssimativa del ciclo definisce una prima fase dalla fine della guerra al 1948 — anno di stabilizzazione economica e politica — una seconda fase di crescita equilibrata fino al 1957-'58, poi il *boom*, la crisi del 1963-'64, la ripresa. Gli ultimi anni di guerra (su scala internazionale, Bretton Woods ecc.) e i primi del dopoguerra sono gli anni non soltanto

della ricostruzione fisica dell'apparato produttivo, ma della riorganizzazione del sistema capitalistico in coincidenza con la ripresa, su nuove basi, del ciclo interrotto della crisi del 1939 e dalla conseguente guerra mondiale, cui si accompagna il tentativo di definire alcuni schemi giuridici e istituzionali che regolino lo sviluppo mondiale dell'imperialismo — tutto il complesso di accordi e istituti che in questi mesi sta clamorosamente saltando. Per l'Italia ciò significa, innanzi tutto, reinserimento, dopo l'autarchia fascista, nel mercato imperialistico dominato dagli USA. Trascurando i rischi inflattivi vengono sollecitati investimenti discriminati, miranti a favorire prioritariamente il rinnovo del macchinario (grazie anche al piano Marshall) e la centralizzazione del capitale. Non è dunque una ricostruzione « tecnica », ma già una ristrutturazione del sistema capitalistico quella a cui pongono mano sia la borghesia e la sua rappresentante politica, la DC, che la classe operaia coinvolta nella collaborazione dal fronte PCI-PSI (ciò che qualifica strutturalmente come tale il riformismo del PCI staliniano). Fra il 1947 e il 1948 la linea Einaudi tira le conseguenze dell'avvenuta ricostruzione, selezionando il credito, puntando deliberatamente a un processo deflattivo, incrementando la disoccupazione e mantenendo il blocco dei salari (già istituzionalizzato negli anni della collaborazione governativa comunista, con la contropartita del congelamento dell'occupazione). Questa operazione, che si inserisce nel contesto della rottura internazionale dello schieramento antifascista (discorso di Fulton, costituzione del Comintern, estromissione delle sinistre dal governo in Francia e in Italia), mira a rigettare la classe operaia dalle posizioni conquistate con la Resistenza e a buttare a mare gli strati più arretrati di imprese capitalistiche, risolvendo così, all'inizio di una fase di espansione, le contraddizioni fra livelli differenziali di profitti. La più forte opposizione a questa linea è data dal keynesismo dei dossettiani, favorevoli, invece, alla piena occupazione e all'incremento della spesa pubblica e del credito. Su linee analoghe muove il « piano del lavoro » della CGIL.

Gli anni '50 sono gli anni dello sviluppo equilibrato e del centrismo (il reddito nazionale raddoppia, con un ritmo medio del 5,7% a moneta costante); aumentano gli investimenti, si accentua la proletarianizzazione dei ceti intermedi e soprattutto dei contadini, anche come contraccollo della trasformazione capitalistica del latifondo, che, sotto la sollecitazione delle lotte popolari, segna uno spostamento dei rapporti fra i settori capitalistici avanzati e la rendita a tutto favore dell'egemonia politica dei primi. L'aumento della composizione tecnica del capitale non si trasforma in aumento della composizione organica (in

termini di valore) — e quindi in caduta tendenziale del saggio di profitto — grazie al contenimento salariale (che permette un rapido incremento del saggio di plusvalore), agli interventi statali in agricoltura e nel mezzogiorno (con misure di rinnovo parziale che non vogliono e non possono liquidare l'arretratezza di un settore e di un territorio, arretratezza *organica* allo sviluppo squilibrato del capitalismo), al rinnovo tecnologico che diminuisce il costo del macchinario e delle materie prime (basti citare l'ENI e l'Italsider), potenziando anche la competitività internazionale dell'Italia. Lo sviluppo stesso, però, sollecita una revisione delle tradizionali restrizioni della linea Einaudi così come della formula centrista. Già dal 1954, la caduta di De Gasperi e lo schema Vanoni segnano l'inizio di un processo che, dopo vicende e scontri anche drammatici (si pensi al luglio 1960), sbocca finalmente — e forse tardivamente — nel centro-sinistra del 1962. Alla fine degli anni '50, anche in seguito alla accumulazione di capitali non investiti nel corso della breve recessione del 1957, si intensifica l'espansione, in un contesto internazionale dominato peraltro dalle avvisaglie di una crisi radicale del lungo ciclo internazionale riavviato a partire dal 1944¹. Sono questi gli anni del riformismo trionfante, sull'onda di uno sviluppo apparentemente illimitato del capitalismo e della delusione conseguente all'intervento sovietico in Ungheria — sono anche (ciò che forse nel lungo periodo è più importante) gli anni di patente esplicitazione del revisionismo sovietico e dell'incipiente conflitto Cina-Urss —. Gli aumenti salariali e soprattutto le tensioni economiche internazionali crescenti, che gli

¹ Questa tendenza alla crisi si manifesta nell'acutizzazione dei contrasti economici interni all'imperialismo. Significative le lunghe trattative del *Kennedy round* (proposte dagli USA soprattutto ai maggiori paesi capitalistici europei) per l'abbassamento dei dazi, che si concludono — dopo cinque anni — nel 1967 con un nulla di fatto, o meglio, con un effetto contrario a quello per cui erano nate, in quanto più forti divengono le tendenze protezioniste soprattutto in USA. Significativi anche i contrasti monetari non più occultabili dopo la svalutazione della sterlina alla fine del 1967 (del 14,3%) a cui fa seguito la rottura del *pool* dell'oro, la divisione del mercato dell'oro stesso in mercato ufficiale (tra le banche) e libero durante il 1968, la svalutazione del franco francese nel 1969, mentre i tassi di sconto raggiungono in tutto il mondo vertici mai toccati, segno evidente di una concorrenza acuta nell'accaparramento del capitale (quindi aumento del costo del denaro) nonostante il deflusso di dollari dagli USA che continua ininterrotto dal 1958 al 1968 con una media di circa 3 miliardi di dollari annui.

Sono questi sintomi, a cui altri si possono aggiungere, di una condizione sempre più deteriorata dei rapporti interni all'imperialismo, sintomi che hanno come risolto l'acutizzarsi di tutte le contraddizioni politiche e soprattutto della lotta di classe in tutto il mondo.

Stati Uniti cercano di scaricare sull'Europa, non permettono di evitare, come negli anni '50 una caduta tendenziale del saggio di profitto conseguente all'incremento stesso dell'accumulazione. E' la crisi del 1963 (che trascina con sè molte illusioni del riformismo radical-socialista) e che consente una ristrutturazione del capitalismo italiano su basi di maggiore centralizzazione ed efficienza, con uno spostamento verso l'alto di tutti i valori medi del sistema. L'inversione della politica di « credito facile » degli anni precedenti discrimina immediatamente i settori capitalistici più deboli e riapre disoccupazione ed emigrazione. Il raggiustamento è compiuto alla fine del 1964, con una forte intensificazione della concentrazione monopolistica (basti citare la Montedison) e con la imposizione di una « politica dei redditi » (a sfavore, ovviamente, dei lavoratori), praticamente accettata dai sindacati con i mediocri contratti del 1966. La successiva ripresa avviene peraltro in condizioni difficili, per l'acutizzarsi della crisi internazionale dell'imperialismo: la borghesia italiana ha bisogno, insieme, di un allargamento del mercato interno e di un controllo dei salari, desidera e teme l'incontro storico con il partito comunista (riflesso locale dei contrastati rapporti di integrazione e concorrenza fra imperialismo e revisionismo). L'ultimo biennio è sotto il segno delle contraddizioni, dell'oscillazione tra riformismo e repressione, di una costante espansione e dell'approssimarsi della crisi, dell'esplosione delle lotte operaie e studentesche e insieme della loro involuzione economicistica. Proprio in questa fase, in cui maturano condizioni oggettivamente rivoluzionarie, si rivela il ruolo frenante delle ideologie riformiste e si giustifica una più approfondita analisi delle carenze e delle mistificazioni strategiche dei gruppi della sinistra parlamentare ed extra-parlamentare, che saranno oggetto dell'ultima parte della ricerca.

1 - I cattolici tra integralismo e riformismo.

L'Italia fascista non aveva conosciuto il *New Deal* nè, dal punto di vista teorico, aveva potuto apprezzare la teoria keinesiana, critica dell'economia politica classica. Ciò almeno ufficialmente. Tra la concezione dell'intervento dello Stato nell'economia, secondo la *Teoria generale* di Keynes in contrapposizione al *laissez faire*, e l'organicismo corporativo dello Stato fascista, non si può trovare nulla in comune dal punto di vista teorico. Tutt'al più c'è un'assonanza ideologica, che poi si riduce al fatto che, al di sotto dell'inconsistenza teorica dell'« economia politica corporativa », da un lato permangono i vecchi schemi del marginalismo, dall'altro acquista spazio una componente cattolica

nella teoria e nella politica economica, che non è aliena completamente dalle nuove teorie degli anni '30. Questa componente cattolica dà un indubbio supporto alla concezione corporativa, specificando il « solidarismo sociale » — affermato dal Toniolo e dalla *Rerum novarum* (1891) — come riorganizzazione dell'ordine economico attraverso gli *ordines* professionali, giusta la definizione dell'enciclica *Quadragesimo anno* promulgata da Pio XI nel 1931. D'altra parte, però, l'autonomia del pensiero cattolico dall'ideologia fascista corrente viene, in un certo modo, salvaguardata dall'istanza personalistica — mai abbandonata — e dalla correlata istanza volontaristica, critica dell'autosufficienza del sistema concorrenziale e, quindi, aperta ad una nuova impostazione dei rapporti tra Stato e economia.

Non c'è da stupirsi, pertanto, se, nei primi anni del dopoguerra in Italia, la ricerca di una maggiore determinazione ideologica da parte della borghesia si muove lungo i canali che erano sopravvissuti (scuola classica) al fascismo o che avevano trovato un compromesso con questo e che ora son disposti a trovarlo con il keynesismo (volontarismo cattolico). L'orientamento neo-classico della politica economica italiana emergerà chiaramente, d'altra parte, nei momenti di difficoltà per il ciclo di sviluppo mentre il « riformismo » giocherà le proprie carte nelle fasi di espansione o, meglio, in conseguenza di esse.

Dobbiamo tenere, però, due punti fermi. In primo luogo, ogni tendenza riformista di stampo cattolico è sempre subordinata al realismo degli interventi effettivi di politica economica, e quindi si muove solo nelle pieghe delle possibilità del sistema ogni qual volta tenta di passare alla realizzazione pratica dei propri obiettivi programmatici. In secondo luogo, ed è l'aspetto fondamentale, ogni tendenza riformista cattolica svolge una effettiva funzione pratica come copertura ideologica, in fasi diverse, delle soluzioni economiche e politiche ricercate e realizzate dalla borghesia italiana. Sotto quest'ultimo profilo pertanto, ha poco interesse qui determinare le matrici ideologiche di De Gasperi o di Moro o di Rumor, tutti d'altronde parchi di voli teorici e radicati nell'immediatezza dei problemi politici. Ha molto più senso fare i conti con Fanfani, con i dossettiani, con i teorici recenti dell'« ideologia dell'efficienza », a cui attingono in definitiva i De Gasperi, i Moro, i Rumor, ecc.

Innanzitutto, interessano Fanfani e i dossettiani, eredi tutti e parzialmente elaboratori del personalismo, che qui assumiamo senz'altro come la versione cattolica dell'idealismo, una versione che si riveste spesso nei panni della piccola borghesia attraverso la tematica — talvolta molto piatta — della « povera gente ».

In Fanfani, questa impostazione piccolo-borghese del personalismo è rinvenibile fin dagli anni dell'anteguerra, quando definisce la *povertà* come « l'impossibilità di soddisfare i bisogni comunemente ritenuti normali alla classe cui appartiene l'individuo considerato (FANFANI, *Colloqui sui poveri*, Milano, 1941, p. 24) e, se è possibile ridurla, non è per altro eliminabile. Traduciamo. Gli individui — che sono ovviamente soggetti consapevoli della storia — si stratificano in classi. Una società organica — diremmo stabile — presuppone l'armonia tra le « classi » e tra gli individui. I poveri sono coloro che stanno al di sotto del livello medio di sussistenza esistente nella classe più indigenti. L'area della povertà può essere ridotta per l'azione degli altri individui della società. La povertà, quindi, è occasione della carità cristiana, in un ambito sociale determinato. Ora, tale ambito sociale è naturalmente quello capitalistico, basato sulla proprietà privata. Fanfani, conseguentemente, definisce la proprietà, da un lato, come appropriazione privata, dall'altro, come uso sociale di essa stessa, nei termini cioè della *Rerum Novarum* con appena un sentore di comunitarismo alla Maritain (ib. pp. 86, 88). La riduzione del personalismo comunitario alla logica dell'equilibrio capitalistico è, però, qui implicita e compiuta: la appropriazione privata è, infatti, giustificata come presupposto degli investimenti produttivi e si affida, quindi, al meccanismo economico il compito di ridurre automaticamente la disoccupazione e la povertà. I due termini qui emersi, quello di « individuo » (che è sempre l'individuo cristiano cioè la « persona ») e quello di « economia » (che è l'insieme degli individui, la società, la « comunità ») coesistono e coesisteranno in Fanfani costituendo i contorni del suo integralismo, meglio determinato come « neovolontarismo cattolico » (1). Ancora del 1943 sono gli

¹ Come è noto, Fanfani distingue tre gruppi di dottrine economiche, secondo i loro « presupposti », cioè secondo la visione del mondo e il complesso di finalità dell'attività economica e i limiti ad essa assegnati dalle resistenze che si incontrano nella natura umana e nell'organizzazione sociale: quelle per cui l'ordine economico razionale e benefico è immanente e che si attua spontaneamente secondo leggi naturali che debbono liberamente operare (*naturalismo economico*, per es. i fisiocratici e Smith); quelle che non credono ad un ordine economico immanente e vogliono razionalizzare la vita economica secondo norme che creino una razionalità riflessa (*volontarismo*, per es. il mercantilismo); quelle che, mirando egualmente a costruire una razionalità riflessa, prendono in considerazione le resistenze dovute alla natura dell'uomo e alla società e quindi moltiplicano le osservazioni e l'analisi dei meccanismi necessari per accertare e per aggirare tali resistenze (*neo-volontarismo*). Si veda, per questa parte, FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, Messina, 1942, I, pp. 33-35.

articoli, raccolti poi in *Persona, beni, società* (Milano 1945) in cui egli postula, da un lato, la « giustizia sociale », dall'altro, la razionalizzazione produttivistica dell'organizzazione economica, il coordinamento degli investimenti e della produzione (di qui al concetto di « piano » il passo è breve). Nel 1946, notevole è il consenso espresso da Fanfani ai neovolontaristi moderni statunitensi (così definisce Veblen, Mitchell, Clark, Tugwell, Wolfe, ecc.) e, con essi, all'esperienza del *New Deal* roosveltiano e del « controllo sociale dell'economia », rispettoso della piena libertà politica; tale sbocco liberale è però temperato dalla critica all'empirismo e all'assenza di basi etiche e filosofiche in queste dottrine, sì che Fanfani ripropone, correttivamente, « un ordine personalistico e comunitario, cioè integralmente umano, e per ciò stesso cristiano », necessario per ricostruire l'Europa uscita dalle rovine della guerra (A. FANFANI, *Il Neovolontarismo economico statunitense*, Milano-Messina, 1946).

Dire che questo neovolontarismo fanfaniano rappresenta una tendenza piccolo-borghese dell'ideologia cattolica significa, a un tempo, vederne la nascita e la crescita in un periodo storico determinato e in determinate condizioni sociali (quelle del dopoguerra), da un lato, e, dall'altro, marcarne le distanze dal tradizionale integralismo politico congenito al pensiero religioso cattolico. Sotto quest'ultimo profilo c'è da ricordare che l'integralismo cattolico tradizionale permane, nel dopoguerra, non solo nell'azione politica della destra (per es. di Gedda) ma anche nell'elaborazione teorica, per esempio, degli ambienti gesuiti, dal « movimento per un mondo migliore » (p. Lombardi) alla problematica portata avanti sulla *Civiltà Cattolica* soprattutto da p. Messineo. Qui l'integralismo è più omogeneo a un blocco storico- sociale fondiario-industriale, presuntuosamente autosufficiente e fondato sull'autoritarismo (si chiami questo formalmente « fascismo » o non), quindi sull'assolutismo religioso, per cui la religione — appunto — ha un potere politico corrispondente e, viceversa, i problemi politici e sociali sono proiettati e « risolti » nel cielo eterno dell'etica e della religione. Tutto è immobile in questa eternità, ovviamente, e, ancora ovviamente, questa eternità è quella di un ordine sociale esistente in un dato momento. Solo che nel dopoguerra l'ordine sociale a cui il vieto assolutismo cattolico si rifà è ormai sconvolto e la borghesia italiana non pensa a resuscitarlo. Affermare ancora, come fa p. Messineo sulla *Civiltà cattolica* negli anni 1958-59, che il centro-sinistra è moralmente illecito e che le riforme adottate da una politica « cristiana » debbono « correggere il costume » o migliorare « la moralità pubblica » o « potenziare l'influsso della religione », ecc. e che « è questa la gerarchia dei fini che il cri-

stiano non può rovesciare, per fissare lo sguardo soltanto sulla economia e il benessere materiale», affermare tutto ciò è non soltanto retrivo ma completamente scollegato dalle esigenze di sviluppo del capitalismo italiano.

L'ambivalenza fanfaniana tra etica e economia è viceversa più consona alle necessità del capitale soprattutto nei primi anni del dopoguerra. Si tratta di ricostruire e di stabilizzare l'economia (v. linea Einaudi) e si tratta di realizzare un'effettiva pace sociale con la collaborazione, finché è possibile, del revisionismo comunista. La classe operaia e la piccola borghesia (rurale, ma anche urbana, soprattutto mentre ci si accinge a ingenerare una rapida evoluzione capitalistica nelle campagne) debbono essere integrate nel sistema. Gli operai, quindi, dovranno essere considerati dei piccoli-borghesi (poveri) e collegati organicamente — quindi subordinati — ai destini del capitalismo italiano. Per realizzare tale disegno il capitalismo italiano non fa concessioni e non paga prezzi: fa il suo mestiere, organizza il proprio mercato interno, ricostruisce la società civile, chiama *tutti* alla cooperazione perché *tutti* corresponsabili della società borghese. La tematica fanfaniana della « povera gente » corrisponde abbastanza a questa esigenza di ordine e di recupero delle masse, sconvolte dalla guerra, all'ordine capitalistico. In questo senso il neovolontarismo fanfaniano è piccolo-borghese e ha una sua funzionalità specifica nel primo dopoguerra, anche se — come vedremo — le contraddizioni interne (e proprie di ogni ideologia piccolo-borghese) finiranno per logorarlo quando non si rivelerà più utile allo sviluppo capitalistico e l'ambivalenza integralistica di etica e economia sarà risolta dalla borghesia con la cassazione del primo termine e con l'elaborazione della cosiddetta « filosofia dell'efficienza ».

Seguiamo ancora Fanfani nei primi anni del dopoguerra. Alla Costituente, per esempio, egli sostiene la necessità di un controllo sull'economia da parte dello Stato in forme democraticamente stabilite. L'ambivalenza di cui sopra, però, viene mantenuta già nel fatto che, secondo Fanfani, onde evitare una burocratizzazione dell'economia, il controllo dovrà essere svolto non solo da uomini politici ma anche da delegati delle singole professioni e dei sindacati. La resistenza alla restaurazione piena dello Stato liberale in Italia (congenita alla ambivalenza organicistica) è confermata, inoltre, dalla richiesta fanfaniana della partecipazione dei lavoratori e dei consumatori alla gestione delle aziende, della partecipazione operaia agli utili e del salario familiare. Fu Fanfani a proporre la formula di compromesso (ma quanto significativa nella sua accezione!) che « la Repubblica è fondata sul lavoro » con cui si apre la Costi-

tuzione italiana. Proprio in questa ambivalenza, del resto, risiede — già in sede di Costituente — la limitata convergenza del volontarismo cattolico con l'ideologia accomodante e revisionista di Togliatti, e, all'interno stesso dell'ideologia volontarista l'accantonamento temporaneo di divergenze profonde, che — viceversa — quando si svilupperanno, porteranno Fanfani a irrigidirsi nell'integralismo e i dossettiani al riformismo cattolico.

E' però da sottolineare come, fin dai primi anni del dopoguerra, Fanfani permanga in una posizione molto moderata, pur non distaccandosi da Dossetti e da La Pira. Su *Cronache sociali* (2) in uno scritto su *Personalismo e Comunitarismo*, per esempio, Fanfani parte dalle esperienze, giudicate fallimentari, del liberalismo e del totalitarismo, nonché del corporativismo mistificato dell'era fascista, per auspicare « un sistema che poggi sull'iniziativa privata, ma che si orienti secondo un piano confacente con gli interessi comuni », per giungere a un « controllo sociale dell'iniziativa privata, senza sbarazzarsi di questa » (*Antologia di Cronache sociali*, I, pp. 657-658). La terminologia del titolo sembra rimandare alla problematica dei gruppi cattolici raccolti intorno a Mounier e a *Esprit* ma, in realtà, è proprio la carica rinnovatrice e anticapitalista (almeno nelle intenzioni) di *Esprit* ad essere abbandonata, in nome della tutela della proprietà privata. Mentre nel periodo fascista Fanfani era rimasto significativamente irretito nei miti del corporativismo — e, più ancora, ambigualmente, del corporativismo cattolico tradizionale (divenuto nel dopoguerra l'ideologia giustificatoria della destra democristiana) che della fraseologia fascista vera e propria nel dopoguerra egli si avvicina con reticenza all'esperienza di *Esprit*, divenuta popolare nella sinistra cattolica di marca dossettiana, utilizzando specialmente la versione più conservatrice

² Negli anni di ferro del centrismo, cioè durante la prima legislatura oppressa dalla maggioranza assoluta clericale del 18 aprile 1948, Fanfani dà vita, con Dossetti e La Pira, alla rivista *Cronache sociali*. Proprio per il peso che avrà nella politica italiana successivamente sottolineiamo qui il nome di Fanfani, anche se in realtà — in questa fase — è Dossetti a svolgere un ruolo centrale di orientamento ideologico. Non è inutile rilevare, inoltre, tra i collaboratori della rivista la presenza di personaggi e protagonisti futuri del centro-sinistra (da Moro a Colombo, da Saraceno a Morlino, ecc.), con occasionali eccezioni destinate a divergenze di destra (Baget-Bozzo) o di sinistra (Chiarante). Le tesi di *Cronache sociali* non costituiscono di fatto una novità. Per un verso esse sono un aggiornamento italiano e angusto del movimento di revisione del cattolicesimo liberale iniziato in Francia dalla rivista *Esprit* all'inizio degli anni '30. Per un altro verso, maggiore è l'apertura alle tesi keynesiane sull'intervento dello Stato come regolatore degli squilibri sociali ed economici.

di Maritain che, oltre tutto, ha il pregio di una certificata ortodossia ecclesiastica (3). Nel complesso, Fanfani non esce dalle secche della tradizionale ideologia interclassista cattolica, sì che il superamento stesso del corporativismo e del tradizionale integralismo cattolico avverrà solo in modo formale, cioè sotto la forma di una nuova concezione integralistica dell'uomo, della società, del potere politico. Ora, abbiamo detto come l'integralismo neovolontarista fanfaniano si basa sulla ambivalenza di etica e economia (e politica), e come, proprio per questa ambivalenza, esso abbia un'importante esplicitazione politica nei primi anni del dopo guerra (e, vedremo, anche in seguito). Ma l'ambivalenza, c'è da aggiungere, tende a trasformarsi sempre in contraddizione. In primo luogo, per rifarci al testo ora citato, « un sistema che poggi sull'iniziativa privata » — cioè il sistema capitalistico — ha una sua logica ferrea che subordina, una volta accettato, in modo deterministico le singole volontà individuali alle leggi, ai limiti, alle contraddizioni del sistema stesso. In secondo luogo, viceversa, il proclamato « controllo sociale dell'iniziativa privata » presuppone una integrazione tra economia e direzione politica, integrazione che però viene trasferita al livello etico, cioè — nella terminologia corrente — a livello « personalistico ». Ma qui insorge la contraddizione, tra l'*effettiva subordinazione dell'individuo* (e della sua etica) all'economia e alle relative esigenze di sviluppo, da un lato, e, dall'altro, la *presunta* subordinazione dell'economia all'individuo. Fanfani non sa e non può uscire dalla contraddizione (risultando capovolti, nella sua concezione, i rapporti tra individuo e società, tra politica ed economia). Egli ipotizza lo sviluppo economico come risolutore dei problemi sociali e la *volontà* umana come propulsiva dello sviluppo economico stesso. Egli si trova allora

³ Leggiamo, per esempio, in *Cristianesimo e democrazia* (Milano, 1953) di Maritain che il nuovo regime da edificare sulle rovine della guerra deve fondarsi « non più sulla fecondità del denaro e dei segni di possesso, ma sul valore e la finalità umana del lavoro » e che il conflitto di classe deve essere superato attraverso il pieno riconoscimento « tanto dei diritti sociali della persona operaia quanto dei diritti politici della persona civica » (p. 129). Occorre creare un'« economia assestata piuttosto che pianificata » (p. 133) e « la nozione di collettivazione dovrebbe far posto a quella di proprietà societaria dei mezzi di produzione e di comproprietà dell'impresa » (p. 134), in una società non di capitali ma di persone, comunità di lavoro. Si prevede la garanzia della libertà delle persone e dei gruppi, un'azione statale di coordinamento e di controllo dell'economia con funzioni consultive riservate ai gruppi economici e professionali (p. 136). Infine, si elencano fra « i diritti della persona sociale e più particolarmente della persona operaia » il diritto « al giusto salario » e « il diritto alla comproprietà e alla gestione collettiva dell'impresa, e al *titolo di lavoro* », ecc. (p. 144).

di fronte a un bivio: o mantenere la volontà umana sul terreno immanente dei rapporti sociali, e allora ne risulta un circolo vizioso perché la soluzione dei problemi sociali (per es. la miseria) dipenderebbe, sì, dallo sviluppo economico ma questo si fonderebbe sulla volontà umana che a sua volta deriva dai problemi sociali, e così via all'infinito; oppure trasferire la volontà umana in un ambito trascendente, etico, e allora ne risulta la fine dell'ambivalenza di economia ed etica, e il recupero, tradizionale per il pensiero cattolico, della prima nella seconda (ma quindi anche la fine del neovolontarismo). Di fronte agli sbocchi logici della propria impostazione di base Fanfani rinuncia semplicemente a procedere. Il conformismo è l'effettivo punto d'approdo del neovolontarismo fanfaniano, con esso le oscillazioni costanti tra le prospettive riformiste e le teorizzazioni integraliste, e quindi l'opportunismo che presiede a tali oscillazioni a seconda delle necessità politiche generali, di partito, e anche relative alla propria ambizione personale.

Di diversa tempra morale l'atteggiamento dei dossettiani e di maggiore respiro e interesse la loro problematica teorica. Anche essi prendono le mosse dall'organicismo sociale cattolico — del resto mai rifiutato da nessun ideologo cattolico — ma lo sviluppano in senso opposto all'integralismo fanfaniano, venendo a collimare maggiormente e originalmente con la versione keynesiana della ideologia liberale. Da Dossetti — di cui poche e poco note sono le formulazioni teoriche e che deve essere considerato soprattutto il sollecitatore e il capo spirituale di tutta una cerchia di intellettuali — parte nel dopoguerra una critica efficace ai criteri che debbono presiedere al nuovo assetto istituzionale della società italiana. Relatore alla Costituente sui rapporti tra Stato e comunità intermedie (v. *La nuova Costituzione italiana*, Roma 1947, p. 77 sgg. e p. 119 sgg.) egli affaccia l'ipotesi di una seconda Camera come rappresentanza degli *status* professionali, rispecchiando un motivo ricorrente nella elaborazione della « sinistra » cattolica, precisamente quello delle « autonomie » interne all'« organismo » sociale, autonomie che nascono dalla specificità dei vari strati e raggruppamenti della società civile e sono rese compatibili reciprocamente dall'azione mediatrice dello Stato. Anche se questa ipotesi viene scartata dai costituenti, è utile qui sottolineare come essa presupponga una concezione tutta terrena della problematica sociale e delle eventuali soluzioni di essa che porterà i dossettiani nell'alveo di una più solida ideologia borghese rispetto ai compromessi teorici dell'integralismo fanfaniano, e le contraddizioni in cui essi incapperanno saranno non interne alla propria concezione (come

è in Fanfani) ma direttamente con la realtà (come è tipico del riformismo in genere).

Insieme a Dossetti, è La Pira che si dimostra tra i più conseguenti nello svolgimento in chiave riformista dell'organicismo e del radicalismo cattolico. Sempre alla Costituente, per esempio, egli fu autore di una importante (e in parte decisiva e recepita) relazione sui diritti naturali, imprescrittibili, sacri e originari della persona umana. Qui la polemica è non soltanto contro il totalitarismo hegeliano-fascista ma anche contro il pensiero cattolico tradizionale, approdando a una considerazione dell'autonomia terrena dell'individuo. Certo una mediazione con l'organicismo esiste ed è rilevabile nel fatto che si rivendica — accanto ai diritti tradizionali delle dichiarazioni del 1791 e del 1793 (significativamente riproposte adesso da parte cattolica) — l'adozione di diritti *sociali* (al lavoro, al riposo, alla assistenza, ecc.) non solo degli individui ma anche delle *c. d. comunità naturali*, secondo le linee del progetto Mounier per la costituzione francese. Ma questa mediazione, nel complesso, si sposta tutta sull'asse del tradizionale pensiero radicale piccolo-borghese. E' importante a tale riguardo (come già in Fanfani) la tematica della « povera gente ». Il succo di uno degli articoli più significativi scritti da La Pira su *Cronache sociali* (*L'attesa della povera gente*, del 15 aprile 1950, cfr. l'antologia, cit. I, p. 541 e sgg.) — e che può essere considerato uno dei testi centrali della rivista — è il seguente: la povera gente (disoccupati e bisognosi) vuole una lotta organica contro la disoccupazione e la miseria, quindi la politica economica deve essere finalizzata all'obiettivo dell'occupazione e dell'eliminazione della miseria. Le cosiddette *leggi economiche oggettive* non debbono, pertanto, fare deviare il cristiano dall'insegnamento del Vangelo (si cita esplicitamente la parabola della vigna, in cui è contemplata l'occupazione di tutti i braccianti), che va inteso non solo come « libro di pietà », ma come « manuale di ingegneria sociale ». Quindi la libertà stessa è condizionata dal diritto al pane e al lavoro. A questo richiamo evangelico si congiunge direttamente l'influenza delle teorie economiche di Keynes (4): La Pira afferma che si debbono compiere massicci investimenti pubblici, che ne stimolino altri privati; l'economia di mercato — quindi il capitalismo — deve essere salvata

⁴ La famosa « relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera » di Beveridge del 1944, in cui sono sintetizzati un'esposizione politica delle tesi keynesiane e uno schema di applicazione concreta di esse, era stata tradotta in Italia nel 1948, e — del resto — tutto il gruppo dei dossettiani seguiva abbastanza le esperienze di programmazione effettuate nei maggiori paesi capitalistici.

proprio da un nuovo rapporto tra Stato e economia; in sostanza bisogna pianificare, cioè orientare verso uno scopo generale il sistema economico e finanziario (e qui si specifica che se il termine « pianificazione » spaventa, per l'eco dei piani quinquennali sovietici, si potrebbe usare quello di « programmazione »: metamorfosi lessicale destinata a fulgido avvenire); da questo angolo visuale, coerentemente, si respinge la politica deflattiva del governo, perseguita sotto l'impulso di Einaudi (5). Ritornando sul tema (*Difesa della povera gente*, antologia, cit. I, p. 571 e sgg.) La Pira specifica acutamente la differenza tra i « poveri », che sono coloro che non possiedono che il proprio lavoro e che ci saranno sempre, giusta la lezione del Vangelo (« e avrete i poveri sempre con voi ») e gli « indigenti », che mancano del necessario e che invece possono essere eliminati dallo Stato. Resta dunque lo sfruttamento della forza-lavoro e il *poor* dell'economia classica, mentre sparisce — al tocco della bacchetta keynesiana — il disoccupato e il sottoproletario. Conseguentemente la sovrapproduzione di capitale (il « risparmio improduttivo », mistificatamente) può essere abolita: si sottolinea, infatti, che lo sradicamento della disoccupazione e della miseria è il compito nuovo e fondamentale dello Stato moderno (p. 584) e che l'anticipazione di credito è uno strumento creativo della vita economica, non improduttiva beneficenza. Lo Stato è quindi lo strumento fondamentale, così afferma la pur giovane tradizione keynesiana, per contrastare lo sviluppo delle contraddizioni durante il ciclo capitalistico. Ma di quale Stato si tratta? La Pira afferma (in un articolo dedicato al « comunismo », ib. p. 761 e sgg.) che il tipo di società verso la quale stiamo avviandoci, e ci si deve avviare, sarà caratterizzato da un regime di economia associata, non statalizzata, e quindi dalla *democrazia organica* che si articola in una pluralità di enti attraverso cui vengono immesse nel circolo della vita politica tutte le forze della società. Come punto d'approdo di teoria politica, siamo dunque al *pluralismo*, secondo cui il corpo sociale viene concepito come una pluralità di classi e di gruppi, economici e non, volti a far valere il proprio peso politico in un contesto appunto di democrazia organica.

Se tentiamo una ricostruzione logica dell'ideologia propria dei dossettiani ci accorgiamo, come già in Fanfani (ma in essi in modo più compiuto), che il punto di partenza è la coscienza piccolo-borghese corrente. L'individuo piccolo-

⁵ Cfr. anche l'antologia cit. p. 704 e sgg., p. 708 e sgg., specialmente p. 714, p. 740 e sgg. Fanfani riprenderà tutti questi temi ma in modo meno coerente — nel discorso al C.N. democristiano del 18 aprile 1950.

borghese deve (e può in determinate fasi) trovar posto nello sviluppo capitalistico, ma resta un individuo subordinato al sistema del grande capitale imperialista. Ha normalmente due percorsi ideologici di fronte: o quello di rifugiarsi nei miti umanitari (e in questa veste sorge il mito stesso dell'età dell'oro — mai esistita — del mercantilismo concorrenziale), di elaborare un'etica della società su cui plasmare le condizioni presenti, e avremo — in Italia — l'integralismo cattolico, dalla destra fino a Fanfani; o quello di farsi valere come strato sociale subordinato tentando un condizionamento del grande capitale, e allora cercherà anche di farsi interprete di tutti gli oppressi, cercherà di avere l'egemonia sul proletariato dichiarandolo una quota-parte della piccola borghesia stessa, quindi di recuperarlo ad una strategia parlamentare di tipo riformista all'interno dello Stato democratico. I dossettiani seguono questa seconda strada e svolgono un ruolo effettivo di mediazione sociale tra grande capitale e proletariato (e piccola borghesia stessa). Da questo punto di vista, la critica che essi muovono allo Stato liberale sembra essere di fondo. Lo Stato *tradizionale* viene inteso, infatti, come strumento organizzativo della classe capitalistica. Qui non si deve vedere nessuna commistione con la teoria marxiana dello Stato e del potere politico in genere (6), ma piuttosto una ripresa — sia pure sul piano metodologico — dell'organicismo cattolico, secondo cui lo Stato è Stato « capitalista », quindi coincidente con lo *Stand*, precisamente è il potere politico di uno *stato sociale* particolare, sia pure questo la borghesia capitalistica. E' questo Stato che i dossettiani vogliono distruggere e non si rendono conto che — tutto sommato — sfondano una porta aperta. Distruggere, infatti, lo Stato-*Stand* non significa altro che sostituirvi lo Stato-società, il che è più o meno, quello che la borghesia ha fatto al suo nascere e al momento della sua affermazione politica. I dossettiani riscoprono faticosamente — quasi con la convinzione di avere elaborato una nuova teoria — proprio l'idea dello Stato liberale, democratico, separato dalla società civile, rappresentante e condensante gli interessi dell'intera collettività, con le relative contraddizioni di classe e interne alle varie classi. La critica, che

6 Si veda il Marx della *Questione ebraica* o del *Re di Prussia* in cui lo Stato è definito organo rappresentativo, mistificatoriamente agualitario, dell'interesse generale del sistema capitalistico, composto di classi e di strati sociali diversi. Se mai c'è un'affinità dei dossettiani con l'interpretazione engelsiana della critica di Marx allo Stato, che qui si sottolinea perché su questa interpretazione si è basata la socialdemocrazia per giustificare i propri cedimenti. Di qui anche una connessione logica tra il riformismo dossettiano e il revisionismo.

voleva essere radicale, resta invece alla superficie. Non è l'idea stessa di Stato a essere criticata, ma lo Stato autoritario, impropriamente tradizionale, a vantaggio dello Stato riformista, impropriamente moderno, senza vedere che l'alternanza di autoritarismo e riformismo rispecchia l'alternanza di fasi storiche o del ciclo capitalistico di sviluppo. Combattuta la battaglia contro lo Stato della grande borghesia i dossettiani elaborano, quindi, proprio il concetto di sempre dello Stato della borghesia nel suo complesso, cioè adeguato alle necessità del sistema, in cui tutti debbono trovare posto, anch'essi, come rappresentanti radicali della piccola borghesia (e la DC farà loro puntualmente posto). Si deve solo notare come, in tutto questo, resti la mediazione dell'organicismo cattolico, che copre di un velo mistificatorio anche il rapporto, beninteso tradizionale, tra società e Stato. Il pluralismo, secondo la formula meglio sviluppata da La Pira, costituisce il piano diverso dell'organicismo sociale cattolico, di cui abbiamo trattato finora, onde lo Stato non sarà espressione di una classe (o di una religione) ma non sarà nemmeno al di sopra delle *parti*, sì invece la somma di tutte le parti della società (classi, settori, categorie, enti, istituzioni varie, ecc.). Solo per questa via, alquanto più lunga, si perviene all'idea keynesiana dell'intervento statale nell'economia e alla programmazione pubblica, per quanto diversi e antagonisti possano essere i punti di partenza di Dossetti e di Keynes. Per un verso, d'altra parte, i dossettiani trovano spesso un terreno comune con Fanfani, anche per la comune battaglia — nel primo dopoguerra soprattutto — in seno alla Democrazia Cristiana. Per un altro verso, essi si collegano allo sviluppo della problematica ideologica del riformismo più conseguente in Italia, quello di Giolitti — per intenderci — o di Ingrao.

Riepilogando, fin dai primi anni del dopoguerra, si assiste ad uno sviluppo dell'ideologia cattolica di sinistra in Italia, che presenta linee tendenziali di differenziazione. La base comune è data dall'organicismo comunitario e, quindi, dal volontarismo personalista. Da un lato, però, si approda gradualmente all'integralismo (Fanfani) restando più fedelmente attaccati alla lettera della tradizione cattolica. Da un altro lato, si ha un'evoluzione in senso radicale-democratico riscoprendo, attraverso il pluralismo, la necessità della mediazione statale al di sopra degli interessi particolari dei settori diversi della società civile (Dossetti, La Pira, poi Dorigo, ecc.). Le due tendenze trovano un punto d'incontro nell'immediato dopoguerra non tanto nel comune richiamo alle conclusioni keynesiane sull'intervento statale nell'economia, in contrapposizione alla politica « neo-classica » di Einaudi, quanto nel fatto che al di là del voluto « mo-

dernismo » e radicalismo — e anzi proprio per questo — costituiscono un elemento effettivo d'ordine in una società borghese sconvolta dalla guerra come quella italiana. Più precisamente, entrambe le tendenze sono uno svolgimento della comune ideologia piccolo-borghese e hanno la funzione obiettiva di tentare l'integrazione delle masse popolari nel sistema, cioè di tentare la subordinazione del proletariato e della piccola borghesia (produttiva e non) al modello di sviluppo del capitale italiano. Ciò, sottolineiamo, del tutto oggettivamente. Soggettivamente, sia la tendenza fanfaniana, sia quella dossettiana, non coincideranno mai completamente con le esigenze generali del sistema capitalistico, adeguandosi ad esso (o meglio pensando che esso si adegui alle proprie ipotesi) solo in alcune fasi determinate. Il volontarismo cattolico nell'accezione integralista fanfaniana, per esempio, risponderà abbastanza bene, passati i primi anni del dopoguerra — soprattutto negli anni di crisi del centrismo —, alla necessità della borghesia italiana di avere una direzione politica sufficientemente omogenea (*l'unità dei cattolici* con cui si caratterizza politicamente l'integralismo) ed efficiente (il partito democristiano, appunto) nel processo di adeguamento del regime allo sviluppo economico, cioè durante il passaggio faticoso dal centrismo al centro-sinistra. Nell'accezione pluralista, il volontarismo cattolico, potrà trovare un aggancio non indifferente con il riformismo operaio potrà fungere da mediatore ideologico e politico dell'avvicinamento e dell'alleanza tra cattolici e socialisti (e quindi di apertura progressiva verso i comunisti). Resta però il fatto che — nell'una accezione come nell'altra — il volontarismo cattolico di sinistra non riuscirà mai a partorire un programma effettivo di governo, riducendosi sempre ad azioni di copertura delle alleanze politiche della D.C. e dei programmi realistici di intervento dello Stato nell'economia e nella società.

Vediamo meglio lo sviluppo di queste due tendenze, soprattutto dal punto di vista della loro funzionalità politica.

Abbiamo già accennato a come Fanfani giochi le sue carte migliori nella seconda metà degli anni '50, come segretario della D.C. (dal 1954 al 1959) e come presidente del Consiglio (per sette mesi nel 1958-'59). Opportunismo e integralismo si intrecciano originalmente. L'opportunismo si manifesta specificamente come conseguenza dell'ambiguità di fondo che caratterizza il centrismo dopo il fallimento della legge-truffa del 1953. L'ambiguità è nella D.C. che da sempre (esattamente dalla risoluzione del CN del 28 febbraio - 3 marzo 1945) si era espressa per un deciso intervento pubblico nell'economia e non ne aveva fatto assolutamente nulla, arrivando da ultimo all'elaborazione del cosiddetto « piano Vanoni » (congresso D.C. di Napoli del 1954), gene-

rico, polivalente dal punto di vista ideologico, astratto dalla realtà economica italiana e puntualmente lasciato da parte. La ambiguità è nelle forze del sindacalismo cattolico, CISL e ACLI, che si muovono sul piano del « produttivismo » appena temperato (pena una collusione diretta con la linea di destra di « risparmio e tesaurizzazione ») dalla richiesta di maggiore giustizia sociale e da accenni alla piena occupazione, e che oscillano da una contrapposizione alla « linea Einaudi » (1952-'55) all'appoggio pieno al piano Vanoni — con possibile « contenimento » della pressione salariale per favorire lo sviluppo e la piena occupazione — alla assunzione di un ruolo di sollecitazione a sinistra, che manterranno per tutti gli anni successivi⁷. L'ambiguità, collimante con l'opportunismo, è soprattutto in Fanfani, non a caso segretario della D.C. Sul piano della politica economica, dobbiamo ricordare, da un lato, la cauta pratica (in giustapposizione alla ricezione astratta dell'intervento pubblico per l'occupazione) del piano decennale per la casa proposto da Fanfani, e, dall'altro, la sua qualificazione del piano Vanoni non solo come intervento organico per la piena occupazione ma, soprattutto, come organizzazione complessiva della vita economica: segno sicuro del cambiamento dei problemi sulla scena italiana, sì che Fanfani tenta di recepire — in una logica inadeguata — non più lo spettro della disoccupazione e della miseria,

⁷ Si vedano le due sillogi *La CISL e la programmazione dello sviluppo*, Roma 1964 (per il 1952 pp. 21, 23-24; per il 1953 pp. 29 e 39; per il 1955 pp. 46, 51-52; per il 1956 la mozione del Consiglio generale di S. Marinella, p. 61 e sgg., che suggerisce la formula di « risparmio contrattuale » e *Le ACLI per lo sviluppo della società italiana*, Roma 1963 (per il 1952 p. 291 dove si parla di « clima di collaborazione » dei lavoratori come « stimolo produttivistico »; per il 1955 p. 295, per il 1959 p. 300). Per quanto riguarda il ruolo di sollecitazione a sinistra, s'intenda questo come il passaggio delle forze sindacaliste cattoliche dalla collaborazione aziendale (e quindi piatta subordinazione) alla collaborazione globale con il sistema, facendosi anche valere, in tale contesto, come gruppo di pressione nella DC e nel Paese. In previsione del congresso di Napoli della DC (1954) la presidenza delle ACLI, per esempio, sottolinea che la « democrazia (deve essere) democrazia effettiva e integrale, non limitata alle sole garanzie politiche formali, ma aperta alla dinamica comprensione delle esigenze morali, economiche, sociali e politiche delle classi lavoratrici e popolari. Non si può dimenticare che i pericoli per la democrazia e gli ostacoli al suo consolidamento non vengono soltanto dalla pur drammatica pressione del comunismo e dei suoi satelliti, ma altresì dalla chiusura e insensibilità di troppi gruppi sociali privilegiati... E' urgente innanzi tutto uno sforzo coordinato e lungimirante per l'espansione della nostra efficienza economica, pensato con la chiara visione delle nostre necessità sociali, le quali, correttamente poste, costituiscono stimolo e non già freno all'incremento produttivo » (*Le ACLI*, cit., pp. 222-223). Con toni dossettiani ci si collega alla manovra tattica e di potere in corso da parte del gruppo fanfaniano e all'apertura di tale gruppo alle necessità oggettive del sistema.

ma l'inizio di una fase matura del ciclo, le prime avvisaglie del *boom* e, comunque, della piena stabilizzazione capitalistica. Sul piano ideologico Fanfani opera un parziale recupero della versione radicale del personalismo di Dossetti-La Pira, soprattutto attraverso l'esumazione del *progresso tecnico* e la conciliazione di questo con un'interpretazione più tradizionale e cauta (quindi accettabile al complesso della Democrazia Cristiana) della dottrina sociale cristiana⁸; il *progresso tecnico*, dal lato della borghesia, significa la quadratura del cerchio, la conciliazione del riformismo sociale con lo sviluppo, l'attenuazione dei contrasti di classe in civile contrattazione dei frutti di un benessere crescente, la fuoriuscita del problema politico e morale dei « poveri » (indigenti): da questo punto di vista, quasi galbraithiano, Fanfani tenta di rilanciare alcuni aspetti della tematica dossettiana ed effettua il massimo sforzo ideologico per un incontro eventuale (di cui comincia a sentire la sollecitazione) con il revisionismo, che analogamente vede nel *progresso tecnico* il mezzo per rinnovare le tradizionali ipotesi strategiche, attuando una convergenza di lungo periodo con i settori più progrediti della borghesia e liquidando l'incubo di una « incivile » rivoluzione degli strati « arretrati » del popolo. Sul piano organizzativo interno l'attività di Fanfani è tutta volta al rafforzamento della D.C., dal punto di vista dell'efficienza operativa e anche dell'omogeneità politica,

⁸ Questa tematica del *progresso tecnico* è molto importante perché apre un ponte verso la « filosofia dell'efficienza » che si affermerà soprattutto negli anni '60, un ponte su cui la dottrina cattolica e il revisionismo si troveranno a camminare. Per adesso, nella relazione al Congresso di Trento della DC (ottobre 1956) Fanfani dichiara: « Fin dall'inizio si proclamò con chiarezza che la D.C., per la sua azione, intendeva attingere ispirazione dall'insegnamento della Chiesa e dalla dottrina della scuola sociale cristiana. (...) Riconoscendo che la società umana è fatta per l'uomo e non viceversa, la DC recepi la dottrina personalistica e pluralistica della società. (...) Politicamente noi agiamo in favore della seconda rivoluzione industriale, quella personalistica, solidaristica e quindi cristiana già quando agevoliamo il *progresso tecnico*. Esso, moltiplicando i beni, riducendo la fatica umana, ridurrà la durezza della lotta per la esistenza, ridurrà le pene nel settore economico, ridurrà la gravità e il numero delle tentazioni nel campo della miseria. E così consentirà, con la maggiore abbondanza di beni, una più facile elevazione delle depressioni individuali, di gruppo, di popoli, ed una maggiore serenità nelle discussioni per le scelte degli ordinamenti migliori. (...) Esso preparerà una evoluzione serena anche negli ordinamenti sociali e li spingerà verso (...) il trapasso dall'individualismo capitalistico (...) al solidarismo cristiano, che consentirà ad ogni persona il suo pieno sviluppo, per la libertà che ammette e per la socialità che predispone ». (FANFANI, *Da Napoli a Firenze*, Milano 1959, pp. 64, 104, corsivi nostri). Personalismo, riformismo, efficienza, sono qui formalmente coesi ma ovviamente non risultano risolte le contraddizioni reciproche tra i vari termini.

che resta però del tutto presunta in quanto basata sull'antico concetto dell'*unità dei cattolici*, per così dire extraterrena, necessaria alla soluzione dei terreni interessi particolari e contrastanti. Si esplicita meglio, in questa fase, l'integralismo fanfaniano: a Trento, nel 1956, e al Consiglio Nazionale di Vallombrosa, del 1957, Fanfani è estremamente guardingo e molto diffidente nei riguardi del PSI (cfr. op. cit. pp. 88-89 e 179 sgg.) e addirittura arriva a fantasticare su un grottesco complotto socialdemocratico a livello europeo per strappare, in blocco con altre forze laiche, alla D.C. l'egemonia in una serie di Paesi (ib. p. 180 sgg.), ribadendo l'importanza di un forte partito cattolico e di una forte caratterizzazione programmatica come condizione necessaria e sufficiente per ogni alleanza politica dei cattolici. In questo rilancio organizzativo e integralistico della D.C. Fanfani tenta, a un tempo, una mediazione tra l'effettiva politica economica, la carica riformistica della sinistra D.C., i postulati etici tradizionali⁹. Di qui la funzionalità temporanea e il limite invalicabile del suo orientamento politico complessivo. La funzionalità è proprio in questa sorta di eclettismo fanfaniano riesce opportunisticamente a riparare le falle più vistose della D.C. nel lungo periodo di transizione dal centrismo al centro-sinistra, non rendendo esplosive per vari anni le contraddizioni sottese al coacervo di posizioni esistenti nel maggiore partito di governo, dalla destra — presente massicciamente nelle compagini governative che si susseguono — che ha sempre avuto nell'integralismo (tradizionale) la sua bandiera, alla sinistra aperturista e riformista ma coinvolta sempre nei giochi di potere democristiani. Il limite è nell'evoluzione dei tempi, cioè nel fatto che, quando sarà necessario rompere gli indugi e la strada del centro sinistra sarà in via di ultimazione, la

⁹ « Rivendicando la propria autonomia rispetto agli interessi costituiti, particolari e di settore — scrive Fanfani — la DC accettò il ricorso alla azione politica, *eticamente ispirata*, come ricorso a strumento atto ad *orientare l'attività economica* della comunità coordinando al *bene comune* il perseguimento dei legittimi interessi particolari » (A. F. *Da Napoli* ecc., cit., p. 61). L'« orientamento etico » e il « bene comune » — venerabili luoghi deputati della ideologia cristiana, agevolmente sfumabili volta a volta di corporativismo o di spirito programmatico riformista — sono utilizzati per la proposizione di una pianificazione concertata, intesa come « correttivo alla precedente politica di intervento... (rifiuto della) frammentarietà », ecc. (ib. p. 100) ma soprattutto come garanzia per il libero sviluppo dell'iniziativa privata, come esplicitamente Fanfani dichiara in occasione della presentazione alle Camere del suo governo nel 1958 (« Nessuno pensa di menomare le *garanzie costituzionali dell'iniziativa privata*. Anzi, proponendoci di *dare la certezza del diritto e del divenire* ad ogni operatore (...) crediamo di sgombrare il campo per una più agile ed efficace azione di quanti nel settore economico intendono dar prova delle proprie capacità, concorrendo al progresso comune », ib. p. 317, corsivi sempre nostri).

D.C. non saprà che farsene delle vecchie mediazioni e soprattutto della loro conclusione integralistica: Fanfani sarà prima messo tranquillamente da parte (1959), poi utilizzato strumentalmente (le convergenze parallele); quindi sacrificato sull'altare delle nuove alleanze parlamentari (mancata elezione a presidente della Repubblica). Singolarmente significativo è che proprio la doppia anima di integralista e di riformista — di opportunista serio, in definitiva — permetterà a Fanfani di non essere mai completamente dimenticato, di avere sempre un piccolo spazio — nell'evolversi contraddittorio della situazione italiana fino al giorno di oggi — per giocare una carta, mai vincente ma mai completamente perdente, magari preziosa nei vari « rimescolamenti delle carte » in corso nel vertice della D.C., secondo appunto la terminologia corrente (si veda per esempio — ma di questo meglio appresso — il suolo del fanfaniano Forlani alla fine del 1969, dopo la spaccatura del gruppo doroteo).

Concludiamo sul Fanfani degli anni '50. L'integralismo del periodo 1954-1959, che si attuava come esclusione del contributo radical-socialista e come fittizia unanimità della D.C., si rivela in realtà come un ponte necessario per la realizzazione del centro sinistra, cioè per un ricambio della direzione politica della borghesia in Italia e per un nuovo equilibrio politico dopo la crisi irreversibile del centrismo e del frontismo. Fanfani sarà messo alle corte e cadrà vittima delle proprie contraddizioni. Perseguirà il disegno di una sua personale egemonia in seno alla D.C. (*ultima ratio* del disegno integralistico che si sfalda), rifiutando di contrapporsi come una « sinistra » agli elementi conservatori e notabili, e darà oggettivamente spazio ai Gronchi, ai Segni, ai Tambroni e ai loro disegni autoritari, anche perché proprio contro la sua egemonia si condenserà provvisoriamente, nel 1959, l'unità di tutte le fazioni della D.C., sia pure, o proprio, con obiettivi opposti (autoritari fino al luglio '60 e riformisti fino al centro-sinistra). Subdolamente sconfitto in sede parlamentare ed estromesso senza troppi complimenti dalla segreteria della D.C. nel 1959, dopo il tentativo autoritario tambroniano Fanfani tenterà un'apertura a sinistra che risulterà ovviamente non corrisposta per l'inconciliabilità delle sue opzioni integralistiche con il nuovo schema di subordinazione delle masse popolari perseguito dalla borghesia ¹⁰.

¹⁰ Al congresso della DC di Firenze dell'ottobre 1959 Fanfani fa una requisitoria contro i notabili e la destra che hanno « tradito » il programma elettorale del maggio 1958 (elezioni in cui la DC aveva progredito) rovesciando con i « franchi tiratori » il governo che ne era stata l'espressione. Ma questa polemica a destra di Fanfani è fatta in nome del

Bisogna dire, però, che Fanfani gioca un ruolo « ufficiale », come strumento di copertura governativa, fino all'ultimo momento della transizione al centro-sinistra (I governo Moro). Alla fine degli anni '50 d'altra parte, l'*impasse* dei governi Segni e Tambroni, appoggiati più o meno apertamente dalla destra, suona conferma esplicita della necessità impellente di una svolta nella D.C., che tiri le conseguenze della crisi del centrismo per una nuova formula di alleanza. Riemerge a questo punto Fanfani, ma egli stesso, fra le due alternative dello « sfondamento » integralistico e del centro-sinistra, deve accogliere ormai la seconda, patrocinata da tutta la sinistra D.C., sia pure in quel modo transitorio e indiretto che è il governo delle « convergenze parallele », il cui carattere di « apertura a sinistra » non risulta tanto dall'appoggio esterno PLI-PRI-PSDI e dalla astensione socialista, quanto (e qui il ruolo oggettivo dell'ambiguità fanfaniana) dal succedere a una esperienza basata sull'appoggio dei fascisti alla D.C. e tragicamente suggellata dai morti del luglio 1960. In questo frangente Fanfani appare ormai una figura patetica, il suo opportunismo sembra voler giustificare sé a se stesso (l'uomo politico all'ideologo), il suo integralismo si riduce a un goffo tentativo di « integrare » nella propria ideologia i lati più appariscenti del riformismo e della efficienza capitalistica, che dal punto di vista ideologico sono i protagonisti effettivi di questo periodo. Così nell'intervento al congresso di Napoli della D.C. (gennaio 1962) Fanfani riprende il suo discorso teorico sulla direzione etico-politica dell'economia: con la programmazione, dice, è necessario « dare priorità all'obiettivo dello sviluppo della persona umana » e prosegue affermando che « la preoccupazione che l'intervento pubblico nell'economia possa compromettere la libertà si rove-

mancato « sfondamento a sinistra » che avrebbe reso « superflue le tentazioni di non omogenee maggioranze nate da incontri aperturistici » (A. FANFANI, *Dopo Firenze*, Milano 1961, p. 8), e viceversa avrebbe prodotto « il da tutti auspicato distacco del PSI dal PCI, provocandolo per crisi democratica e non per allettamento parlamentare » (ib. p. 21). Si rivendica ancora, quindi, il ruolo autonomo e mediatore del partito democristiano non rendendosi conto dell'impossibilità ormai chiara di fare del partito di maggioranza il cardine esclusivo di una iniziativa riformatrice, cioè non rendendosi conto della necessità indilazionabile e complementare di un controllo delle masse da parte del riformismo operaio e del revisionismo. Ciò toglie valore operativo alle conversioni verso la programmazione di Fanfani e dei suoi seguaci (cfr. T. MORLINO, *La via democratica dell'agricoltura*, Roma, 1961, pp. 49-50: « I piani economici sono le forme attuali e reali dello Stato di diritto... al servizio di una espansione effettiva della libertà dei cittadini e della vita civile »), tanto più che l'evoluzione dei cattolici francesi — da cui essi, come al solito, mutuano modelli — è andata più avanti verso una teorizzazione comune con il revisionismo « laico » (cfr. per es. il numero di maggio del 1956 di *Esprit*).

scia e porta a invocare l'intervento pubblico proprio per difendere la libertà di ciascuno (cioè la *persona*) e l'indipendenza dello Stato (tema dossettiano) contro le pressioni che scaturiscono dal concentramento del potere economico nelle mani di pochi » (A. FANFANI, *Centro-sinistra* 1962, Milano 1963, pp. 42-44), il che prelude alla nazionalizzazione dell'energia elettrica effettuata da lì a pochi mesi (che è richiesta, beninteso, dal grande capitale). L'universale cristiano, la sollecitazione radical-democratica, l'urgenza efficientistica di ammodernamento del sistema sono così recuperati, in realtà in modo molto eclettico. Nella presentazione alle Camere del governo di centro-sinistra (ma con astensione socialista) nel marzo del 1962 Fanfani riepiloga: la programmazione deve contare « sulla partecipazione degli operatori, dei lavoratori e degli esperti per la sua formulazione; sulla efficacia del preannuncio dei suoi traguardi politici, economici e sociali per l'orientamento di tutti; sulla tempestiva determinazione quantitativa, qualitativa, direzionale degli interventi pubblici per influire con predeterminata chiarezza sul mercato »; sulla coordinazione del pubblico intervento e sull'incentivazione ben calcolata e a lungo termine dell'attività privata, anche secondo criteri efficaci di localizzazione territoriale (ib. pp. 79-80). Somma — come ben si coglie — di tutti i motivi, via via tecnicizzati, presenti sin dalle primitive impostazioni alla Costituente. Non manca, inoltre, il tentativo di dare un respiro più largo all'esperienza in corso, riconducendola al « duello finale non della tecnica produttivistica individualistico-capitalista e di quella collettivistica programmatrice, ma della libera socialità cristiana e del comunismo ateo » (ib. p. 163). Ma tutto ciò è appunto un tentativo. L'eclettismo ha fatto irrimediabilmente il suo tempo e la gestione efficiente del sistema non può fare concessioni operative (ma solo qualche omaggio onorifico) alla tradizionale ideologia solidaristica cattolica. Fanfani viene così a sapere che il suo neo-volontarismo è stato l'appariscente copertina che però non rispecchiava pienamente il contenuto del libro. Ora che il libro dello sviluppo economico italiano è stato letto e assimilato, quella copertina appare logora e inadeguata. Bisognerà quindi trovarne un'altra, un po' più moderna.

E' il tempo dell'altra tendenza ideologica della sinistra cattolica. Il riformismo cattolico di marca radical-dossettiana — in contrapposizione all'integralismo fanfaniano — si esplica nel modo più organico e funzionale già in concomitanza con il periodo preparatorio del centro-sinistra, nel periodo cioè che vede sussulti reazionari (Tambroni) ma soprattutto segna l'affermazione di un effettivo gruppo dirigente della borghesia italiana, il gruppo doroteo della DC (dal 1959 al 1969). Tra i dorotei e le

correnti della sinistra democristiana c'è una particolare simbiosi. Il gruppo doroteo è effettivamente l'espressione di un equilibrio a più alto livello tentato dalla borghesia italiana nella fase di espansione massima del sistema. L'integralismo fanfaniano è, sotto questo profilo, anacronistico, buono come carta di riserva contingente ma non in una prospettiva strategica di lungo periodo. Quel che sembra necessario è il rilancio dell'ideologia dello Stato liberale classico, mediatore degli interessi particolari in nome dell'interesse generale del sistema, per sua natura equilibratore, quindi « efficiente » — secondo una terminologia corrente alla metà degli anni '60. E' precisamente a questa efficienza dello Stato e del sistema che fa da supporto il riformismo cattolico e socialista in Italia, perché più libero dalle vecchie incrostazioni clericali, più aperto alle « nuove » tecniche direzionali dello Stato e dell'economia.

Nella sinistra democristiana bisogna però distinguere. Abbiamo parlato prima dei dossettiani e abbiamo qualificato radical-dossettiano il riformismo cattolico della fine degli anni '50. In realtà tale definizione è giusta solo nel senso che tutte le tendenze di sinistra democristiana — polemiche con l'integralismo fanfaniano e con la relativa concezione di uno stato « neoguelfo » — si rifanno, in un modo o nell'altro, a Dossetti e alle polemiche della Costituente. Ma appunto *in un modo o nell'altro*, cioè taluni organicamente, altri strumentalmente. Ora, i dossettiani organici avranno poco da dire in questa fase mentre una funzione importante avranno le tendenze che sapranno temperare (e in definitiva annullare) i ritorni evangelici di Dossetti e di La Pira con la *Realpolitik* del gruppo doroteo e, dunque, con l'ideologia della efficienza. Questa differenziazione avverrà già all'interno della corrente di Base della D.C., nata dopo gli insuccessi del '53 e gradualmente cooptata da Fanfani a responsabilità governative¹¹.

Dei dossettiani organici fa parte ovviamente La Pira, in questo periodo sindaco di Firenze. In tale qualità egli agita un tema tipico del pluralismo cattolico, quello dell'autonomia locale come comunità organica, secondo cui la città è un « organismo integrale e gerarchico di valori che va senza soluzione di continuità dalla attività economica a quella artistica, liturgica, orante e contemplativa, che vede, perciò, organicamente collegati — secondo una scala di valori ben definiti — l'officina alla scuola, la casa all'ospedale, il tutto al monastero e alla cattedrale »

¹¹ Per tutta questa parte si veda lo studio accurato di G. GALLI e P. FACCHI, *La sinistra democristiana*, Milano 1962.

(G. La Pira, *Ricostruire la città*, Roma 1956, p. 18) ¹². Su questa base, previa una traduzione in termini politici più adeguati, la Base inizierà una polemica con il Fanfani dello « sfondamento a sinistra », affermando l'opportunità di collaborazioni con il PSI a livello locale, laddove ciò sia possibile e necessario per una corretta gestione amministrativa. Dorigo, Galloni, Pistelli saranno i portatori di tale esigenza. La buona amministrazione locale è elemento irrinunciabile di una presunta, cattolica, società organica in cui le classi possano cominciare a integrarsi, le posizioni politiche diverse a convergere. In questo senso la collaborazione della D.C. con il PSI nelle amministrazioni locali è la base e il preludio di una collaborazione politica generale a livello governativo. L'organicismo cattolico si presenta qui come concezione piramidale della società: le autonomie locali sono la base della società, le comunità separate in cui è possibile una prima e essenziale ricomposizione sociale (scomparsa dei contrasti di classe, delle divisioni politiche e ideologiche o, per lo meno, mediazione di tali contraddizioni) che può e deve essere generalizzata a livello statale. La mistificazione, l'utopia e, in definitiva, la contraddizione di questa concezione è proprio in questo tentativo di generalizzazione della comunità intermedia allo Stato. Le « autonomie », nell'accezione pluralistica proposta dai dossettiani, presuppongono un riannodamento a più alto livello, al livello politico generale e quindi dello Stato, e presuppongono conseguentemente una dialettica tra Stato e autonomie ad esso interne, secondo cui le autonomie (le comunità intermedie, gli enti locali, i settori, i singoli, ecc.) seguono la logica particolaristica della « società civile » e ne sono l'espressione diretta, mentre lo Stato si presenta sempre come « società politica » che supera i particolarismi in un'universale visione complessiva della società civile stessa. Ora, la mistificazione sta nel concepire le autonomie locali come elemento della società civile (al posto delle

¹² Conseguentemente La Pira opererà a Firenze la requisizione di abitazioni di lusso disabitate a vantaggio dei senzatetto e interverrà per salvare — con il contributo economico pubblico — la Pignone e quindi per garantire l'occupazione operaia. E' comprensibile la ripercussione politica di tale attività. Essa influenza molto il gruppo raccolto intorno alla rivista *Politica* di Firenze, diretta da Pistelli, e tutti i raggruppamenti di sinistra di Base. Tali raggruppamenti, per altro, vogliono marcare anche nella denominazione una contrapposizione all'organizzazione interna della DC, accusata di « verticismo », il che riflette nel partito cattolico le esigenze di direzione dal basso e di controllo sociale avanzate soprattutto a livello locale. Ciò non impedirà a molti esponenti basisti un inserimento nei vertici della DC, per opportunismo sorretto dalla pratica conciliativa in cui per essi si risolve lo scontro sociale e politico.

classi e delle stratificazioni interne alle classi stesse) e nel pensare che tali « autonomie » possano costituire un tutto organico; l'utopia è nel concepire come risolubili i contrasti a livello locale prescindendo dalle contraddizioni verticali del sistema; la contraddizione consiste nel presupporre una dialettica tra Stato e autonomie locali (la possibilità del pluralismo) una volta che si pensa possibile ricomporre i contrasti sociali localmente, settorialmente, ecc. (in questo caso infatti lo Stato non sarebbe al di sopra delle « autonomie » e non dovrebbe svolgere mediazione alcuna, visto che le contraddizioni si trovano, in sostanza, già risolte). Inevitabilmente l'ideologia della società organica cattolica è incompatibile con l'ideologia dello Stato liberale nonostante tutti i tentativi dei dossettiani. Nella fase di gestazione del centro-sinistra, i dossettiani più conseguenti si troveranno in una difficoltà ideologica molto simile a quella fanfaniana, in quanto posti di fronte a una scelta non equivoca tra Stato liberale (e connessi tentativi di integrazione sociale) o non. Una parte della sinistra cattolica si libererà facilmente del rigore ideologico e saprà mettersi sul nuovo binario. Questi dossettiani (i La Pira, i Dorigo, i Pistelli) no. Il vantaggio che essi hanno, dal punto di vista ideologico, sui fanfaniani è dato dalla ratifica — sia pure mistificata — dello Stato liberale nella propria concezione autonomistica. In questo senso essi sapranno trovare un accordo con il laicismo dei transfughi dal partito liberale riuniti intorno alla rivista *Il Mondo* e quindi organizzati nel partito radicale; in questo senso essi potranno con maggiore conseguenza operare una pressione per l'accordo parlamentare con i socialisti contro ogni visione grettamente integralistica; in questo senso potranno — successivamente all'esperienza di centro-sinistra, alla fine degli anni '60 — predicare la necessità, anche a costo di rotture democristiane, di andare a un rapporto positivo con il PCI¹³. Ma è un *senso*, ancora, tutto piccolo-bor-

¹³ Dorigo soprattutto emerge in questo contesto. Così come negli anni 1966-1969 egli sarà uno dei sostenitori più lucidi del dialogo DC-PCI, e delle necessarie rotture a destra, alla fine degli anni '50 si batte tenacemente contro l'integralismo (cfr. *Polemiche sull'integralismo*, Vicenza 1962) e per un accordo generale tra DC e PSI. I radicali del *Mondo* (da Ernesto Rossi a Piccardi, a Calogero e ad altri intellettuali « democratici », alcuni dei quali si raccoglieranno intorno all'*Espresso*) debbono essere considerati come l'espressione di un'incipiente radicalizzazione della piccola-borghesia in questa fase dello sviluppo capitalistico, radicalizzazione che negli anni seguenti diverrà più vasta e più incisiva (tingendosi spesso col colore del massimo estremismo parolai di sinistra), ma che per adesso non va oltre una pronunciata richiesta riformistica, proprio nelle sue punte più avanzate di « sinistra ». Di qui l'alleanza oggettiva con la sinistra democristiana, soprattutto con quella politicamente meno compromessa nel parlamento e nel sottogoverno.

ghese e il grande capitale, giunto nella fase di massima espansione, non ha bisogno della mediazione ideologica della piccola borghesia per tentare una integrazione efficiente delle masse operaie e della piccola-borghesia stessa, o almeno ne ha bisogno solo in una misura molto secondaria rispetto agli anni precedenti.

Alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60 il grande capitale italiano sente l'urgenza di una modifica almeno parziale del tradizionale assetto istituzionale che aveva fino allora presieduto politicamente al suo sviluppo. Nel quadro dei rapporti imperialistici mondiali il sistema capitalistico italiano deve sviluppare la propria efficienza, il che presuppone una costante razionalizzazione produttiva e un adeguato controllo sociale durante tale processo, attraverso l'integrazione e la subordinazione (parziale o, meglio, totale) delle masse popolari e della classe operaia alle fortune imperialistiche del Paese. Ciò è ovvio. Meno ovvio è invece il fatto che proprio lo sviluppo dei rapporti imperialistici — e delle relative contraddizioni — può operare in Italia bruschi cambiamenti di tendenza nell'andamento economico e, quindi, può fare invecchiare precocemente le varie ipotesi di nuova gestione politica e la relativa ideologia che le accompagna. Ciò che avverrà, per esempio, con la crisi del 1963-'65. Di qui le alterne vicende della politica di centro sinistra, dei tempi della programmazione, della graduale apertura al PCI. Nell'assetto istituzionale e nell'indirizzo politico di fondo si ha però, appunto, una modifica irreversibile rispetto agli anni precedenti. La fine dell'integralismo, dell'ipotesi dello sfondamento a sinistra, ecc. è anche la fine del logoro modo di subordinazione delle masse basato sull'azione della Chiesa cattolica, sul sottogoverno, sulla corruzione, volto a dividere le masse stesse per comandarle. Ora si ha bisogno di una collaborazione più massiccia da parte degli strati sociali oppressi, quindi di una maggiore cooperazione dei sindacati e anche di una funzione positiva dell'opposizione in Parlamento. Sotto questo profilo viene rilanciato lo Stato di diritto come strumento « classico » di mediazione dei contrasti sociali e, specificamente, di apertura al revisionismo socialista e comunista, compatibile con la massima efficienza del sistema. In una prima fase (fino al 1963) si avrà l'ideologia delle riforme e della programmazione economica; in una seconda fase, semplicemente la « filosofia dell'efficienza », temperata dai « corretti rapporti tra maggioranza e opposizione ».

Soprattutto nella fase in cui il grande capitale è interessato alla problematica delle cosiddette « riforme », della programmazione, ecc. si approfondisce quella che abbiamo chiamato

la cooptazione della sinistra democristiana, di origine e di tradizione dossettiana, nel sistema gerarchico e amministrativo di governo. Il processo fluisce senza lacerazioni (se si esclude la irrilevante opposizione dei dossettiani puri) proprio perché la tematica delle riforme e della programmazione è, all'inizio degli anni '60, un cavallo di battaglia già ridotto all'osso da parte degli ormai ex-dossettiani, durante le rielaborazioni e i compromessi degli anni precedenti.

E' sufficiente, tanto per fare un esempio, ricordare a questo proposito un discorso di Pastore, tenuto appunto negli anni precedenti come responsabile governativo degli interventi nel mezzogiorno durante l'esperienza governativa fanfaniana del 1958-'59: concetto cardine della politica meridionalistica è definito il coordinamento degli interventi pubblici fra loro e di questi con quelli privati; a fianco dell'incentivazione degli interventi privati si prevede quello diretto dello Stato nell'industria di base; si specifica, inoltre, che il rispetto dell'iniziativa privata non può significare subordinazione di una politica di sviluppo all'interesse o addirittura al capriccio privato, incurante del *bene comune* (G. Pastore, *Linee per la politica di sviluppo del Mezzogiorno*, tenuto a Bari il 21/9/1958). C'è solo da sottolineare come il « bene comune » copra qui il fatto che il capitalismo, magari con opportune riforme e ammodernamenti dello apparato statale, fa valere la propria logica produttivistica contro le insufficienze e i ritardi dei singoli capitalisti, come sempre è avvenuto, sì, ma come invano l'ideologia evangeli-keynesiana di Dossetti e pochi compagni conseguenti di strada tentavano di modificare.

In definitiva, l'eredità di Dossetti e di La Pira è solo formale. a ideologia corrente diviene sempre più neo-liberale, riplasma vecchi ideologi e vecchi *leaders* e ne fa nascere di nuovi, congiungendo riforme ed efficienza, programmazione « democratica » e tecnocrazia.

Nei convegni di S. Pellegrino della Democrazia cristiana, negli aggiornamenti proposti da alcuni economisti come Saraceno, Lombardini, Napoleoni, nelle sortite di alcuni uomini di governo come Bo, Pastore, Sullo, nonchè Moro e Colombo, nelle correzioni di tiro fatte dalla Chiesa con alcune encicliche significative e con l'opera di Giovanni XXIII, è possibile trovare la sostanza della prima fase del rilancio dello Stato liberale neo-classico da parte cattolica, la fase in cui sembrano intervenire — come correttivo — le riforme e in cui si corresponsabilizzano nella gestione governativa le tendenze dichiaratamente social-democratiche prorompenti nel PSI (fase di formazione del centro-sinistra). E' bene precisare però che, se dal dopoguerra fino

a tutto il decennio 1950-1960 i riferimenti ideologici essenziali dello sviluppo capitalistico italiano sono rinvenibili prevalentemente nelle formulazioni di intellettuali, alcuni dei quali coinvolti solo parzialmente nella pratica di governo, ora l'ideologia dominante emerge negli atti ufficiali dello Stato e non può essere più rapportabile semplicemente a una matrice cattolica. E' questa la ragione per cui ci limitiamo qui solo a un'esposizione parziale dell'ideologia cattolica prevalente all'inizio degli anni '60, per poi tornare su di essa in seguito, dopo aver affrontato le varianti dell'ideologia socialdemocratica e nel contesto di un'analisi dei documenti ufficiali di governo nel periodo 1960-1970.

Si deve dare atto ai cattolici di aver dato una sistemazione sufficientemente organica alla problematica del cosiddetto « superamento degli squilibri » tradizionali della società italiana — nord-sud, industria-agricoltura, struttura dei consumi —, che pure era stata sollevata precedentemente da parte comunista e socialista ¹⁴. I comunisti, però, con la politica di *rinascita* del Mezzogiorno, per esempio, e con la difesa dichiarata della piccola industria, si erano mossi non solo fuori fase — rispetto alle esigenze del sistema italiano — ma anche in un ambito politico molto angusto, fondamentalmente particolaristico (di difesa cioè di interessi corporativi), il che aveva avuto il pregio — dal punto di vista capitalistico — di acquistare alcune contraddizioni del sistema (con l'indirizzare per esempio la spinta eversiva delle masse contadine verso falsi obiettivi interni al sistema, quali quello della « terra a chi la lavora »), ma aveva avuto il difetto di non costituire una reale alternativa programmatica di politica economica, tale da tenere conto delle esigenze e delle possibilità. Sotto quest'ultimo profilo, d'altra parte, il riformismo socialista mostrava, sì, buone intenzioni, ma tali esse restavano, configurandosi come astratte ripetizioni delle elaborazioni di parte keynesiana, come schemi, cioè, non congiunti con la realtà storica effettiva italiana. In effetti, lo sforzo di elaborare una politica riformista in Italia doveva necessariamente spettare ai cattolici, sia perché più organicamente collegati al grande capitale (senza il cui assenso è impossibile parlare di riforme) e alle sue necessità di sviluppo, sia perché inseriti da sempre in posizione nettamente egemone nell'amministrazione e nel governo.

¹⁴ Ci si riferisce qui solo agli anni del dopo guerra. Non è il caso, per esempio, di fare una ricostruzione storica della « questione meridionale », dalle impostazioni di Villari, a quella salveminiiana, a quella di Gramsci, perché nate in condizioni politiche e di lotta di classe profondamente diverse.

La problematica ideologica del superamento degli squilibri caratterizza, quindi, le elaborazioni di parte cattolica, almeno fino allo scoppio della crisi parziale dell'economia italiana nel 1963. Le ipotesi di programmazione economica ne sono il parto ufficiale. Uno dei maggiori elaboratori è, in questo periodo, il prof. Saraceno, già cimentatosi, fin dal tempo del piano Marshall, con i problemi della pianificazione. Nelle premesse metodologiche che egli tenta di dare alla programmazione, la vecchia istanza del riassorbimento della disoccupazione (già contenuta nello « schema Vanoni » del 1954) e del raggiungimento della « piena occupazione » viene compendiata nella concezione della « economia dualistica » o « non unificata », propria del sistema italiano. Valga la pena di ricordare che tale termine, con cui si pretende di ridefinire la « questione meridionale », significa — dice Saraceno — che vi è stato e vi è in Italia il mancato assolvimento « della domanda del lavoratore di essere utilizzato, ai saggi di retribuzione correnti, nel luogo ove egli preferisce risiedere, per la prestazione che egli sa e vuole dare »¹⁵. E' da questa premessa di valore che Saraceno muove per sviluppare una critica alla politica economica attuata in Italia dall'Unità in poi e soprattutto alla politica economica del secondo dopoguerra, responsabile di avere accantonato la sostanza delle proposte di piano che pure erano state avanzate. La critica di Saraceno è volta specialmente contro la tradizionale linea di politica economica basata su interventi amministrativi e nelle infrastrutture, che aveva portato a un'unificazione normativa del paese ma non a una unificazione economica, per realizzare la quale — viceversa — sarebbe stato necessario un intervento diretto dello Stato nell'economia (dall'incentivazione delle iniziative private alla gestione pubblica di iniziative imprenditoriali). Gli squilibri sono quindi un fatto storico dovuti al libero sviluppo del mercato e delle contraddizioni conseguenti, sia pure all'interno di un assetto istituzionale omogeneo: sotto questo profilo, per Saraceno, appare evidente la profonda insufficienza dell'« economia di mercato », in quanto sempre « le misure d'unificazione sono effettuate secondo criteri determinati dagli interessi della zona più avanzata » ed è ovvio che « gli indirizzi di politica economica che convengono alle forze economiche delle regioni più avanzate pongono la zona arretrata in un quadro non favorevole di sviluppo » (ib. p. 37). Per raggiungere il fine della unificazione economica italiana, viceversa, è necessaria per Sara-

¹⁵ P. SARACENO, *La mancata unificazione dell'economia italiana*, scritto nel 1961 e pubblicato in « L'Italia verso la piena occupazione », Milano, 1963, v. p. 11 e sgg.

ceno l'adozione di una politica di intervento diretto dello Stato, in aggiunta e in alcuni casi in sostituzione dell'iniziativa privata, una politica cioè di « terza via », di « economia mista » (Stato imprenditore), volta al potenziamento di un meccanismo in cui, da un lato, « lo Stato assuma la diretta responsabilità del raggiungimento, entro periodi determinati, di obiettivi pure determinati di produzione e di ripartizione del reddito » e, dall'altro, « quegli obiettivi siano raggiunti in un sistema nel quale non soltanto non si neghi, ma anzi *si favorisca* la libera operazione delle *forze di mercato*, sia pure entro un quadro diverso da quello che tali forze da sole porrebbero in essere »¹⁶. E questo quadro è determinato dal piano che si configura non semplicemente « come l'adozione di ragionevoli forme di coordinamento » della politica economica, pure necessarie, ma « sta a significare il proposito dello Stato di orientare il meccanismo di mercato al raggiungimento di un determinato livello di sviluppo » (ib. p. 73). La scelta della via della programmazione, in definitiva, è inderogabile per garantire il necessario equilibrio del sistema in un periodo che necessariamente deve essere di acquisizione di alti livelli produttivi da parte dell'intera economia, e in questo senso il problema del mezzogiorno e degli squilibri in genere è un « problema nazionale » onde anche, dice Saraceno, « la sua soluzione incide sulla struttura degli investimenti e dei consumi di tutto il paese » (ib. p. 34).

L'utilità delle formulazioni di Saraceno, dal nostro punto di vista, è quella di fornire una buona sintesi dei punti d'approdo del pensiero sociale cattolico in questo periodo. Saraceno non aggiunge nulla alla problematica dossettiana (semmai la ridimensiona profondamente) né a formulazioni ideologiche già precedentemente avanzate da economisti. Bisogna ricordare, per esempio, che già molti anni prima Siro Lombardini aveva proposto un collegamento esplicito tra le moderne teorie sulla *economia del benessere* e l'etica cristiana, pervenendo al concetto di pianificazione come massimizzazione del benessere sociale attraverso il coordinamento dell'attività economica privata¹⁷.

¹⁶ P. SARACENO, *Lo Stato e l'economia*, relazione al 1° convegno della Democrazia Cristiana a S. Pellegrino, settembre 1961, in op. cit. p. 68, (cors. nostro).

¹⁷ S. LOMBARDINI, *Fondamenti e problemi dell'economia del benessere*, Milano, 1954. Vi si sostiene, per es., che « l'economia del benessere studia la massimizzazione del benessere sociale definito in termini puramente formali — che non disconoscono pertanto il giudizio etico che la formulazione dei fini dell'attività economica comporta » — (p. 101) e che « il processo di massimizzazione del benessere sociale esige quindi un piano produttivo che: — coordini le attività delle diverse imprese (...) — stabi-

D'altra parte, proprio in questo periodo, non dei keynesiani ma dei sostenitori della teoria dell'equilibrio economico, d'orientamento o di provenienza cattolica, sostengono la possibilità e la necessità del « superamento degli squilibri ». Così il prof. Napoleoni, che in seguito si adatterà prontamente alle formulazioni tecnocratiche di Carli sostenendo l'inevitabile e automatica « eliminazione » della « questione degli squilibri » all'interno della logica del mercato, nel 1961 sostiene proprio l'impossibilità della « risoluzione » definitiva di essa nel quadro dell'economia di mercato (è inutile qui cercare una qualche coerenza) in quanto tale economia è basata sulla subordinazione del consumo alla produzione, e riafferma — significatamente rifacendosi al generico ideologismo cattolico avente per centro la persona, sia pure come uomo-consumatore — la necessità di una programmazione atta a garantire, attraverso un profondo cambiamento dei meccanismi tradizionali, dello sviluppo economico, la salvaguardia dell'« autonomia del consumo »¹⁸.

Soprattutto, in questo periodo viene pubblicata l'enciclica *Mater et Magistra* (1961) da parte di Giovanni XXIII, a cui farà seguito la ancor più penetrante e aggiornata *Pacem in Terris* (1963). In tali testi si riprendono ovviamente i filoni tradizionali del pensiero sociale cristiano — con una più pronunciata affinità verso tesi integralistiche, da parte della prima, e verso una possibile *democratizzazione del cattolicesimo*, da parte della seconda —, i filoni cioè già presenti nella *Rerum Novarum* leonina, ma laddove questa si attardava in moduli corporativi oggettivamente arretrati rispetto alle esigenze e al grado di sviluppo della stessa organizzazione capitalistica ottocentesca e finiva col proporre semplicemente un recupero dei lavoratori nel sistema sotto la guida della Chiesa, le stesse forme integralistiche presenti nella *Mater et Magistra*, la reinterpretazione del principio di sussidiarietà, fino all'accettazione vera e propria del metodo liberale (soprattutto nella *Pacem in Terris*) si configurano come funzioni del c. d. *neocapitalismo*, di cui tanto si parla all'inizio degli anni '60. L'*imprimatur* alle teorie della programmazione e del superamento degli squilibri, di Saraceno e

liscia le condizioni che assicurino lo sviluppo ottimo del sistema e che riguardano: a) il volume ottimo del risparmio e degli investimenti, b) la distribuzione dei nuovi investimenti » (p. 124). S. Lombardini svilupperà questi concetti negli anni seguenti e tardivamente in *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, Torino, 1967.

¹⁸ Cfr. vari saggi sulla *Rivista trimestrale*, in particolare sul n. 2, *Squilibri e programmazione in Italia*, e sul n. 4, *Il problema della programmazione in Italia*, rispettivamente del giugno e del dicembre 1962.

soci, è chiaro nella *Mater et Magistra*, quando vi si afferma che « qualora la socializzazione si attui nell'ambito dell'ordine morale secondo le linee indicate, non importa, per sua natura, pericoli gravi di compressione ai danni dei singoli esseri umani » e « contribuisce, invece, a favorire in essi l'affermazione e lo sviluppo delle qualità proprie della persona »¹⁹. E' quindi quanto dice Saraceno, che parte ontologicamente dall'uomo e vede il superamento degli squilibri sociali nella remunerazione di esso « per la prestazione che egli sa e vuole dare ». Quindi maggiore giustizia, ma nessun dubbio sulla necessità della proprietà privata. « Quel dubbio — dice la *M. et M.* — non ha ragione d'esistere. Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente, appunto perché è diritto naturale fondato sulla priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società » (ib. par. 116, p. 42). Certo, questa ontologia serve a salvare capre e cavoli, sicché, se è giusta e santa la proprietà privata, la libera iniziativa ecc., la tutela dell'ente-uomo si basa sul fatto che « una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare l'autorità e la necessaria efficienza dell'unità di direzione; ma non può ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al rango di semplici, silenziosi esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, interamente passivi nei riguardi di decisioni che dirigono la loro attività » (ib. par. 98, p. 40). Quindi, siamo sempre alla collaborazione di classe, con qualche sottolineatura modernista, inevitabile per i tempi e utile per sclerotizzare le fughe in avanti dei dossettiani e degli « evangelici » ad oltranza, a vantaggio del realismo — in questo momento — di Saraceno e dei tessitori del centro-sinistra (si pensi all'utilizzazione di quella parola famosa: *socializzazione*). Ma c'è di più e di più specifico. « Nell'epoca moderna — dice sempre la enciclica del 1961 — c'è la tendenza a un progressivo estendersi della proprietà che ha come soggetto lo Stato ed altri enti di diritto pubblico. Il fatto trova una spiegazione nelle funzioni sempre più ampie che il *bene comune* domanda ai poteri pubblici di svolgere. Però anche nella presente materia è da seguirsi il principio di sussidiarietà sopra enunciato. Per cui lo Stato ed altri Enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune, e non allo scopo di ridurre e tanto meno di eliminare la proprietà privata » (ib. par. 124, p. 44). Ciò con buona pace del sindaco di Firenze on. La Pira, da un lato, e, dall'altro, con piena soddi-

¹⁹ *Enciclica sociale Mater et Magistra*, Roma, 1961, par. 73, p. 34.

sfazione del grande capitale a cui si dice che « produrre di più e meglio risponde ad una esigenza di ragione ed è pure una necessità imprescindibile » (ib. par. 179, p. 56).

Probabilmente non c'è sintesi più felice delle aspettative del capitale italiano all'inizio degli anni '60. Con un'aggiunta di teoria politica che desumiamo, per comodità, sempre dalla *Mater et Magistra* e da Saraceno. Specificando il ruolo dello Stato l'enciclica dice che « nello sviluppo delle forme organizzative della società contemporanea l'ordine si realizza sempre più con l'equilibrio rinnovato tra un'esigenza di autonomia ed operante collaborazione di tutti, individui e gruppi, ed un'azione *tempestiva di coordinamento e di indirizzo da parte del potere politico* » (ib. par. 72, p. 34 cors. nostro). Al che fa eco Saraceno al secondo convegno della Democrazia Cristiana a S. Pellegrino del settembre 1962 (il volume omonimo sarà edito nel 1963), affermando che « la politica di piano si presenta come la manifestazione moderna di quella *mediazione che il politico deve in ogni caso effettuare* tra il sistema di valori che gli è proprio e gli indirizzi concreti che essi offrono alla sua scelta (p. 422). Infatti lo Stato « nella propria azione economica, e non in essa sola, trasceglie gli obiettivi che sono meglio atti a soddisfare le esigenze emerse; e con ciò compie un'azione entro una gamma di valori e tende a tradurli in atti coerenti, capaci di incidere sulla struttura della società.... (esso) viene in tal modo a *presiedere all'esplicazione degli interessi liberamente perseguiti dalle forze sociali e ad arbitrare tra essi in modo consapevole*; ed è proprio la natura assunta in questo nostro tempo da un tale arbitrato che fa sorgere, in campo economico, la necessità della cosiddetta politica di piano » (p. 425). Si arriva qui ad una sintesi chiara (di tono quasi weberiano) e perfino a una descrizione realistica dello Stato nella società capitalistica, che deve essere assunta come angolazione importante di riferimento per leggere, come appresso faremo, gli atti ufficiali dei governi in questi anni e dopo (nel periodo della crisi 1963-'65 e della successiva ripresa) e le impostazioni dei maggiori esponenti governativi, dei Moro, dei Colombo, dei Bo, ecc. Si opera una distinzione tra il politico e l'economico, cioè tra forza mediatrice e materiale oggettivo da mediare; il che presuppone cattolicamente una distinzione tra valori e politica (che è la calata dei valori nel contingente per effettuare la mediazione di cui sopra), come già nei dossettiani e in Fanfani. Solo che l'istanza pluralistica dossettiana si condensa qui, sì, in una politica di piano ma intesa come strumento esemplare e obbligato di mediazione fra gli interessi oggettivi, spesso in contrapposizione reciproca, propri di sfere diverse del sistema, interessi assunti in modo

acritico e quindi in un assetto necessariamente immutabile, (contro l'utopismo dossettiano). Tale assetto può e deve essere reso ottimo mediante un modello orientativo, magari ipocritamente conforme a « valori », ma non messo in discussione.

Tentiamo una comprensione critica più puntuale di quella che abbiamo definito come evoluzione neo-liberale dell'ideologia cattolica all'inizio degli anni '60. Innanzi tutto ci si intenda sul termine *neo-liberale*. Esso sta a marcare una differenza specifica dall'utopismo evangelico-keynesiano dei dossettiani e, ancora di più, dall'integralismo fanfaniano. Mentre queste due varianti dell'ideologia cattolica hanno una fondamentale e comune matrice piccolo-borghese di classe (la tematica della « povera gente ») e servono da copertura indiretta alla logica oggettiva del grande capitale, con il solidarismo cristiano e il rilancio egemone dei cattolici (integrismo) al primo posto, la ideologia corrente alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '60, utilizza solo strumentalmente tali postulati (non senza difficoltà, per es. nella *Mater et Magistra*) al fine di rilanciare una visione più « laica », quindi « classica », dell'organizzazione economica e politica della società capitalistica. Ciò vale a proposito della teoria della programmazione e del superamento degli squilibri come della successiva « logica dell'efficienza » (su cui appresso ci diffonderemo specificamente). Le vecchie mistificazioni, però, restano tutte, con qualche aggiornamento.

Si prenda la condizione di « economia dualistica » attribuita alla società italiana, che in tanto ha la pretesa di essere una definizione significativa e innovativa in quanto dovrebbe permettere l'individuazione delle cause degli squilibri (insufficienza della economia di mercato), quindi dei fini da raggiungere (piena occupazione, superamento squilibri territoriali, equa redistribuzione del reddito, rapporto ottimale investimenti-consumi, ecc.) e infine degli strumenti per il raggiungimento di tali fini (intervento dello Stato e, quindi, costruzione di una economia *mista*). In tale concezione, che abbiamo presentato nella lucida esposizione di Saraceno, il rapporto di produzione capitalistico di sfruttamento — per cui il lavoratore deve essere pagato al saggio corrente di salario — viene velato e farisaicamente temperato da un'ipotesi finalistica propria dell'umanesimo cattolico (qui ormai logoro) — per cui il lavoratore, in quanto ontologicamente figlio di Dio, dovrebbe veder rispettata la sua *essenza* e quindi, praticamente, dovrebbe essere occupato nel luogo e nel modo che preferisce. In proposito è da sottolineare un'ovvia confusione interpretativa — nel migliore dei casi — che provoca il ripresentarsi costante di contraddizioni tra mezzi e fini e, in ultima analisi, la pura e semplice adulterazione della realtà.

Innanzitutto, l'atteggiamento aprioristico — qui tipicamente cattolico ma rinvenibile anche nelle varianti ideologiche del riformismo laico — con cui tutta questa problematica è affrontata non permette di comprendere che, se di *economia dualistica* si vuole parlare (ed è fortemente improprio oltre che ambiguo²⁰), ciò rappresenta una condizione normale del processo d'accumulazione del capitale sociale, nel senso che tale definizione finisce per esprimere, sia pure in modo inadeguato, la normale dialettica contraddittoria dello sviluppo del sistema, secondo un processo non dualistico ma organico e unico. In effetti, che esistano diverse possibilità di sviluppo tra settori diversi del sistema in seguito a saggi differenziali del profitto, che tali differenze si esprimano anche a livello territoriale (zone industriali e non), che il rapporto tra rendita agricola, capitale monetario e profitto industriale si esprima sempre in « squilibri territoriali » e in Italia, per esempio, nel contrasto Nord-Sud, sono tutti fatti costitutivi e organici del *mercato*, così come lo sono le condizioni di sfruttamento del lavoro, della produzione di plusvalore, cioè, e non solo della distribuzione di esso.

Ora, l'ideologia programmatica degli anni 1961-'63, mentre accetta e apprezza lo sfruttamento capitalistico (che permette la produzione di plusvalore) come unica forma di produzione, dichiara di volere intervenire, con maggiore giustizia ed equità, nella distribuzione del plusvalore prodotto. A parte il modo strumentale in cui tale concezione è accettata dal grande capitale, il punto debole di tale ideologia consiste nella trasfigurazione che essa opera del processo economico reale, specialmente quando ritiene possibile l'instaurazione di una « economia mista » come correttivo sostanziale dell'« economia di mercato ». In primo luogo, la definizione stessa di « economia mista » è una mistificazione, in quanto con essa si vuol fare passare per trasformazione dei rapporti sociali di produzione capitalistici un semplice criterio organizzativo di essi parzialmente diverso da precedenti criteri organizzativi, ma che non intacca — anzi difende — la sostanza del sistema. In secondo luogo, la conseguente politica di « terza via » riflette questa mistificazione a livello dell'intervento dello Stato nello sviluppo economico, appena tende a contrapporsi alla tradizionale politica economica (fiscale, monetaria, coloniale, ecc.) da un punto di vista

²⁰ Lo stesso prof. Saraceno dovrà ammettere che il processo d'accumulazione in Italia è unico (Cfr. *L'Italia verso*, ecc. cit. p. 34) e constatare che tutte le economie capitalistiche finiscono per essere dualistiche per la presenza, più o meno rilevante, di zone e di settori arretrati di fronte a zone e a settori avanzati.

qualitativo, in quanto anche in questo caso, mentre identico resta il rapporto logico tra Stato e ciclo di sviluppo, cambia solo la strumentazione di esso in relazione alle fasi diverse del ciclo, al nesso tra ciclo nazionale e internazionale del capitale, alla relazione storica e materiale, infine, tra il ciclo di produzione attuale e i cicli precedenti. Per questa via, in terzo luogo, attraverso presunte innovazioni qualitative nella logica dello sviluppo economico e sociale si esplicita il centro essenziale della mistificazione propria della « teoria degli squilibri », che consiste nella pretesa di pervenire alla instaurazione di condizioni organizzative e di meccanismi atti a congelare il ciclo economico in un continuo processo di espansione senza crisi. Non si comprende, e non si vuol comprendere, in sostanza che l'evoluzione ciclica e le crisi sono un fatto specifico del modo di produzione capitalistico in generale, non della sua organizzazione tecnica, che può subire variazioni nel tempo; sono cioè un fatto che appartiene alla produzione del plusvalore e non alla distribuzione di esso sul mercato e, quindi, anche un dato imm modificabile con interventi al livello della distribuzione. L'intervento dello Stato, in definitiva, non evita le crisi economiche, ma tutt'al più le ritarda — anche operando opportune ridistribuzioni del plusvalore prodotto in misura compatibile con le esigenze generali del sistema — e tale ritardo, bisogna però aggiungere, coincide sempre con una generalizzazione delle tendenze stesse alla crisi. Sotto quest'ultimo profilo, il problema del superamento degli squilibri si traduce, in realtà, nella tendenza programmata a diffondere in tutti i settori e in tutte le parti del territorio le condizioni di valorizzazione e di riproduzione del capitale raggiunte ai livelli produttivi più elevati. Ma ciò amplia l'arco delle contraddizioni, quindi degli squilibri stessi.

Concludendo, la concezione degli squilibri si collega solo indirettamente (in modo non operativo) alla realtà economica, nel caso in questione a quella degli anni 1961-'63, attraverso una opportuna mediazione politica di classe di stampo essenzialmente cattolico, nel tentativo di corrispondere alle esigenze di sviluppo del capitalismo italiano giunto alla fase di maggiore espansione. Il che è una vocazione del cattolicesimo che, con il passare del tempo, si trasforma sempre più vistosamente da evangelico-populista in gestore tecnocratico del sistema.

AUGUSTO ILLUMINATI

CLAUDIO DI TORO

Condizione femminile come condizione di classe?

« Dobbiamo partire dalla consapevolezza che le donne devono finalmente organizzarsi come classe consapevole — e questa organizzazione è la campana a morto per il capitalismo — per non ricadere di nuovo nel concetto più astratto di politica che anche il più progressista e rivoluzionario maschio del nostro tempo non mette ancora in discussione, e che la politicizzazione delle donne smaschera di nuovo come apparente »¹. E' questa la proposta di soluzione alla questione femminile che emerge più chiaramente, insieme a quella connessa della *Kommune*, dal fascicolo di giugno — tutto dedicato a questo argomento — di « Kursbuch », la rivista della sinistra extraparlamentare tedesca a cura di Hans Enzensberger. La lettura di questo fascicolo è insieme interessante e frustrante, come se l'estrema sinistra avesse mancato anch'essa all'appuntamento della questione femminile, così come la sinistra tradizionale. Non basta fare delle analisi giuste per attuare una prassi corretta, anche se le analisi ne sono premesse indispensabili. Il programma di una solidarietà di classe delle donne in quanto donne ci sembra peccare di una ingenuità almeno altrettanto grande — e grave — di quella della posizione marxista tradizionale, da Engels in poi, che riteneva che l'emancipazione femminile fosse il risultato immediato e diretto del lavoro femminile prima, della rivoluzione socialista poi. Gli esempi della Unione Sovietica e dei paesi socialisti in genere, con il permanere della famiglia patriarcale o con la proposizione di un modello consumistico della donna, denunciato per altro dalla stessa Schrader e già nel 1949 da Simone de Beauvoir, ne sono smentita. Scopo di queste note è appunto mostrare la complessità del problema e la inadeguatezza delle soluzioni proposte.

Fin dall'epoca del femminismo parlare della questione femminile è cosa estremamente difficile, delicata, e per i più traumatizzante. Si provocano le reazioni più impensate negli uomini e nelle donne, che vedono in un approccio critico alla questione un attentato alle istituzioni, ai valori e alle norme stabilite. E' questo tipo di reazione d'altra parte che provoca nelle donne che

¹ KARIN SCHRADER-KLEBERT, *Die Kulturelle Revolution der Frau*, « Kursbuch », giugno 1969, p. 4. Il titolo generale del fascicolo è *Frau - Familie - Gesellschaft*.

ne trattano quell'atteggiamento spesso ridicolmente aggressivo e isterico che viene loro frequentemente imputato e che diviene giustificazione per non occuparsi del problema. La de Beauvoir lucidamente analizza questa insicurezza spesso maldestra della donna che pur si è faticosamente emancipata². L'atteggiamento di rifiuto che la questione suscita ha radici e motivazioni profonde. Effettivamente, affrontare la questione femminile coinvolge immediatamente la concezione della famiglia e della società³. In questo senso i conservatori in argomento hanno perfettamente ragione. Non si può risolvere la questione femminile lasciando immutate le strutture societarie e familiari. La difesa più sicura da questa messa in crisi è ancora il ricorso al concetto di donna, di femminilità, concetto ontologico che attribuisce alla persona di sesso femminile qualità morali, sociali, psicologiche metastoriche, eterne, da cui viene dedotta e giustificata la sua condizione storico-sociale. La donna è definita come l'Altro, il non-uomo, il negativo, mentre il maschio è insieme maschio e uomo completo, il positivo. L'analisi della de Beauvoir al proposito rimane insuperata e paradigmatica. La donna è essenzialmente amante e madre, binomio che nella storia è talvolta separato in due persone fisiche diverse — la cortigiana e la moglie — e talvolta unito, come nella moderna civiltà occidentale. A differenza del maschio quindi la donna è definita nella storia dal suo destino-condizione biologica. E' la donna legata all'immanenza di cui parla la De Beauvoir, contrapposta all'uomo teso alla trascendenza, facitore della storia.

Neppure le femministe del secolo scorso, in genere, mettevano consapevolmente in discussione questa entità metafisica, « la donna ». Solo chiedevano che le fosse riconosciuta una uguaglianza di diritti con l'uomo. La storia ha mostrato come la concessione dei diritti civili alle donne non ha comportato una loro reale emancipazione, un salto qualitativo nella loro condizione: non è il diritto di votare una volta ogni tanto che modifica la situazione di dipendenza sociale e culturale delle donne (così come non ha modificato quella di altri gruppi sociali che pure della conquista dei diritti civili hanno fatto e fanno un programma) finché esse rimarranno definite di fatto nei ruoli tradizionali. Correttamente la Schrader parla di pseudo-emancipazione e ne evidenzia la dimensione puramente strumentale sulla via della

² SIMONE DE BEAUVOIR, *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris 1949, vol. II, pp. 522 ss. (trad. it. *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano 1961).

³ Cfr. P.H. CHOMBART DE LAUWE, in AA. VV., *La Femme dans la société*, pp. 14-17. Cfr. anche A. PIZZORNO, *Il fenomeno del lavoro femminile e gli atteggiamenti della popolazione in una piccola città industriale*, in « Il Politico », 1956, n. 2, p. 374.

emancipazione reale⁴. Il paese in cui le donne hanno apparentemente più diritti civili ed in cui si afferma abbiano più potere è anche quello in cui si celebra il trionfo della mistica della femminilità, con tutte le sue conseguenze⁵. Soprattutto, è negli Stati Uniti che la concezione metafisica della donna attraverso un processo di storicizzazione è stata tradotta lucidamente in una teoria sociologica. Talcott Parsons, che pure chiaramente evidenzia la situazione della donna occidentale contemporanea come fonte di tensioni e insoddisfazioni⁶, conclude ugualmente che « l'assoluta uguaglianza delle opportunità è, come vide chiaramente Platone, incompatibile con la concreta solidarietà della famiglia... Se entrambi i genitori fossero egualmente in competizione per lo status professionale ci potrebbe invero essere una grave tensione per la solidarietà della unità familiare, perché non c'è nessuna ragione perché debbano riuscire in modo eguale, mentre è molto importante che, in quanto marito e in quanto moglie, siano trattati come eguali... La separazione dei ruoli sessuali nella nostra società è tale da tenere lontane le donne, nella maggior parte dei casi, dal tipo di status professionale che è importante per la definizione dello status di una famiglia. Quando le donne sposate sono occupate fuori casa, nella maggioranza dei casi hanno occupazioni che non concorrono direttamente ad una posizione di prestigio con quella degli uomini della loro stessa classe. Gli interessi delle donne, e il criterio di giudizio che viene loro applicato nella nostra società, vanno piuttosto nella direzione dell'abbellimento personale... E' da credere che questa differenza sia funzionalmente connessa al mantenimento della solidarietà familiare nella nostra struttura di classe »⁷. L'emancipazione femminile,

⁴ « Solo una chance posso assegnare alla pseudoemancipazione della donna: che attraverso le capacità del pensare e dell'agire astrattamente sviluppate nella concorrenza con l'uomo, la infelicità incosciente della donna diventi coscienza infelice, che infine come punto focale della autoagitazione e solidarizzazione diventi veicolo di mutamento rivoluzionario, che alla fine distrugga l'identità del concetto di uomo (*Mensch*) con quello di maschio (*Mann*) ». SCHRADER-KLEBERT, *op. cit.*, p. 4.

⁵ Cfr. BETTY FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, ed. Comunità, Milano 1964.

⁶ TALCOTT PARSONS, *Age and Sex in Social Structure of United States*, in *Essays in Sociological Theory*, The Free Press, Glencoe 1963 (1949), pp. 98-99. Cfr. anche, nel medesimo volume, *Kinship System of Contemporary United States*, pp. 193-195.

⁷ TALCOTT PARSONS, *Analytical Approach to Theory of Social Stratification*, in *op. cit.*, pp. 79-80. Una posizione affine in Italia ci sembra essere quella di A. ARDIGÒ. Si veda tra l'altro *Emancipazione femminile e urbana famiglia*, Brescia, Morcelliana 1964, ed il suo intervento *La funzione della donna in Italia*, sul numero della « Rivista Pirelli » dedicato a *Il lavoro della donna in Italia*, agosto 1963, pp. 31-37.

affermata in linea di principio, viene di fatto sacrificata sull'altare della società esistente.

Gli studiosi che si riconoscono in questa posizione si affrettano compiaciuti a sottolineare come le donne non siano in realtà attaccate al lavoro, come non desiderino fare carriera, come anche quando lavorano nella grande maggioranza lo facciano in funzione della famiglia, per sopperire ai suoi bisogni e non innanzitutto per realizzare se stesse⁸. E sottolineano come risulti da molte inchieste svolte tra operaie e impiegate che le donne desiderano smettere di lavorare per dedicarsi alla famiglia. L'indice di cessazione dal lavoro è molto più alto per le donne che per gli uomini; la discontinuità e l'incostanza sembrano perciò essere caratteristiche femminili. La Sullerot ed altri hanno mostrato con sufficiente chiarezza come questi atteggiamenti della donna nei confronti del lavoro supposti « innati » siano in realtà il risultato di un condizionamento culturale e sociale⁹. I due ruoli della donna moderna, casalinga e lavoratrice, sono ancora proposti e vissuti come concorrenziali¹⁰: entrambi necessari alla società che li propone, non trovano ancora un equilibrio, e non possono trovarlo perché la società è essa stessa contraddittoria. Assistiamo così da una parte al tentativo di rivalutazione del lavoro casalingo proprio nel momento in cui esso perde prestigio ed occupa, o potrebbe occupare, sempre meno tempo. La dilatazione all'infinito dei lavori di casa e insieme l'impulso spasmodico all'acquisto sono fenomeni ben noti della « nevrosi della casalinga »¹¹. Dall'altra parte si tenta di risolvere la contraddizione senza mutare sostanzialmente i rapporti attuali tra i sessi ipostatizzando lavori femminili, che risponderebbero alla « natura » della donna, e lavori maschili. Si tratta di una distinzione che all'analisi storica rivela il suo carattere ideologico di giustificazione a posteriori. La distribuzione delle professioni per sesso in realtà appare di volta in volta determinata da ragioni econo-

⁸ Per una ampia panoramica di queste posizioni si veda NORBERTO GALLI, *Educazione familiare e società*, La Scuola, Brescia 1965, cap. VI; *La donna nella società industriale*. Si vedano anche i risultati di una inchiesta promossa dalla « Rivista Pirelli », cit.

⁹ Cfr. l'interessante studio di ÉVELINE SULLEROT, *La donna e il lavoro*, Etas Kompass, Milano 1966.

¹⁰ Cfr. A. MYRDAL, V. KLEIN, *Women's two roles*, Routledge and Kegan Paul, London 1968 (1956), in particolare pp. 4-23.

¹¹ Cfr. *ibidem*, pp. 35-38; E. SULLEROT, *La vie des femmes*, Editions Gonthier, Paris 1965, pp. 90-108. Si veda anche l'acuta analisi delle tecniche pubblicitarie che su questa nevrosi puntano della FRIEDAN, *op. cit.*, cap. IX.

miche e di prestigio ¹². Un lavoro diviene « femminile » non appena perde prestigio e viceversa.

In questa prospettiva la concezione metafisica della « donna » si scioglie e mostra le sue precise radici storico-sociali. La storicizzazione, cui pure Parsons sottopone il concetto di donna nel momento in cui lo definisce come funzionale a un dato tipo di società, può avere un esito radicale nel rifiuto, come scrive la von Morstein ¹³, dell'identificazione di un ruolo con un concetto. Ciò che può portare alla ristrutturazione del ruolo stesso, che viene a perdere il suo fondamento metafisico. Non ripeteremo qui le analisi del processo che ha portato a questa identificazione e neppure descriveremo le tappe attraverso cui ogni bambina viene socializzata ad « essere donna ». La de Beauvoir ci ha fornito pagine più che esaurienti in argomento, integrate e convalidate, tra gli altri, dalla Sullerot e riprese anche nel fascicolo di « Kursbuch » citato. Ci limiteremo qui a riportare due esempi. La de Beauvoir afferma che l'invidia del pene, su cui la tradizione psicoanalitica fonda e giustifica l'inferiorità della donna, non è che l'esito delle frustrazioni subite dalla ragazzina che scopre a proprie spese come al maschio sia permesso tutto e a lei quasi nulla, che scopre così come la condizione maschile sia *socialmente* invidiabile ¹⁴. Quanto poi ad una delle più decantate « virtù femminili », l'amore materno, essa è in realtà un fenomeno abbastanza recente ed ha ricevuto la prima teorizzazione solo nel XVIII secolo. E' infatti nel clima terrificante di quel periodo, quando a Parigi la percentuale dei bambini abbandonati o « esposti » era equivalente a un terzo di tutti i bambini nati in città che si inventa il « ruolo materno » della donna, prima sconosciuto. « All'origine non vi è per nulla il miglioramento dell'igiene, il progresso della puericultura e la regressione della mortalità, ma piuttosto una nuova concezione dei ruoli maschili e femminili, che arriva a condizionare persino i sentimenti e che più si adatta all'economia capitalista in via di fioritura e alla

¹² « La legge fondamentale che regola la divisione tra mestieri femminili e mestieri maschili nei paesi capitalistici è la legge del rendimento e del prestigio. Le capacità, checché se ne dica, sono un aspetto secondario della questione ». SULLEROT, *La donna e il lavoro*, cit., p. 254. Il corollario di questa legge per l'autrice è che « una professione che diventa impiego statale subito si femminizza », *ibidem*, p. 255. Cfr. anche pp. 36-38, 142-143.

¹³ PETRA VON MORSTEIN, *Der Begriff "Frau"*, in « Kursbuch », cit., pp. 52-68.

¹⁴ S. DE BEAUVOIR, *op. cit.*, vol. II, p. 35.

civiltà della tecnica allora in gestazione »¹⁵. Le donne hanno pagato questa obiettiva conquista con l'estromissione dal controllo del processo produttivo, dalla storia.

All'origine della consapevolezza della storicità della condizione femminile e quindi della categoria stessa di « donna » stanno due fattori coessenziali: il lavoro femminile e il controllo delle nascite. La conoscenza dei processi fisiologici e della riproduzione, unitamente al loro controllo, ha per la prima volta reso la donna padrona di se stessa, non più soggetto passivo di funzioni incontrollabili e di maternità ineluttabili. Per la prima volta essere madri diviene scelta consapevole e razionale, non cieco destino. Controllando la maternità la donna può giungere a controllare la propria vita. Si tratta per ora solo di una possibilità, doppiamente di élite, specie in Italia, culturale e sociale, ma è un processo ormai irreversibile, anche se da solo non basta a portare all'emancipazione. La donna che non può realizzarsi altrimenti, perché le professioni le sono impedito o offerte a condizioni umilianti, o perché è troppo dipendente dal contesto culturale tradizionale, ripiegherà ancora sulla maternità come autorealizzazione, come vocazione esclusiva, rovesciando sui figli, così come sul marito, la ricerca di una propria identità¹⁶. Anche se non si tratta più di avere un numero illimitato di figli, la riapparizione di famiglie numerose in un contesto urbano dopo la contrazione inizialmente seguita al processo di urbanizzazione¹⁷ è un processo che molti sociologi interpretano positivamente come « ritorno alla maternità », ma che potrebbe essere anche considerato nella prospettiva di un tentativo di rincorsa inconsapevole della propria autorealizzazione, frustrata altrove, da parte delle donne. Anche in una ricerca da noi effettuata tra giovani coppie cattoliche del ceto medio, a scolarizzazione elevata, abbiamo trovato questa enfasi sulla maternità come vocazione femminile essenziale, unita ad un generale disinteresse per le occupazioni professionali. In Italia certamente la cultura cat-

¹⁵ SULLEROT, *La donna e il lavoro*, cit., p. 74. Cfr. anche p. 186: « E' esatto riconoscere che la figura della madre, la *Mom* delle famiglie americane, è una potenza, e una potenza temuta. Ma quando la madre è potente, che si tratti della *mamma* italiana o della *mom* americana, questo accade perché la donna non ha una importanza molto grande nella società economica e politica. In compenso è divinizzata nel focolare domestico, fin ad assumere nell'inconscio collettivo proporzioni gigantesche, e a gravare pesantemente sulla vita dei figli e di tutti gli uomini ».

¹⁶ Cfr. ad esempio B. FRIEDAN, *op. cit.*, cap. III: *La crisi di identità della donna*. CARLA RAVAIOLI, *La donna contro se stessa*, Laterza, Bari 1969, pp. 13-14, 78-79.

¹⁷ Cfr. N. GALLI, *op. cit.*, pp. 125, 122-123, 121.

tolica favorisce questo atteggiamento, fornendogli motivazioni e valori « religiosi », metaumani. Si tratta indubbiamente di una scelta, che per questo implica un aspetto di responsabilità e di autodeterminazione sconosciuto fino a pochi decenni fa; comporta quindi una nuova maturità e libertà nelle donne, che possono volere positivamente essere madri, e quindi divenirlo nel modo più completo, socialmente e culturalmente, non solo in modo passivo. Tuttavia, dicevamo, non si tratta ancora di una reale emancipazione, perché non è data, socialmente e culturalmente, un'alternativa. Scegliere positivamente il proprio destino invece che subirlo può essere un grosso passo avanti, ma può anche essere una mistificazione tanto più sottile quanto più travestita da « responsabilità », « libertà », « scelta », che nascondono la reale impossibilità di una libera autodeterminazione. Per troppe persone ancora la maternità, unitamente al matrimonio, è la unica carriera veramente confacente alla condizione femminile, mentre nessuno pensa che la paternità e il matrimonio esauriscano le possibilità dell'uomo. Nonostante la conquistata « maternità responsabile », la donna non riesce ancora a trovare altri modi, alternativi o meglio collaterali, di realizzazione. Rimane legata all'immanenza, ai margini della storia.

Lo stesso discorso vale anche per il divorzio. Se è vero che la possibilità di scioglimento del vincolo matrimoniale, la cui indissolubilità è legata a vicende storiche e ad esigenze economiche precise¹⁸, fornisce alle donne la consapevolezza di una autonomia dal marito, essa tuttavia non è di per sé emancipante, in un duplice senso. Da una parte infatti, rimanendo immutata la condizione di dipendenza economico-culturale della donna, il divorzio non fa che moltiplicare nel tempo i vincoli di dipendenza. L'istituzione degli alimenti per la moglie oltre che per i figli sancisce di fatto questa situazione. La donna sembra debba essere una mantenuta a vita. D'altra parte, la maggiore autonomia sessuale e affettiva che l'esistenza del divorzio implica, non porta necessariamente ad una emancipazione culturale dal maschio; anzi può al limite perpetuare e rafforzare il modello storico della donna come essere prevalentemente sessuale, fisiologico, volubile e passivo rispetto ai propri impulsi e quindi irresponsabile. Interessante al proposito è l'apofrismo *Costanza* di Adorno, che riportiamo.

« La società borghese insiste sempre e dovunque sullo sforzo della volontà; solo l'amore dev'essere involontario, pura imme-

¹⁸ Si veda ad esempio la ricostruzione del processo per cui si è addivenuti alla definizione della indissolubilità del vincolo matrimoniale monogamico in DE BEAUVOIR, *op. cit.*, vol. I, pp. 107-228.

diatezza del sentimento. In questa aspirazione all'immediatezza, che mira all'esonazione dal lavoro, l'idea borghese dell'amore trascende la società borghese. Ma in quanto vorrebbe erigere il vero immediatamente nella falsità universale, lo perverte in questa ultima... Se l'amore deve rappresentare, entro la società, una società migliore, non la rappresenta come oasi pacifica, ma come resistenza consapevole. Ma la resistenza esige proprio quel momento di arbitrio che i borghesi, per cui l'amore non sarà mai abbastanza naturale, gli vietano rigorosamente. Amare significa saper impedire che l'immediatezza sia soffocata dall'onnipresente pressione della mediazione, dall'economia, e in questa fedeltà l'amore si media in se stesso, accanita contropressione... Ma colei che, sotto l'apparenza della spontaneità irriflessa, e fiera della sua presunta sincerità, si abbandona interamente a quella che ritiene essere la voce del cuore, e fugge non appena crede di non avvertire più quella voce, è — proprio in quella sovrana indipendenza — lo strumento della società. Passivamente, senza saperlo, registra i numeri che escono via via dalla *roulette* degli interessi. Mentre tradisce l'amato, tradisce se stessa. L'ordine della fedeltà, che la società impartisce, è strumento di illibertà, ma è solo nella fedeltà che la libertà si ribella all'ordine della società »¹⁹.

E' ovvio con ciò che non vogliamo opporci al divorzio, ma evidenziare l'ingenuità della sopravvalutazione del divorzio, così come quella del « libero amore », spesso operata dalle sinistre, che sembra lo considerino un veicolo essenziale di emancipazione femminile e di ristrutturazione dell'istituto familiare. Da nessuna parte il familismo è così forte come nei paesi in cui è più antica e più diffusa l'istituzione del divorzio.

Perché quindi le donne possano uscire dall'immanenza per entrare nella storia occorre che lavorino. E' la « produzione dei propri mezzi di sussistenza » che distingue l'uomo dall'animale, che lo pone in rapporto con la natura e con gli altri uomini, e quindi lo inserisce nella storia. E' appunto ciò che manca alla maggior parte delle donne²⁰. Chiariamo subito che la maggioranza delle donne ha sempre lavorato, senza che per secoli si vedesse in ciò pericolo per la stabilità della famiglia e della società, e senza che si considerasse menomata la loro femminilità. La preoccupazione per la « femminilità » è appannaggio dei ceti privilegiati e si basa di fatto sul brutale sfruttamento della maggior

¹⁹ THEODOR W. ADORNO, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954, pp. 166-57.

²⁰ « E' per la convergenza di questi due fattori: partecipazione alla produzione, affrancamento dalla schiavitù della riproduzione, che si spiega l'evoluzione della condizione della donna », in DE BEAUVOIR, *op. cit.*, p. 203.

parte delle donne, dalle schiave dell'antichità alle operaie dei convitti-lager dell'ottocento. Si ricordi la terribile denuncia di Marx nel *Manifesto*. Ciò apparentemente contraddice la tesi del lavoro femminile come strumento di emancipazione. Tanto più che il movimento per l'emancipazione femminile è nato storicamente negli strati colti, borghesi, della popolazione femminile, che avevano più tempo per pensare e combattere, non dovendosi limitare a sopravvivere. Tuttavia giustamente nota la Federici che l'emancipazione femminile, intesa come fenomeno collettivo e non di élites privilegiate, è condizionato dall'ingresso della donna nel mondo del lavoro. E specifica che per inserimento della donna nel mondo del lavoro si intende l'ingresso della donna nel mercato del lavoro, e insieme la presa di coscienza della donna come lavoratrice. Fattori entrambi determinati dalla presenza di una economia capitalista e industriale²¹. Questa presa di coscienza è ancora per molti versi embrionale, ed è stata ed è molto contrastata dalla società e cultura maschili, anche a livello operaio: vuoi per la condizione di inferiorità della donna sul lavoro, accentuata in Italia dall'esistenza di un surplus di manodopera maschile che ha la priorità su quella femminile²² e dalla mancanza di una preparazione professionale adeguata per le ragazze; vuoi soprattutto per la mancanza di modelli culturali alternativi al modello femminile tradizionale, che è essenzialmente la casalinga del ceto medio, moglie e madre. Anche coloro che tentano di modificare questo modello in realtà è alla trasformazione della donna di ceto medio che mirano, e quindi in di-

²¹ NORA FEDERICI, *L'inserimento della donna nel mondo del lavoro*, in AA. VV., *L'emancipazione femminile in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1963. L'autrice rileva anche che « se per la donna il rapporto-lavoro-emancipazione è valido ovunque, esso assume — e soprattutto ha assunto — particolare importanza in Italia, dove il livello di istruzione — bassissimo in tutta la popolazione e specialmente in quella femminile — non dava alla maggioranza delle donne alcuna possibilità di evadere dall'angustia in cui la tradizione le costringeva, sì che soltanto una limitatissima fortunata élite poteva trovare le condizioni favorevoli per esprimere la propria personalità », p. 101.

²² LUIGI FREY, in *L'occupazione femminile in Italia*, ACLI, Roma 1968, ritiene che entro il 1970 non ci sarà una maggiore domanda di manodopera femminile. Cfr. pp. 38-45. Quanto alla scarsa preparazione professionale delle donne la documentazione è ampia. Si veda ad esempio SULLEROT, *La donna e il lavoro*, cit., pp. 224-228; AA. VV., *La preparazione professionale della donna*, La Nuova Italia, Firenze 1959. Problema fondamentale poi è la creazione di infrastrutture sociali tali che permettano alla moglie e madre di lavorare, in primis gli asili, infrastrutture totalmente o quasi mancanti in Italia, come ormai persino la stampa quotidianamente ci ricorda. Per fare un solo esempio riporteremo il titolo di un articolo de « Il Giorno », 9 ottobre 1969: *Asili nido: non c'è posto per 90 su 100 dei bimbi italiani* (da una inchiesta dell'ISES del 1965).

rezione delle professioni liberali, privilegiate, da élite. Tutto ciò spiega come mai la maggior parte delle donne non abbia con il lavoro un rapporto anche psicologicamente e culturalmente stabile e consideri spesso il lavoro extracasalingo, come notavamo, in termini negativi. All'operaia e alla contadina rimane ancora una volta il sospetto che l'emancipazione per lei avverrà solo passando di classe, quando non dovrà più lavorare, o potrà fare un lavoro di prestigio.

Lucidamente a nostro parere la Rossanda mostra come le posizioni teoriche attuali che si rifanno alla « differenza originaria » — e aggiungerei noi tutte quelle che tentano una rivalutazione del lavoro della casalinga e della madre²³ — in realtà siano il risultato della insufficienza del programma del movimento operaio e socialista circa l'emancipazione femminile. La Rossanda individua due limiti fondamentali. Il primo consiste appunto nella identificazione di emancipazione con ingresso della donna nel processo produttivo — ottimistica identificazione che ci sembra presente anche nelle analisi della Sullerot, specie là dove parla dei paesi socialisti. In realtà questa nuova posizione della donna è solo un passaggio « da una forma storicamente inferiore di servaggio alla alienazione specifica del lavoratore sfruttato nel meccanismo capitalistico. Non libertà quindi, ma preambolo ad una libertà possibile, se e in quanto intervenga una rivoluzione dei rapporti produttivi. Il non aver detto questo con chiarezza ha portato ad un tipo di propaganda francamente incomprensibile per la donna operaia, che non ha alcun motivo per sentirsi *libera*, anche se le siano forniti tutti i "servizi sociali" possibili »²⁴. Il secondo limite consiste invece nell'« aver posto come punto di riferimento dell'emancipazione femminile la fine dello sfruttamento capitalistico, quasi che questo comportasse di per sé una trasformazione radicale non solo delle idee, delle coscienze, ma dei modi di vita concreta »²⁵.

Non si deve tuttavia sottovalutare l'importanza del lavoro femminile nei termini in cui lo abbiamo precisato. E' proprio il salto di qualità che l'entrata della donna nel mercato del lavoro fa compiere al processo di emancipazione a porre radicalmente in questione ogni definizione delle donne come classe a sé. Le

²³ Presenti anche nel convegno ACLI '68, in cui, specie negli interventi durante i dibattiti, si sottolinea la volontà di lasciare libera la donna di scegliere tra lavorare e fare soltanto la casalinga, implicitamente tentando una valorizzazione del lavoro casalingo come professione.

²⁴ R. ROSSANDA, *Riflessioni sulla questione femminile*, in « La rivista trimestrale », marzo-giugno 1966, p. 177.

²⁵ *ibidem*, p. 178.

donne non sono e non possono essere una classe. Esse piuttosto si distribuiscono lungo le linee di classe, come gli uomini, anche se per esse è un fatto più passivo che attivo. Di più, storicamente le donne si sono sempre fortemente identificate con la classe cui appartenevano, come figlie e mogli, specie nelle classi superiori²⁶. Esse non sono affatto solidari in quanto sesso. Ed auspicarlo significa paradossalmente ritornare alla mitologia de « la donna ». Gli interessi delle appartenenti ai ceti superiori e quelli delle donne dei ceti inferiori, delle operaie e delle contadine, non possono obiettivamente coincidere. E l'emancipazione dai padri e mariti seguirà strade e mirerà a risultati diversi. E nonostante le apparenze noi crediamo che un modello radicalmente nuovo possa uscire solo dalle donne lavoratrici dei ceti inferiori, in quanto esse, insieme come donne e come lavoratrici, tese ad annullare il doppio sfruttamento cui sono soggette, possono progettare un tipo di rapporti intersessuali radicalmente diversi, non semplicemente l'assunzione — la « parità » appunto — del modello maschile proprio della loro classe da parte delle donne.

Chiarisce questo punto l'altra identificazione spesso operata delle donne con i negri. « Le donne sono i negri di tutti i popoli e della storia collettiva »²⁷, scrive la Schrader. Identificazione affascinante, ma scorretta. O meglio, scorretta è la posizione dei negri come classe. Di fatto anche i negri si dispongono in classi e strati diversi, sia pure sempre a un livello più basso dei bianchi. I vari movimenti negri cosiddetti estremisti, dal Black Power alle Black Panthers, rifiutano esattamente questa indifferenziazione, così come la generica rivendicazione di una « uguaglianza ». Uguali a chi? Obiettivamente gli interessi del manovale negro della General Motors non coincidono con quelli del professionista pure negro; il primo ritiene che si potrà parlare di uguaglianza solo in una modificazione radicale dei rapporti, il secondo vuole semplicemente inserirsi nel mondo così come è, essere uguale al professionista bianco.

Il problema, per le donne come per i negri, non è certamente così semplice e netto, anche perché, di fatto, già il semplice entrare delle donne nel mondo del lavoro, così come dei negri nel mondo bianco, contribuisce in parte a mutare la situazione. E gli « zii Tom » come le suffragette hanno indubbiamente sollecitato una presa di coscienza, hanno cioè iniziato quel processo di revisione culturale che può essere portato a termine solo da un movimento che lo unisca ad una prassi intesa a modificare i rapporti strutturali insieme a quelli intersessuali (o interrazziali).

²⁶ Cfr. ad esempio DE BEAUVOIR, *op. cit.*, vol. II, p. 454.

²⁷ SCHRADER-KLEBERT, *op. cit.*, p. 1.

A ragione allora la Schrader parla di « rivoluzione culturale della donna », indicando ancora più precisamente della Rossanda il punto debole del programma delle sinistre: « si vogliono cambiare i rapporti ma sottrarre alla ribellione e all'anarchismo la sfera che è la culla dell'adattamento, cioè la sfera privata. Si pensa che il cambiamento del generale e del pubblico porterà con sé il mutamento del privato nella misura in cui è necessario (tuttavia il maschio non pensa mai all'emancipazione della donna). Questa illusione è contraddetta dalla realtà dei paesi socialisti. In parte essi hanno mantenuto una struttura patriarcale del matrimonio e della famiglia (ad esempio Jugoslavia e Cecoslovacchia); in parte si sono manifestate tendenze unilateralmente regressive nella tendenza alla riabilitazione della interiorità privata di contro alla autorità pubblica (Germania Orientale, Unione Sovietica)... Attraverso una rivoluzione economica è posta solo la contraddizione tra i presupposti sociali del carattere culturale e la sua riproduzione duratura. Essa perciò non è già mutata automaticamente. All'opposto si formano meccanismi addizionali che mediano il carattere culturale anacronistico con i suoi nuovi presupposti economici, senza mutare nulla in linea di principio »²⁸. E' proprio la sottrazione, di fatto se non di diritto, del privato all'analisi ed alla azione riformatrice che rende incapaci molte giovani coppie pure « progressiste » di superare l'impasse della condizione femminile. Non solo perché il privato è la roccaforte dei valori e della cultura esistenti, ma perché, nella società e nella situazione attuali, la sfera privata è quella in cui l'individuo si protegge, o almeno si illude di poterlo fare, dalla coercizione e repressione esterne. Proprio per questo, nonostante sia corretto a nostro parere lo slogan-direttiva della Schrader, « rivalutazione culturale della donna », ci sembra scorretta l'anticipazione che ella sembra propugnare della negazione del privato rispetto alla trasformazione del pubblico, della società. I controambienti che la Schrader auspica, e con lei tutti i sostenitori della Comune, in realtà sono contemporaneamente isole privilegiate, e quindi ancora privatistiche, ed altrettanto coercitive della società cui si contrappongono, in quanto si pongono come modello astratto di perfezione in un contesto e a degli individui non ancora emancipati dai legami che si vogliono spezzare. Per spiegarci meglio ci rifacciamo alla critica rivolta da Reimut Reiche alla *Kommune I* (e II), accusata di eccessi insieme proudhonisti e stalinisti. « Tradotta nei nostri parametri psicologici questa critica significa: la *Kommune I* impone ai suoi membri norme "comunistiche" e nel proprio interno abolisce *hic et nunc* il

²⁸ SCHRADER-KLEBERT, *op. cit.*, p. 5.

"capitalismo". Il programma è però sbagliato. Tale condotta soggettivamente rivoluzionaria diviene obiettivamente controrivoluzionaria allorché fa nascere nei giovani della sinistra la speranza che sia possibile realizzare oggi tutte le loro aspettative ed eliminare oggi tutte le loro sofferenze »²⁹. E ancora più nettamente, « le comuni oggi concretamente pensabili non rappresentano una forma di eliminazione della famiglia. Esse avranno successo, in primo luogo, "solo" se riusciranno a realizzare ciò che entra appunto nelle funzioni positive della famiglia borghese, ma che la maggior parte delle famiglie odierne non riesce a svolgere: garantire protezione contro un ambiente ostile. E' assurdo ed errato voler contrapporre alla distruzione della famiglia dall'alto la stessa distruzione dal basso. In pratica si otterrebbe l'unico risultato (come hanno dimostrato con sufficiente chiarezza le *Kommuni* giovanili della Repubblica Federale) di aggravare ulteriormente le funzioni più negative della famiglia odierna (terrore interno), senza per altro riuscire a svolgere la sua funzione positiva classica (protezione contro il suo mondo esterno) »³⁰. Questa funzione e questi limiti della Comune sono tanto più importanti quando si consideri il processo di socializzazione infantile. Non si è ancora trovato infatti un modello di socializzazione infantile extrafamiliare più soddisfacente della socializzazione in famiglie di tipo tradizionale, ben riuscite. In pochi esempi che si hanno (nei kibbutz in Israele o in scuole del tipo di Summerhill) o si riferiscono a contesti già trasformati oppure a fenomeni limitatissimi, non totalmente soddisfacenti a lunga scadenza, in quanto isolano il bambino dalla società reale, impedendogli di sviluppare meccanismi di difesa adeguati.

Ci rendiamo conto della gravità — per le donne più ancora che per gli uomini — di un simile giudizio. Sembra che non sia possibile via di uscita, o meglio, che il processo di emancipazione, anche quando sorretto da una coscienza politica non semplicemente rivendicativa, abbia vie lunghe e difficili, di cui sono inevitabilmente le donne a portare il peso maggiore, per la situazione in cui storicamente si trovano, per il ruolo che hanno, che non può essere tolto, trasformato o integrato fino a quando non sarà pronto quello sostitutivo o complementare. Esse sono insieme impegnate a trasformare e a conservare, e il loro processo di emancipazione è tutto affidato all'equilibrio tra queste due tensioni contraddittorie. Questa situazione è esemplarmente de-

²⁹ REIMUT REICHE, *Sessualità e lotta di classe*, Laterza, Bari 1969, p. 227. Per una critica alla Comune cfr. anche « Quaderni Piacentini », n. 37, marzo 1969: CESARE CASES, *Una barca carica di utopie*, pp. 41-46.

³⁰ *op. cit.*, p. 233.

scritta dal Reiche a proposito del problema più vasto della emancipazione degli uomini in quanto tali, cui quella femminile è indissolubilmente legata. « Possediamo i mezzi materiali e intellettuali per costituire una società libera, ma tutta la nostra capacità intellettuale — proprio là dove venga applicata criticamente — riguarda la società oggi esistente. Se è vero dunque che una differenza qualitativa tra la società attuale e la società libera è realizzabile solo rompendo con il *continuum* storico, è altrettanto vero che: *a*) la rottura può essere anticipata sul piano teorico esclusivamente tramite le categorie, la mentalità e i sogni che conservano il carattere della repressione, della non libertà e dello sfruttamento oggi in atto; *b*) che questa rottura può essere realizzata sul piano pratico esclusivamente da uomini che non soltanto soffrono dell'oppressione, la non libertà e lo sfruttamento che appunto si vuole eliminare, ma che di fatto di tutto ciò conservano anche il segno e le ferite sino nei loro impulsi e nelle loro forme di comportamento più differenziate; è vero infine che: *c*) la società può fondarsi soltanto sulle capacità — bloccate e inutili — di società tutt'altro che libere. Diversamente sarebbe assurdo affermare che possediamo già le energie intellettuali necessarie per realizzare una società libera. Ecco delineato così il programma ancora irrealizzato della "nuova antropologia". Che dovrà essere negativa e rivoluzionaria »³¹.

CHIARA SARACENO RUSCONI

³¹ R. REICHE, *op. cit.*, p. 250.

I tecnici come parte della classe operaia

I.

1. - L'assunto di questo breve saggio vuole essere, secondo una linea che è stata propria anche di molti settori del movimento studentesco delle facoltà tecnico-scientifiche, un tentativo di prima sistemazione teorico-empirica di un nuovo fenomeno sociale sul cui peso e sulla cui portata tutti concordano, ma sulle cui caratteristiche è in corso un dibattito aspro e profondo i cui echi sono apparsi anche sulle pagine di questa rivista.

Si riproducono infatti qui conflitti tradizionali tra impostazioni, metodologiche e di contenuto, assai diverse e spesso l'aumento odierno del numero dei tecnici¹ viene assunto come mezzo di verifica di concezioni opposte, scalari o conflittuali, sull'organizzazione di classe della società. La storia del concetto di classe è in questo senso uno dei banchi di prova più interessanti per capire il carattere descrittivo o « critico » delle varie teorie sociologiche: da un lato stanno coloro che vedono la *stratificazione* come un fatto di oggettiva e ineliminabile forma di graduazione scalare della società, dall'altro quelli che, con Marx e con altri teorici rivoluzionari, vedono nella *struttura* di classe un risultato e una componente essenziale della *divisione del lavoro sociale* e considerano il conflitto di classe la molla dei processi storico-sociali².

¹ Usiamo il termine *tecnico* nella sua accezione più generale comprendendo tutti coloro che hanno una qualificazione professionale abbastanza elevata e svolgono un lavoro di tipo impiegatizio nell'industria e considerando ad alta qualificazione tutti quelli che hanno un titolo di studio più o meno elevato, post-scuola dell'obbligo.

² Ci serviamo volutamente del termine « divisione del lavoro sociale » che pone insieme categorie economiche e « sociologiche » perché riteniamo che sia necessario, in un lavoro che affronta insieme problemi economici e socio-culturali, ricordare come alla divisione tra struttura e stratificazione faccia capo anche un certo modo di risolvere la nota, e ormai usurata ma non risolta, polemica tra sociologia e economia. L'errore di fondo di tanta sociologia moderna che ha ritrovato in Weber il suo sistematore ed è presente oggi in alcune concezioni, magari anche « rivoluzionarie » del ruolo degli studenti, dei tecnici e degli intellettuali come produttori di valori culturali e per questo soltanto, contestatori del sistema, consiste nello scindere le idee dalla produzione materiale, l'uomo dalla natura, la sociologia dall'economia. Come osserva Colletti (cfr. *Mar-*

L'estensione sempre più massiccia dei camici bianchi, lo sviluppo del reddito, il suo apparente eguagliarsi, l'uniformità culturale delle società neocapitalistiche, lo spostarsi di molte contraddizioni dal piano nazionale a quello internazionale etc. portano la sociologia descrittiva e molti « critici » tedeschi a inferire la scomparsa tendenziale delle classi e la nascita di una nuova società che mette in crisi i vecchi strumenti concettuali e le vecchie ipotesi politiche: antiche posizioni già presenti in Bernstein e nate dallo scambio del valore-lavoro con un fatto morale, che trovano la loro fondazione in una scienza parziale di fatto apologetica, tornano a galla e, condite magari di operazionismo, riacquistano spazio e vitalità, sotto la forma di teorie generali funzionalistiche. Appare necessario perciò uno studio del problema che non si limiti alla pura fenomenologia della situazione o alla rilevazione quantitativa dei dati, che porterebbero solo alla conclusione di un allargamento della classe media, confondendo in una categoria generica, costruita su fattori derivati come il reddito e il prestigio sociale, individui e attività radicalmente diverse e opposte quali possono essere quella di un tecnico della FIAT e quella di un piccolo imprenditore edile tradizionale, in fondo sempre capitalista, anche se a basso rendimento³. Il fuoco della ricerca deve volgersi alla sfera della produzione cercando di cogliere lì le radici dei processi in corso e le differenze specifiche a cui danno luogo. Va da sé che in que-

xismo e sociologia prima in « Società », 1959 e ora in *Ideologia e società*, Bari 1969) in Weber e nei suoi seguaci, fino a Mannheim e oltre, il comportamento dell'uomo (razionale) diventa solo produzione di fenomeni culturali e la base della vita associata, la divisione del lavoro, sociale, si fa economia solo come mercato, e da qui nasce il carattere sempre soggettivo e coscienzialistico delle lotte politiche. Il vero nodo sta ancora nel Lenin di *Cosa sono gli amici del popolo* quando afferma che « è vero che è possibile isolare e separare questi aspetti del comportamento umano a fini di ricerca, ma è anche vero che non è possibile mantenere questa separazione come un fatto strutturale ». Da una concezione della economia limitata, che fa di modelli interpretativi (l'homo oeconomicus) fatti reali, si ricava una sociologia altrettanto astratta e il metodo, fattosi contenuto, ripropone in scissioni concettuali acritiche le scissioni alienate della società. Non potendosi cogliere la dinamica reale dei fenomeni la descrizione diventa spiegazione e la spiegazione apologia: la rivoluzione diventa un rifiuto morale compiuto da intellettuali e scienziati e quindi non si farà mai, e su questa conclusione, malgrado le differenze e le posizioni ufficiali, concordano tanto seri e integrati capitalisti ken- nediani come J. K. Galbraith quanto maestri di rivoluzione come l'ultimo Habermas.

³ Quando si parla di simili figure di piccoli capitalisti o, meglio ancora, di piccoli commercianti, bisogna considerare però che, anche se questo non è ancora generalizzato e in ogni caso non ha riflesso a livello della coscienza politica, è in corso negli ultimi anni un processo di loro

sto modo il discorso si fa più complesso e coinvolge insieme fattori molteplici che vanno dall'uso della scienza⁴ nella produzione, e dalle variazioni tecnico-strutturali del lavoro industriale, alla diversa qualificazione dei lavoratori e al nuovo ruolo degli intellettuali nell'impresa, affrontando insieme sia i problemi delle strutture formative, sia quelli della ricerca scientifica, e trasformandosi nella sostanza in un'analisi della società neocapitalistica da questo particolare punto di vista. Certo può accadere che quanto si dice coinvolga problemi politici anche immediati e questioni apparentemente lontane dal tema come la NATO, il Vietnam, il « brain-drain », riteniamo però che senza *contaminazioni* di questo genere, nessun discorso sui tecnici abbia senso, anche se molti ne sono già stati fatti in questo modo.

2. - « Nella misura in cui il tempo di lavoro, il semplice quantum di lavoro, viene posto dal capitale come unico elemento determinante, in quella misura medesima il lavoro immediato (e la sua quantità) si dilegua come principio determinante della produzione, della creazione di valori d'uso; viene ridotto quantitativamente ad una proporzione minore, così come qualitativamente viene ridotto a momento indispensabile certo, ma subalterno nei confronti del lavoro scientifico generale, dell'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato e dall'altro nei confronti della forza produttiva generale, che contribuisce alla produzione complessiva in ragione dell'articolazione stessa della società: una forza produttiva che appare come dono naturale del lavoro sociale.... — avviene così — ...la trasformazione del processo di produzione da semplice processo lavorativo in processo scientifico... »⁵.

subordinazione sempre maggiore alle scelte delle grandi imprese, che ne trasformano le caratteristiche e la vita stessa. A puro titolo di esempio si pensi che, nel settore elettrodomestico, i negozianti, dato il prezzo particolarmente elevato degli articoli venduti, e secondo una serie di interessanti giochi di cambiali, di fatto sono veri e propri agenti di vendita, retribuiti a percentuale, delle imprese costruttrici o dei grandi grossisti.

⁴ Preferiamo usare questo termine generico perché ci sembrano troppo ristretti quelli correnti di « automazione », « meccanizzazione », « cibernazione », etc. che non permettono di analizzare tutti quei settori dove la razionalizzazione (si pensi al settore distributivo) non avviene tanto attraverso l'introduzione di nuove macchine ma mediante una organizzazione nuova sia del capitale sia del lavoro stesso nella sua dinamica quotidiana.

⁵ Per le frasi citate e per un adeguato commento sul loro significato cfr. KARL MARX, *Lineamenti fondamentali di economia politica*, Berlino, Dietz, pp. 583, (qui si utilizza la traduzione di Emilio Sereni apparsa

Queste righe, e altre che qui non citiamo, quando vennero scritte potevano sembrare una avventurosa fuga in avanti di Marx, nel tentativo di disegnare una ipotetica e sperata società futura, diversa da quella che voleva distruggere, ma oggi acquistano un senso realistico e rappresentano una descrittiva puntuale di un fenomeno in via di attuazione: la scienza diventa una forza produttiva immediata portando a mutamenti radicali del processo lavorativo stesso, la ricerca scientifica si fa fondamentale per la vita economica e l'uomo ridiventa centro del processo di produzione industriale, sempre più esteso a tutta la società economica⁶.

Non è più irrealistico parlare di società postindustriale o di terza rivoluzione industriale e i cambiamenti in corso sono di tale portata che non è sciocco paragonarli a quelli provocati dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo.

nell'articolo citato di seguito); sempre di MARX, un'altro passo dei Grun-
drisse apparso come *Frammento sulle macchine* in « Quaderni Rossi »,
n. 4, e di EMILIO SERENI, *Rivoluzione scientifico tecnologica e movimento
studentesco* in « Critica Marxista », n. 6, novembre-dicembre 1968, oltre
naturalmente al notissimo RICHTA (*Civiltà al Bivio*, Angeli, Milano, 1969).

⁶ Diamo qui alcuni dati sugli spostamenti per settori delle forze di
lavoro mondiali e sul peso del fattore umano nell'economia di oggi:

a) Negli anni 50 su un miliardo e venticinque milioni di popola-
zione attiva la situazione dei vari gruppi di paesi più o meno avanzati
era la seguente:

	Mondo	Usa, Canada	Europa Occ.
Settore I	59%	16%	20%
Settore II	18%	37%	42%
Settore III	23%	50%	38%

dal che si vede come terziarizzazione (e nel settore terziario sono com-
presi anche i ricercatori, le università, le scuole, etc.) e sviluppo proce-
dano appaiati (per questi e altri dati sull'argomento cfr. ROGER GIROD, *Ou-
vriers et employés*, Paris, Rivière, 1961 e SAVERIO AVVEDUTO, *La società
scientifica*, Milano Etas-Kompass, 1968).

b) Dagli studi econometrici di Aukrust, Denison, Schultz e altri (per
indicazioni bibliografiche più precise cfr. SERENI, *Rivoluzione tecnologica*,
cit.) sullo stock d'istruzione e sul fattore residuo dello sviluppo diamo
qui solo alcuni temi. Dagli studi di Schultz risulta che la crescita del ca-
pitale intellettuale sta assumendo, nel paese più avanzato del mondo, gli
USA, un processo vertiginoso (le ragioni: spese militari, Luna etc.): men-
tre infatti dal 1900 al 1939 a un aumento del capitale fisico da 100 a 261
era corrisposto un aumento del capitale intellettuale da 100 a 286, negli
anni dal 1940 al 1957 il capitale fisico passa da 100 a 168 e quello intellet-
tuale rispetto a quello fisico passa dal 33 al 42%. Analoghi i processi che
avvengono in Giappone e sulla stessa linea sono gli aumenti generali per
le spese di ricerca.

L'introduzione delle scienze esatte a tutti i livelli, l'elaborazione di modelli scientifici anche nel momento delle decisioni⁷ di politica dell'impresa, che sembrano con la prasseologia riportare in auge i sogni leibniziani di caratteristica universale, il complicarsi della produzione e della circolazione in collegamento con i processi di concentrazione e integrazione anche statale delle grandi imprese (*ai quali, di là da ogni equivoco tecnologico vanno fatti risalire in ultima istanza tutti i processi di riorganizzazione e ristrutturazione tecnico-scientifica di cui stiamo facendo cenno*), lo sviluppo della *promotion* e delle tecniche di innovazione che hanno eliminato il vecchio tipo di invenzioni tradizionali, hanno inciso radicalmente sia sulla situazione generale della società sia sulla composizione stessa della classe operaia. Mentre a livello generale si assiste a un processo sempre maggiore di subordinazione degli individui e delle piccole imprese alle esigenze della *giant corporation*, che ci fa assistere a « una sorprendente rinascita del capitalismo... un capitalismo istituzionalizzato nel quale i rapporti di scambio perdono importanza rispetto ai rapporti di autorità » (Ruffolo), a livello specifico si notano sintomi corposi di modificazione del rapporto tra *intellettuali* e *proletariato tradizionale* all'interno dell'impresa non solo nel momento della distribuzione e gestione del plus-valore ma in quello stesso della sua erogazione. In maniera lenta ma continua l'intellettuale, e su questo torneremo, passa da un ruolo vicariale nei confronti del padrone, svolto in maniera libera, a un ruolo di subordinazione e sfruttamento, magari diminuiti da una ampia discrezionalità nelle operazioni da compiere. La stessa università non forma più in modo immediato la classe dirigente ma « una nuova schiera di proletari ad alto livello ». L'esigenza di una preparazione per il lavoro per cui è indispensabile una cultura di base abbastanza ampia, fa sì che, nel lungo periodo, la fascia del personale ad alta qualificazione sposti la classe operaia tradizionale e la sostituisca così come il lavoro di ricerca e coordinamento si sostituisce a quello direttamente « produttivo-meccanico ».

⁷ Scrive su questo Aranguren: « Oggi si sta sviluppando una scienza della decisione, basata sulla scienza dell'informazione e della comunicazione... è necessario un potere esecutivo, decisionale, personalizzato e responsabile, il quale però per funzionare in modo democratico e razionale, deve essere ben preparato sul piano tecnologico e costantemente informato » (cfr. ARANGUREN, *Sociologia della comunicazione*, Il Saggiatore, Milano 1967 e, sempre sullo stesso argomento A. KAUFMAN, *Le tecniche decisionali*, Il Saggiatore, Milano 1968).

Gino Martinoli⁸ ha tracciato, in questo contesto, un quadro puntuale di una moderna impresa industriale sia dal punto di vista dell'uso in essa delle moderne tecniche scientifiche, sia da quello dell'occupazione di « tecnici ». In ogni fase, dalla progettazione dove, per dare corpo al prodotto da vendere bisogna conoscere il mercato, calcolare le reazioni possibili dei consumatori, provare i materiali etc., al controllo di qualità, alla stessa manutenzione, dove, in seguito alle teorie sulla « manutenzione preventiva » si usano calcolatori, l'impresa ha bisogno di un grande numero di specialisti, distribuiti sia nella *line* sia nello *staff*, la cui funzione di direzione e di coordinamento, si fa sempre più complessa e più tecnica: non c'è più la direzione personale del proprietario, ma l'organizzazione scientifica di tutta l'azienda e questo lo possono fare solo persone con qualifica ed esperienza adeguate. Con tutti questi cambiamenti, che hanno il loro corrispettivo in una mistica della scienza, gli organigrammi tradizionali vengono rivoluzionati, fondendo insieme decentramento funzionale e unità direzionale, e nascono nuovi problemi e nuove contraddizioni, che adesso vedremo nei particolari.

3. - Oltre alle modificazioni più strettamente tecniche già esaminate, lo sviluppo della concentrazione delle imprese, la creazione di grandi oligopoli, con esigenze di programmazione e politica dei redditi e di regolazione della domanda, hanno portato sul piano dei rapporti sociali interni, a cambiamenti di respiro ancora maggiore e hanno fatto quasi completamente abbandonare il taylorismo primitivo. Lo stesso tipo di cottimo tradizionale, fondato sullo sviluppo della produttività del singolo individuo, è diminuito di importanza e si è fatta centrale l'esigenza di arrivare a un ritmo collettivo particolarmente elevato, di cui il cottimo individuale e la macchina moderna sono strumento ma non sostanza. Si è andati così, per necessità obiettiva, a un aumento dell'autoritarismo interno alla fabbrica e nello stesso tempo a una maggiore ricerca del consenso operaio, mascherando dietro la *neutralità* della tecnica, la filosofia della efficienza e tante altre cose di questo genere, una precisa politica di ristrutturazione tecnologica che puntava attraverso l'introduzione di tecniche e macchinari nuovi⁹ a intensificare lo sfruttamento. E' questo il contesto *politico* che fa da sfondo e

⁸ Cfr. GINO MARTINOLI, *I laureati nell'industria*, in AA.VV. « I laureati in Italia », Bologna, Il mulino, 1969.

⁹ Per una accurata descrizione di questo fenomeno alla Olivetti cfr. A. DINA, *Condizione del tecnico e condizione operaia: dalla oggettività alla scelta politica*, in « Classe », I, giugno 1969.

ragione allo sviluppo reale dei tecnici e al cambiamento delle loro funzioni, avvenuti secondo un duplice segno e una duplice direttiva: da un lato, e qui si parla della grande maggioranza, si è avuto un processo di proletarizzazione, dall'altro, alcuni tecnici superiori, anche se non dirigenti e comunque subordinati e sfruttati si sono visti assegnare un ruolo di mediazione per strumentare lo sfruttamento operaio e perpetuare un certo tipo di potere in fabbrica con la copertura dell'oggettività scientifica.

L'impiegato dell'industria o del commercio, da vicario del padrone addetto a funzioni di controllo, con mansioni di fiducia tipiche del paleocapitalismo¹⁰, si è fatto fabbricante di beni immateriali dotati di valore economico: produce informazioni e per la loro produzione è soggetto alle stesse leggi di parcellizzazione e di disgregazione del lavoro a cui soggiace l'operaio « manuale », e lo stesso è accaduto al tecnico di medio livello che ha perso ogni forma di discrezionalità e possibilità di scelta e si trova a dover ripetere all'infinito o lo stesso calcolo o lo stesso disegno, seduto magari dietro un tavolo lungo, in uno stanzone all'americana (è il caso della SNAM progetti) con centinaia di altri suoi colleghi.

Diverso è il processo che si verifica invece per i tecnici superiori: l'esigenza a cui assolvono è un'altra. Nel momento in cui « l'azienda capitalista acquista sempre di più l'aspetto di una macchina complessa in cui il contenuto del lavoro e il rapporto del lavoratore con cose e persone non sono fissati volta a volta con atto d'imperio della gerarchia ma « oggettivamente » una volta per tutte, dalla normativa e dalla struttura aziendale »¹⁰, far muovere bene *questa macchina, che deve nello stesso tempo funzionare regolarmente, essere continuamente capace di rinnovarsi per tenere il passo con le altre imprese, ottenere il massimo del consenso da parte del lavoratore* è compito dei super-tecnici, sia tecnologi sia umanisti, che però, per ragioni di funzionalità e per il loro numero, non alto ma comunque elevato, non possono essere cooptati nella direzione aziendale. Le operazioni di innovazione tecnica e di gestione generale, si trovano in questo modo affidate a una categoria che se da un lato deve avere la capacità e la possibilità di farlo, e perciò deve essere privilegiata rispetto agli operai e permeata di razionalità tecnica, dall'altro non può sostituire il centro del potere, la cui funzione deve essere sempre (dal momento che le legittimazioni giuridiche e morali contano ormai pochissimo) essenziale e fonda-

¹⁰ Cfr. *La divisione del lavoro in fabbrica*, in « Il Manifesto », n. 5-6, novembre 1969.

mentale per far camminare tutto il meccanismo e indirizzarne la via. Ai tecnici superiori è data così un'ampia discrezionalità nel proprio lavoro e, insieme, un potere minimo, supercontrollato, distrutto dall'obiettivazione e separazione delle funzioni. La progettazione, la produzione, la distribuzione diventano atti indipendenti al punto che chi lavora in un settore non può conoscere e capire quello che avviene negli altri: con uno schema già analizzato da Habermas per quello che riguarda la società nel suo insieme¹¹, il supertecnico vede dividersi concretamente davanti a sé teoria e prassi, la cui unificazione avviene soltanto al vertice, e non può controllare né la fine né il fine del proprio lavoro: l'ingegnere addetto al miglioramento di una macchina non può sapere che cosa questo suo atto provoca nella vita concreta di chi poi realmente la deve usare. La stessa discrezionalità, necessaria per svolgere determinate operazioni, viene nei fatti negata attraverso la creazione di una serie di traguardi obbligati, che riportano una logica da lavoratrici a domicilio anche negli uffici più moderni.

Da un lato quindi il supertecnico è sfruttato e controllato al massimo, dall'altro, anche se in maniera inconsapevole, il suo lavoro è mezzo per organizzare e dirigere lo sfruttamento altrui, compreso quello dei tecnici inferiori più direttamente integrati con gli operai. Naturalmente tutto questo meccanismo si deve reggere sul consenso dei diretti interessati che è ottenuto sia con stipendi particolarmente elevati (che superano il livello del costo della forza lavoro), sia con una mistica della scienza e della razionalità oggettiva della divisione capitalistica del lavoro che trova nella loro cultura di base il suo terreno privilegiato e feconda facilmente gli studi scolastici e universitari già fatti.

A loro fa riscontro la grande massa degli impiegati proletarizzati e dei tecnici inferiori, sempre più rigettati verso la condizione operaia (cfr. più avanti) e che, nel nostro paese in particolare nei settori metalmeccanico e chimico, cominciano, anche sul piano quantitativo, ad assumere un'importanza non lontana da quella degli operai strictosensu, mentre sul piano qualitativo, sentono sempre di più come propri i problemi specifici degli operai, soggetti come sono a una continua dequalificazione del proprio lavoro e a una gerarchia sulla quale non possono influire minimamente.

Nel complesso perciò la categoria generale dei *tecnici* appare divisa in due grandi gruppi, diversi per ruolo e consistenza, che rendono complessi sia ogni teoria sulla loro colloca-

¹¹ Cfr. JÜRGEN HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza, 1969 (in particolare gli ultimi saggi).

zione di classe, sia, e questo è molto più grave, il formarsi in loro di una precisa coscienza di classe che ne qualifichi le scelte politiche. Coesistono due ruoli e questo spiega la profonda sfasatura che c'è in generale in questa categoria tra condizioni reali e posizioni ideologiche.

Il discorso generale che le imprese cercano di diffondere, e che in gran parte viene accettato, è fondato sulla visione dell'intellettuale-tecnico come colui che, incarnando in sé per cultura e tipo di lavoro gli aspetti massimi di razionalità ed efficienza dell'attuale sistema, può eliminare i danni e raggiungendo la propria autonomia, può risolvere i problemi della società di domani, come una vera e propria classe generale in senso hegeliano¹². Queste tesi, che possono avere un riscontro reale nella vita dei tecnici superiori, si diffondono tra tutti e, in specie, tra gli impiegati proletarizzati che ritrovano qui, in una visione paratecnocratica, gli aspetti di predominio e di importanza che avevano prima e di cui ora sono privati. Né questo vale solo per i cosiddetti integrati, ché anche in chi lotta permangono temi e valori di stampo tecnocratico. Su un retroterra culturale tecno-borghese si innestano infatti spesso tematiche rivoluzionarie tout-court e nasce un'ideologia che è più una sommatoria acritica di vecchio e nuovo che una reale sintesi. Gli stessi valori tipici del tecnico integrato li ritroviamo spesso nelle nuove teorizzazioni che ci vengono dalla Francia (Touraine), dalla Germania (Krause, Habermas), da Marcuse: polemica verso l'organizzazione, efficientismo, senso di aristocrazia verso gli operai e la politica, etc., tutti temi cioè centrati intorno alla problematica della rivoluzione come fatto di coscienza e di comportamento a volte anche morale, contestando non solo i partiti tradizionali della sinistra ma a volte la classe operaia secondo una logica che ha colpito lo stesso movimento studentesco (si pensi per esempio al dilemma schizofrenico sul lottare come tecnici o negarsi come tali e *servire il popolo*)¹³.

Questa confusione teorica (che nasce anche dal peso legittimo che ha la contestazione della scienza borghese in certi ambienti) crea dei grossi problemi nel momento in cui bisogna affrontare il nodo della collocazione di classe delle nuove professioni. Non si può andare a soluzioni sbrigative, nell'un senso

¹² Per una esposizione chiarissima, e, in fondo, una giustificazione teorica di queste tesi cfr. GIAN PAOLO PRANDSTRALLER, *L'intellettuale tecnico*, Milano, Comunità, 1968.

¹³ Cfr. G. VACCA, *La parabola di Marcuse*, in « Rinascita », 8 agosto 1968.

e nell'altro, ed è necessario affrontare problemi di vario ordine chiarendo intanto a quale concetto di classe operaia si intende fare riferimento.

Se è vero infatti quanto dice Marcello Cini, in un suo intervento al recente convegno indetto dal PCI sulla ricerca scientifica, che « occorre riesaminare la definizione del valore della forza lavoro come valore delle merci che sono necessarie alla riproduzione della forza lavoro stessa, perché non si può sostenere che il lavoro del tecnico vale di più perché i suoi bisogni sono più elevati: anche lo stesso discorso dei costi necessari per l'istruzione credo che non è che regga molto a una analisi approfondita », il che vieta di sostenere tout-court l'equazione tecnici = classe operaia, è anche vero però che:

a) la classe deve essere vista in tutta la sua complessità e non soltanto per alcuni dei suoi aspetti determinanti o solo economici o solo sociologici ¹⁴;

b) la categoria dei tecnici, come abbiamo tentato di dimostrare fino a adesso, non è unitaria e le caratteristiche dei due gruppi che la compongono sono molto differenti.

Su questa base è possibile affermare, come direzione di ricerca, che i tecnici della seconda categoria e per certi aspetti gli stessi tecnici superiori, *sono un reparto della classe operaia*, se per classe operaia si intende non la rappresentazione empirica ricavata dai testi marxiani di 100 anni fa, ma il suo carattere reale, l'essere condizione proletaria che è, come scrive Mandel, « in breve, data dalla mancanza di accesso ai mezzi di produzione generalizzata delle merci che costringe il proletariato a vendere la sua forza lavoro » e a vedere la sua attività alienarsi per il capitalista, e « da questa definizione strutturale non deriva alcuna conclusione necessaria che riguarda il livello del consumo, il prezzo ricevuto per la forza lavoro, l'estensione dei bisogni e il grado in cui possono essere soddisfatti ».

Non appartiene alla classe operaia chi genericamente fa lavoro manuale e riceve un basso salario ma chi fa un lavoro alienato (o almeno questo è quello che più interessa sul piano socio-politico) e oggi quello dei tecnici lo è in maniera assoluta,

¹⁴ Per questa e per le osservazioni che seguono sul concetto di classe, molta sarebbe la bibliografia da indicare, ci limitiamo qui solo a segnalare alcuni testi direttamente utilizzati:

MANDEL, *Classe operaia e neocapitalismo*, in AGNOLI e altri, *Sviluppo economico e rivoluzione*, Bari, De Donato, 1969; A. ILLUMINATI, *Sociologia e classi sociali*, Torino, Einaudi, 1966; S. MALLETT, *La nuova classe operaia*, Torino, Einaudi, 1966; F. FERRAROTTI, *Sindacato, Industria, Società*, UTET, Torino, 1968; F. FERRAROTTI, *Idee per la nuova società*, Vallecchi, Firenze, 1966.

e chi è parte integrante del lavoratore collettivo che si estende sempre di più mentre scompaiono le frontiere non solo tra l'*impiegato* diventato manipolatore di macchine calcolatrici e l'*operaio* che lavora nella fabbrica automatizzata, ma anche tra *lavoro industriale* e *lavoro agricolo* che si meccanizza e organizza scientificamente. Per la nostra seconda categoria perciò, anche se si dice ormai che è un luogo comune, ha senso e peso parlare di proletarianizzazione ed è in questa direzione che bisogna procedere per passare a osservazioni e considerazioni puntuali e particolari. Nel nostro paese poi la situazione è ancora più vicina a questo modello per la provenienza, comune a quasi tutti, specie se giovani, dei tecnici dal proletariato o, al massimo, dalla piccola borghesia. Non solo come oggetto di sfruttamento ma come partecipi delle stesse condizioni di lavoro i tecnici si assimilano alla classe operaia, con in più, un'ulteriore carica di frustrazione che deriva dalla delusione di chi credeva di salire i gradini della scala sociale e si è accorto invece che mentre lui si alzava, si alzavano anche i primi gradini e gli ultimi diventavano più lontani che mai.

Tutto ciò non deve implicare però un acritico eguagliamento totale del tecnico-inferiore all'operaio, ché anzi, specie in un'economia come la nostra, dove sempre nuovo e vecchio si intrecciano funzionalizzandosi l'un l'altro, anche nelle imprese più moderne permangono delle differenze reali delle quali non si può non tenere conto: dal tipo di lavoro (non dimentichiamo che, a quanto risulta dagli ultimi studi in materia dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Italia è forse il solo dei paesi avanzati, in cui, nella fabbrica, la fatica muscolare è ancora superiore, anche se di poco, a quella nervosa), alle possibilità di promozione, alle posizioni politiche.

4. - Per usare una formulazione di Jervis ¹⁵, che ci pare, tra le tante apparse, la più esatta, la contraddizione di base del lavoro dei tecnici si caratterizza in questo modo:

« per svolgere il loro lavoro, il tecnico, il professionista dell'industria utilizzano una capacità conoscitiva che non è solo abilità e competenza di gesti (*skill*) come nell'operaio specializzato tradizionale, ma sapere teorico nella sua utilizzazione tec-

¹⁵ Cfr. G. JERVIS-LETIZIA COMBA, *A proposito del rapporto tra condizione professionale e impegno politico*, in « Quaderni Piacentini », n. 38; cfr. anche « Il Manifesto » n. 5-6, *articolo cit.* dove per i tecnici superiori si dice « esiste una contraddizione fondamentale nella sproporzione tra la crescente importanza del tecnico nel processo di produzione da un lato e la sua estraneità nella determinazione della sua funzione e quindi dei fini che egli coopera a raggiungere dall'altro ».

nica (*know-how*). Nella misura in cui la specializzazione si intellettualizza, cioè nella misura in cui l'abilità e la competenza del gesto perdono il loro carattere empirico e parcellare per unificarsi nell'intelligenza del lavoro da svolgere nasce una contraddizione fra la richiesta che il sistema rivolge al tecnico nel senso di una mancanza di intelligenza a livello delle sintesi conoscitive in campo sociale e politico e la richiesta altrettanto forte, nel senso di una intelligenza tecnico-teorica all'interno della mansione limitata che gli è stata assegnata ».

Ancora una volta riappare in maniera palese lo scontro tra sviluppo delle forze produttive e struttura dei mezzi di produzione; l'impresa capitalistica crea e sviluppa delle potenzialità che poi per la sua stessa sopravvivenza deve ridurre, diminuire e sottoutilizzare: la qualificazione professionale deve aumentare ma nello stesso tempo deve frammentarsi e disgregarsi perché solo frammentata e disgregata è realmente utile all'impresa.

Questo è il motivo di fondo che sta dietro l'esplosione delle lotte dei camici bianchi che, dal giugno 1968, con i fatti della Falck hanno segnato l'ultimo volgere dell'anno degli studenti, mostrando come anche in questo settore, tradizionalmente votato alla integrazione e lodato dai filosofi dell'efficienza, fosse arrivata la mala pianta della contestazione globale. Su questa contraddizione di fondo hanno fruttificato tutti i momenti di scontento e ribellione ed è partendo da qui che le lotte dei tecnici si sono caratterizzate sempre (o quasi sempre) come momenti di attacco all'assetto generale della fabbrica e alla sua struttura gerarchico-funzionale. Lo sviluppo tecnologico di questi ultimi anni, in particolare nei settori chimico, petrolchimico e metalmeccanico, ha portato la situazione al limite della rottura, proprio mentre la presenza del movimento studentesco cominciava a demistificare i discorsi sull'oggettività della scienza e la quasi parità¹⁶ retributiva tra impiegati e operai faceva cadere uno degli ultimi momenti di separazione e conservatorismo. A questo punto alla SNAM progetti ci si accorge che la differenza tra operai e impiegati, operai e tecnici è solo nel tipo di sfruttamento e si comincia a parlare in termini nuovi: « il lavoro di un impiegato è di solito valutato non tanto in termini di rendimento o di produzione media, quanto in termini di applicazione e di partecipazione, quindi l'azienda che all'operaio chiede una prestazione regolare all'impiegato richiede una ade-

¹⁶ Gli impiegati e i tecnici di seconda, terza, quarta e quinta categoria, che sono la stragrande maggioranza dei tecnici, guadagnano in provincia di Milano uno stipendio medio di 1,3-1,5 milioni annui, come gli operai specializzati.

sione ideologica... quindi l'azione su noi non è rivolta solo a organizzare tecnicamente il lavoro, ma interferisce globalmente con la nostra persona » (da un documento della SNAM Progetti)¹⁷.

In questi anni è poi venuta a maturazione anche la sfasatura di fondo tra il tipo di istruzione (d'altronde necessaria per formalizzare e oggettivare una tecnica storica come tecnica in generale) che è alla base della formazione professionale dei giovani tecnici e quelle che sono le mansioni effettivamente svolte in fabbrica. Nessuna delle strutture formative per cui si passa è adeguata alle esigenze degli anni 70, aumenta costantemente il grado di cultura delle forze di lavoro, crescono la disoccupazione giovanile qualificata e la sottoutilizzazione nell'impresa. Si introducono magari nei programmi di studio scienze nuovissime ma non si pone mente al fatto che oggi è entrato in crisi tutto lo schema della formazione come accumulazione del sapere un tantum, su cui necessariamente si fonda una scuola che oltre che formare vuole educare al consenso. E su questa impreparazione di base si innesta una politica delle aziende che sfruttano la obiettiva dequalificazione dei lavoratori per deprimere la loro forza di contrattazione e assoggettarli anche al ricatto del posto di lavoro. Né a questa situazione si può sfuggire dedicandosi alla ricerca, ché lo stato della ricerca in Italia, secondo una logica e coerente divisione internazionale del lavoro tra paesi capitalistici, non offre alternative e il tecnico o deve accettare la sottoutilizzazione in patria o deve uscire dal paese.

In questo contesto, ormai quasi esplosivo, è bastata una spinta del sindacato, riapparso dopo anni di assenza, e certe tesi del movimento studentesco (si pensi all'importanza che ha avuto una certa contestazione della scienza per attaccare la *job evaluation* alla SNAM Progetti, cfr. *Lotte dei tecnici* cit.) per far saltare tutti gli equilibri faticosamente mantenuti.

Dopo alcuni primi, rapidi scontri nel giugno 1968, verso la fine dell'anno e gli inizi del '69 c'è stata l'esplosione: il 5 febbraio del 1969, per la prima volta nella storia di Milano, che è la città con il maggior numero di tecnici d'Italia, un corteo di quattromila persone in camice percorre le vie del centro, innalzando cartelli sui quali sta scritto « *Siamo colletti bianchi sfruttati come negri* », « *Vogliamo essere uomini, non numeri* » etc. Il 17 dello stesso mese succede l'impossibile: i futuri tecnocrati fanno come gli operai e gli studenti contestatori occupano il pa-

¹⁷ Cfr. *Lotte dei tecnici*, n. 2 di « *Lotta di massa* », giugno 1969, e gli scritti di Calamai sulla IBM pubblicati a più riprese da « *Sindacato Moderno* » nel 1968.

lazzo dove ha sede la direzione della Sit-Siemens. In pochi giorni dalla Falck alla Face Standard, dall'Alfa Romeo alla SNAM progetti, dalla Breda alla Dalmine, alla Siemens Elettra all'ASGEN etc. quasi tutte le aziende ad alta concentrazione di tecnici entrano in lotta e si rovesciano nella città con forme e metodi mutuati più che altro dal movimento degli studenti e da alcune esperienze francesi.

Queste azioni si caratterizzano tutte per un'alta partecipazione (circa l'80% del personale interessato sciopera e quasi il 40% va alle manifestazioni) e per un profondo senso di collegamento (che non si realizza però al primo livello, cioè quello di categoria) con le lotte degli operai e con quelle degli studenti. Il fatto più importante, e qui mi sembra si verifichino alcune delle ipotesi di Mallet, che adesso non mette conto di ripetere, è che queste lotte assumono subito un carattere *politico* sganciandosi dagli aspetti più immediati. Nel momento in cui rompe con l'oggettività della scienza¹⁸ e spezza la sua subordinazione il tecnico coglie subito la necessità di contestare tutta la struttura autoritaria della fabbrica ed è il primo, proprio per il rapporto di adesione che lo lega all'azienda e per il ruolo che svolge, a porsi il problema di fare cambiamenti globali e di collegarsi con la battaglia di tutti gli altri operai. Nel corso di queste lotte, che trovano la loro forma di gestione privilegiata nell'assemblea e nei gruppi di studio, più o meno forme di democrazia diretta esemplate su quelle del movimento studentesco, cresce così non solo la coscienza sindacale ma quella politica e dallo scontro salariale si passa subito, almeno nei punti più avanzati, all'attacco alla divisione capitalistica del lavoro e ai suoi limiti, si esce dai contenuti spiccioli e si comincia a parlare di potere. Il conseguimento degli obiettivi sindacali, che sono aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, aumento delle ferie, quattordicesima mensilità, mobilità interna, aggiornamento professionale pagato dall'azienda, pubblicità delle schede di merito etc., è in questo contesto solo un aspetto di uno scontro più ampio e, specie nei

¹⁸ Non a caso il gruppo ricercatori e tecnici della SNAM progetti ha considerato e diffuso come suo documento un saggio di Ciafaloni nel quale si dice « il falso dell'ideologia comincia quando si attribuisce alle decisioni di un gruppo di uomini, prese secondo la logica del capitale, l'universalità, l'incontrovertibilità, la razionalità che alcuni secoli di storia del pensiero umano hanno connesso all'idea di scienza », da F. CIAFALONI, *Le corporazioni della scienza e la lotta nelle università*, apparso in « Quaderni Piacentini » n. 34 e ora documento del gruppo ricercatori della SNAM in « *Lotte dei tecnici* ». Quaderno n. 4 di *Sindacato Moderno*, che contiene una ricchissima documentazione su tutte le lotte a cui stiamo facendo riferimento e un saggio di commento di Calamai e Lombardi della FIOM.

settori più tecnicizzati, come l'IBM o la SNAM progetti, la linea che viene portata avanti tocca questioni di ben altra portata. Nei momenti più alti della lotta, anche se restano sempre pericoli e rischi gravi, quando, ripetendo quello accaduto in Francia, si propone l'autogestione della propria fabbrica in un contesto generale capitalistico o si attacca la direzione per inefficienza, parlando in nome della razionalità produttiva, il respiro della linea è ampio, si parla di tutto, si pone il problema del potere, si aprono ogni giorno fronti nuovi di scontro, si prefigurano una struttura sociale e di fabbrica realmente alternative. Già qui però agiscono quei momenti deteriori che abbiamo visto poco fa: la sfiducia nel movimento operaio organizzato (a volte giustificata per errori dei partiti e, ma di meno, dei sindacati) impedisce un collegamento reale con gli altri lavoratori che vada oltre la solidarietà, riescono fuori punte tecnocratiche, il democraticismo estremo e la non capacità di stabilire corretti rapporti tra tattica e strategia rendono impossibile presentare un discorso politico che vada al di là della pura contestazione, capace di diventare discorso di massa; in questo modo l'azione si rallenta, si blocca e alla fine delle lotte, una volta firmati gli accordi, che fanno passare la maggior parte degli obbiettivi richiesti, si ha un momento reale di riflusso e si ripropone con chiarezza una divisione tra piccoli gruppi ad alto livello di politicizzazione e massa appena sindacalizzata e ora difficilmente disponibile a portare avanti le lotte.

Questo momento di pausa e di crisi, che ha cause particolari e « storiche », non può cambiare però il valore di quello che è stato e soprattutto di quello che è: dopo i fatti dell'inizio del '69 i tecnici non sono più gli stessi, e hanno capito sia di essere un reparto della classe operaia, sia che, per vincere sul serio, devono lottare insieme a tutto l'esercito e non da soli, senza aristocrazia e senza sfiducia. Per questo ancora adesso, nei settori più importanti, continua un paziente lavoro di elaborazione e di riorganizzazione per ricominciare quando sarà possibile: intanto agli ultimi scioperi generali, e alle manifestazioni dei metallurgici che hanno punteggiato questo autunno, per la prima volta i tecnici dell'industria hanno partecipato in massa e questa è la prima verifica di come parecchi limiti comincino a saltare.

MARCELLO LELLI

Appendice statistica

Diamo qui una serie di tavole, generali e particolari, che ci permettono sia di cogliere la dimensione quantitativa in Italia del fenomeno dei tecnici, sia di capire alcune situazioni particolari, e alcune linee di tendenza.

Le tabelle I, II, III, descrivono puntualmente l'aumento della qualificazione degli occupati per settore negli ultimi anni e nello stesso tempo mostrano l'esistenza reale della disoccupazione qualificata di cui parlavamo nel testo dell'articolo, che tende a aumentare invece che a diminuire. Le tabelle IV e V ci mostrano invece l'aumento dei lavoratori con qualifiche superiori questa volta rispetto alla posizione nella professione e non per cultura scolastica, la tavola VI ci dà una correlazione dei due dati (in margine alle tavole IV e V è opportuno notare che per il commercio sono classificati tra i dirigenti e gli impiegati anche i commessi, il che rende il dato globale scarsamente significativo).

Seguono poi tavole specifiche: le n. VII, VIII, IX danno, al 31 marzo 1968, il quadro della situazione dell'introduzione dei calcolatori elettronici e del personale ad essa addetto nelle imprese. Anche se un po' invecchiate sono ancora abbastanza significative.

Alleghiamo poi una serie di tavole sulla dinamica delle abilitazioni tecnico-professionali e sulle lauree, dalle quali risultano con esattezza un notevole aumento delle lauree e dei diplomi più strettamente tecnici, i cui detentori andranno a rafforzare i disoccupati della tabella 3, e un aumento impressionante delle iscrizioni alle scuole tecniche industriali sull'onda di una richiesta di lavoro presente negli anni '60 e dopo la delusione provocata dalle scuole professionali.

Le ultime tavole ci danno invece delle situazioni particolari di grande interesse. La P-I. ci dà l'evoluzione dal '67 al '68 del rapporto tra operai e impiegati in due settori di punta, la P-II. ci dà un parallelo anche se superficiale tra un'azienda elettrica romana e una consorella francese, la P-III. e la P-IV. ci danno l'articolazione dei tecnici e impiegati in due imprese di punta, la Olivetti e la SNAM Progetti.

Tab. I — *Occupati per titolo di studio nel 1964 e 1968.*

Titolo	Migliaia		%	
	1964	1968	1964	1968
Analfabeti o nessun titolo .	4.684	3.323	23,9	17,4
Licenza elementare	10.795	10.882	55,1	57,1
Licenza scuola media inferiore	2.345	2.937	12,0	15,4
Diploma scuola media superiore	1.248	1.372	6,4	7,2
Laurea	509	555	2,6	2,9
<i>Totale . . .</i>	19.581	19.069	100,0	100,0

Fonte: CENSIS 98-99

Tab. II. — *Occupati per titolo di studio e settore di attività economica nel 1964 e 1968.*

Titolo di studio	Migliaia			%		
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Agricoltura	Industria	Altre attività
1964						
Analfabeti o nessun titolo	2.559	1.352	773	51,5	16,9	11,7
Licenza elementare . .	2.308	5.363	3.124	46,5	67,1	47,2
Licenza media inf. .	73	934	1.338	1,5	11,7	20,2
Diploma scuola sec. sup. e laurea . .	27	347	1.383	0,5	4,3	20,9
<i>Totale . . .</i>	4.967	7.996	6.618	100,0	100,0	100,0
1968						
Analfabeti o nessun titolo	1.810	943	570	42,6	11,9	8,2
Licenza elementare .	2.298	5.334	3.250	54,1	67,6	46,9
Licenza media inf. .	112	1.252	1.573	2,7	15,9	22,7
Diploma scuola sec. sup. e laurea . .	27	361	1.539	0,6	4,6	22,2
<i>Totale . . .</i>	4.267	7.890	6.932	100,0	100,0	100,0
<i>Variazioni 1964-68</i>						
Analfabeti o nessun titolo	— 749	— 409	— 203	— 29,3	— 30,3	— 26,3
Licenza elementare .	— 10	— 29	126	— 0,4	— 0,5	4,0
Licenza media inf. .	37	318	235	53,4	34,0	17,6
Diploma scuola sec. sup. e laurea . .	—	14	156	—	4,0	11,3
<i>Totale . . .</i>	— 720	— 106	314	— 14,5	— 1,3	4,7

FONTE: CENSIS 98-99

Tab. III. — *Inoccupati nel 1964 e 1968, per titolo di studio.*

Anni	Licenza elementare o nessun titolo	Licenza media inferiore	Diploma scuola secondaria superiore	Laurea	Totale
<i>Persone in cerca di prima occupazione</i>					
Valori assoluti (migliaia)					
1964	101	59	68	9	237
1968	103	105	111	12	331
Variaz. 1964-68	2	46	43	3	94
Composizione %					
1964	42,6	24,9	28,7	3,8	100,0
1968	31,1	31,7	33,6	3,6	100,0
Variaz. 1964-68	2,1	48,9	45,8	3,2	100,0
N. indice 1968 (1964=100) .	102,0	178,0	163,2	133,3	139,9
<i>Disoccupati</i>					
Valori assoluti (migliaia)					
1964	259	33	19	1	312
1968	271	60	30	2	363
Variaz. 1964-68	12	27	11	1	51
Composizione %					
1964	83,0	10,6	6,1	0,3	100,0
1968	74,6	16,5	8,3	0,6	100,0
Variaz. 1964-68	23,5	52,9	21,6	2,0	100,0
N. indice 1968 (1964=100) .	104,6	181,8	157,9	200,0	116,3

FONTE: CENSIS 98-99

Tab. IV. — *Occupati per posizione nella professione e sesso all'11 ottobre 1968.*

	Indipendenti			Dipendenti				
	Imprenditori Liberi professionisti	Lav. in proprio	Totale	Dirigenti Impiegati	Dipendenti Operai e assimilati	Totale	Coadiuvanti	Totale
Maschi	225	3.549	3.774	1.946	7.561	9.507	662	13.943
Femmine	19	800	819	1.041	2.133	3.174	1.099	5.092
Totale (migliaia)	244	4.349	4.593	2.987	9.694	12.681	1.761	19.035

Tab. V. — *Occupati per posizione nella professione nell'industria (1966).*

	n.	% su occupaz. gen.
Imprenditori e Liberi professionisti	66.000	0,3
Dirigenti e Impiegati	656.000	3,4
Lavoratori in proprio	1.112.000	5,7
Operai e assimilati	5.922.000	30,6
Coadiuvanti	169.000	0,9
Totale	7.925.000	40,9

FONTE: ISTAT

Tab. VI. — *Occupati per titolo di studio e settore di attività economica, per titolo di studio e posizione nella professione all'11-10-1968.*

Titoli di studio	Settore di attività economica				Posizione nella professione				
	Totale	Agricoltura	Industria	Altre	Imprend.	Lav. in proprio	Dirigenti Impiegati	Dip. operai e assimilati	Coadiuv.
Analfabeti	412	288	73	51	—	111	—	238	63
Nessun titolo	2.861	1.493	883	485	3	950	—	1.525	383
Licenza elem.	10.086	2.293	5.383	3.210	33	2.753	281	6.753	1.066
Licenza M. I.	2.968	116	1.284	1.568	21	427	1.169	1.144	207
Licenza M. S.	1.367	25	321	1.021	58	89	1.149	34	37
Laurea	541	3	61	477	129	19	388	—	5
Totale (migliaia)	19.035	4.218	8.005	6.812	744	4.349	2.987	9.694	1.761

Fonte: ISTAT

Tab. VII. — *Imprese ed enti con impianti elettronici; numero di impianti e di elaboratori e personale ad essi addetto al 31 marzo 1968.*

Settori di attività	ASSOLUTI				%			
	Imprese e Enti	Impianti	Elaboratori	Personale permanente	Imprese e Enti	Impianti	Elaboratori	Personale permanente
Ind. Manifatturiere	358	407	486	3.523	47,7	45,8	41,3	42,1
Ind. Estrattive	25	33	57	350	3,3	3,7	4,8	4,2
Commercio e Trasporti	90	117	174	1.375	12,0	13,2	14,8	16,4
Credito etc.	200	210	290	1.841	26,7	23,6	24,7	22,0
P.A.	77	122	169	1.275	10,3	13,7	14,4	15,3
Totale	750	889	1.176	8.364	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT

Tab. VIII. — *Personale permanente addetto agli impianti elettronici secondo qualifiche professionali al 31 marzo 1968.*

Settori	DATI ASSOLUTI						Totale
	1	2	3	4	5	6	
Ind. Manifatturiere	407	184	342	1.165	306	1.119	3.523
Ind. Estrattive, Costruz. etc.	33	19	52	88	26	132	350
Commercio e Trasporti	117	76	130	429	91	532	1.375
Credito etc.	210	86	149	621	193	582	1.841
P.A.	122	64	116	396	133	444	1.275
Totale	889	429	789	2.699	749	2.809	8.364

Settori	DATI %						Totale
	1	2	3	4	5	6	
Ind. Manifatturiere	11,5	5,2	9,7	33,1	8,7	31,8	100
Ind. Estrattive, Costr. etc.	9,4	5,4	14,9	25,2	7,4	37,7	100
Commercio e Trasporti	8,5	5,5	9,5	31,2	6,6	38,7	100
Credito etc.	11,4	4,7	8,1	33,7	10,5	31,6	100
P.A.	9,6	5,0	9,1	31,1	10,4	34,8	100
Totale	10,6	5,1	9,4	32,3	9,0	33,6	100

Fonte: ISTAT

Leggenda:

- 1) Capi centro
- 2) Capi programmazione
- 3) Analisti
- 4) Programmatori
- 5) Consolisti
- 6) Operatori

Tab. IX. — *Diplomi* 1964-1965, 1965-'66, 1966-'67.

	1964-65	1965-66	1966-67
<i>Istruz. Professionale</i>	46.805	51.710	41.806
<i>Istruz. Tecnica</i>	63.064	73.005	non. disp.
Industriale	16.435	21.689	29.122
Commerciale	29.143	30.426	31.039
Geometri	8.873	10.303	11.857
<i>Magistrali</i>	33.029	37.123	35.309
<i>Licei Scientifici</i>	12.177	13.727	14.699
<i>Licei Classici</i>	27.187	28.583	29.985
Totale	182.262	204.148	non disp.

Tab. X. — *Laureati* 1964-'65 1965-'66.

	1964-65	1965-66
Scienze	3.428	3.603
Chimica ind.	138	133
Farmacia	960	941
Medicina	2.857	2.645
Ingegneria	2.696	2.790
Architettura	428	494
Agraria	465	485
Veterinaria	120	116
Economia	3.371	3.666
Scienze Politiche	647	726
Statistica	173	178
Legge	5.621	5.101
Istituto navale	66	86
Lettere	3.585	4.106
Magistero	2.665	3.803
Orientale	283	259
ISEF	424	642
<i>Totale</i>	27.927	29.054
<i>Gruppo Scienze</i>	4.536	4.679
<i>Gruppo Ingegneria</i>	3.124	3.284

Tab. XI. — *Alcuni iscritti secondo la specie delle scuole nell'ultimo triennio (Istruzione superiore).*

	1964-65	1965-66	1966-67
Ist. professionale	173.278	169.927	169.272
Ist. Tecnici	511.178	561.790	603.893
Ist. Industriali	non disp.	229.650	240.142
Ist. comm. e geom.	non disp.	278.872	303.747
Magistrale	157.268	182.574	213.292
Licei scientifici	93.309	104.563	131.015
Licei-ginnasi	172.607	184.096	191.065

Fonte: ISTAT

Tab. P-I. — *Il rapporto operai impiegati in due fasce del settore metallurgico.*

Metallurgia pesante	Totale	Impiegati	Operai	% Op.
1967	166.635	25.972	140.663	84,4
1968	167.148	26.304	140.844	84,2

Meccanica di precisione

1967	56.681	12.300	44.381	78,3
1968	58.579	14.702	43.877	74,9

Tab. P-II. a) *Situazione del personale all'ACEA (azienda elettrica del comune di Roma).*

	Tecnici	Amministrativi	Operai	Totale
1960	533 (15,7)	1154 (34,7)	1666 (49,6)	3353
1964	638 (16,7)	1407 (37,1)	1753 (46,2)	3798
1968	755 (17,9)	1729 (41,2)	1774 (40,9)	4198
1969	737 (18)	1710 (41,7)	1645 (40,3)	4092

b) *Situazione del personale alla Electricité de France, valori percentuali.*

	Operai	Tecnici
1950	80	20
1955	75	25
1961	66	34
1963	58	42

Tab. P-III. — *Impiegati e tecnici per categoria alla Olivetti.*

Categorie	Impiegati Tecnici	Donne
I	1129	30
II	2010	376
III	1439	648
IV-V	822	752
Dirigenti	500	2

Tab. P-IV. — *Composizione percentuale del personale alla SNAM Progetti per titolo di studio.*

(nella sede di Metanopoli)

Laureati	20%	
Diplomati	50% (periti e geometri)	
Disegnatori	15%	
Dattilografe (III media)	5%	
Senza titolo specifico	10%	
Totale in valori assoluti		1500

L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani

Il giornalismo italiano conobbe, nei primi anni del '900, un rapido sviluppo dovuto alla sua trasformazione in impresa di tipo industriale. Mediante questa si rese possibile l'applicazione di nuove tecniche di stampa, troppo costose per le esigue possibilità del giornalismo dell'800, privo in genere di adeguati sostegni finanziari. Tuttavia questa trasformazione, che si manifestò negli anni tra '800 e '900, rappresentò, specie sotto il profilo tecnico, il risultato di circa trent'anni di tentativi e di esperimenti volti a trasformare radicalmente il carattere della stampa periodica italiana nell'intento di porla al livello del giornalismo europeo che si era già da tempo imposto, in paesi come la Francia e l'Inghilterra, quale insostituibile mezzo di comunicazione e di pressione politica e culturale. Questo processo di ammodernamento del giornalismo italiano ebbe infatti inizio negli anni successivi al '70 e trovò il proprio centro di irradiazione nella nuova capitale.

Con il '70 si aprì a Roma un periodo di intense trasformazioni che in breve tempo sconvolsero l'aspetto e le forme di vita della città. Fu allora che la stampa quotidiana iniziò un vertiginoso sviluppo: in primo luogo a Roma erano affluite da Firenze alcune importanti testate mentre dal nord proveniva gran parte del capitale destinato a finanziare i nuovi fogli. Parallelamente ai mutamenti determinati nella vita della capitale dal nuovo assetto politico, il giornale veniva lentamente assumendo una nuova funzione e una diversa fisionomia: fino ad allora la stampa, di varia ed incerta periodicità, aveva assolto ad una funzione di schematica e rigida propaganda politica al servizio delle idee e degli uomini di un partito, rimanendo la sua diffusione limitata a ristrette cerchie di persone provviste di media cultura. Dopo l'unità invece il giornale cominciò a tendere alla conquista di un più vasto pubblico e a questo scopo divenne più agile e vivace, tese a semplificare il discorso politico, mirò insomma ad attrarre con la varietà, come il *Fanfulla*, trasferitosi a Roma da Firenze il 21 ottobre 1871, e più tardi, il *Capitan Fracassa*, fondato nel 1880, che lasciavano largo spazio alle cronache, alle divagazioni, ai disegni. In quegli stessi anni si assiste alla diffusione dei supplementi letterari domenicali, che si moltiplicarono così rapidamente che a Roma nessun quotidiano di una certa importanza rimase privo del proprio supplemento settimanale.

E' appunto in questo nodo, che si andava creando tra giornalismo e letteratura, l'origine della terza pagina. Interessi diversi confluivano a facilitare questo incontro: da un lato la pressione degli intellettuali, volta ad una penetrazione nel giornalismo giustificata da esigenze economiche; dall'altro la letteratura appariva alle società editrici come il mezzo più idoneo ad attrarre il nuovo pubblico di lettori.

L'attività editoriale di Angelo Sommaruga, che ebbe come suo centro Roma negli anni 1881-1885, nacque appunto dall'incontro di queste esigenze. Il Sommaruga volle agire sul pubblico soprattutto attraverso il richiamo visivo, la ricercata eleganza e il prestigio dei collaboratori. Nasceva il giornale moderno i cui requisiti essenziali si rivelarono subito il sostegno di grandi mezzi finanziari e l'attenzione crescente alla comunicazione visiva, attraverso i quali il rapporto con il pubblico, svuotato e reso del tutto esteriore, subiva un completo capovolgimento. L'attività della casa editrice sommarughiana rappresentò inoltre la prima occasione che si offerse in Italia ai letterati di inserirsi organicamente in moderne strutture economiche. E' sorprendente la consapevolezza che alcuni di essi ebbero, a distanza di qualche anno, delle importanti trasformazioni che venivano a colpire le stratificazioni culturali tradizionali, cui si univa la coscienza di giuocare, in qualità di veri e propri professionisti, un ruolo decisivo di divulgazione e diffusione del sapere, di formazione ed orientamento del gusto del pubblico ¹.

Tra il 1885 e il 1886 comunque si ebbe la crisi del supplemento domenicale ed un ristagno generale nel processo di modificazione del quotidiano. Il nuovo periodo di sviluppo si apre con gli ultimi anni del secolo a Roma. Tra il 1899 e il 1900 si ebbero alcuni tentativi volti a modificare tecnicamente il quotidiano e a cercare nuovi tramiti di diffusione dell'informazione culturale presso il vasto pubblico: questi esperimenti però non interessarono i quotidiani importanti, come il *Messaggero* o la *Tribuna*, nei quali la « varietà » era rappresentata al massimo da scarse *Cronache drammatiche e musicali* e dal romanzo a puntate. Furono i giornali meno tradizionali, sul tipo del defunto *Capitan Fracassa*, ad iniziare i tentativi più vivaci e consapevoli di un incontro tra letteratura e giornalismo. Il 1° gennaio del 1899 compariva sul *Don Chisciotte*, nato nel 1893, ad opera dello stesso gruppo redazionale del *Capitan Fracassa*, un « messaggio ai lettori » a firma di Cimone (Emilio Faelli) che notava come, tra le promesse che tutte le redazioni facevano al

¹ Vedi U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, Le Monnier, Firenze, 1947.

pubblico in occasione della campagna di abbonamenti, ricorresse frequentemente, quell'anno, un programma di ampia informazione letteraria; e ciò accadeva per la prima volta dopo molti anni in cui aveva prevalso per la letteratura, il bando dai quotidiani.

Qualche settimana prima, nel dicembre del 1898, il *Fanfulla*, nel programma per l'anno successivo, avvertiva:

« Un'innovazione importante la introdurremo con il pubblicare la Pagina Letteraria festiva per la quale ci siamo già assicurata la collaborazione dei più illustri e noti scrittori italiani. La pagina letteraria domenicale del *Fanfulla* rappresenterà quel che di meglio e di più squisitamente fine si possa immaginare nel genere. E così i nostri abbonati avranno nel *Fanfulla* il giornale politico e il giornale letterario insieme ». Analoghe affermazioni si leggevano nel programma dell'*Opinione*, ormai al suo cinquantaduesimo anno di vita, redatto dal nuovo direttore Umberto Silvagni.

A favorire l'inserimento della letteratura nella stampa quotidiana, oltre alle varie pressioni cui si è fatto cenno, contribuiva un'esigenza che si andava diffondendo nell'ultimo decennio del secolo e che tendeva ad un capovolgimento dei rapporti fra cultura e politica. La fortuna del supplemento domenicale, che del quotidiano di cui era filiazione conservava soltanto il nome mantenendo di fatto una vita del tutto autonoma, aveva riflesso la tendenza, prevalente dopo l'unità, a separare la letteratura dalla politica. Nel decennio 1890-1900 invece si teorizzò una funzione attiva della cultura nella società, chiamata ora a fiancheggiare, ora a impegnarsi direttamente nell'azione politica. Le radici di tale atteggiamento, che avrà i più ampi sviluppi nel primo quindicennio del '900, si possono ravvisare nella polemica antiparlamentarista iniziata dopo la proclamazione del Regno d'Italia e diffusasi negli anni successivi presso ogni categoria intellettuale. Con gli inizi dell'attività del Mosca, con il volume *Sulla teorica dei governi e sul governo rappresentativo*, del 1884, e ancor meglio con *Le costituzioni moderne* del 1887, questa tendenza ebbe una coerente sistemazione teorica: dalla critica al regime parlamentare scaturiva l'esigenza di opporre alla ricchezza la cultura, di mettere insomma in evidenza la funzione del gruppo intellettuale come elemento mediatore tra la ricchezza e il lavoro. Si auspicava una nuova « classe politica » come minoranza organizzata che si impone alla massa dei governati. Gli intellettuali a loro volta avanzano esplicite richieste, non più limitate, come negli anni precedenti, alla esigenza di una penetrazione professionale nel campo dell'industria editoriale, ma proprio nel senso inteso dal Mosca. Noti ormai gli articoli

di Gabriele D'Annunzio sulla *Tribuna* nel 1888, in cui egli respingeva ogni limitazione della propria sfera di attività alla pura poesia. Ma più precisamente questa tensione della cultura verso la politica si era espressa nel programma del *Convito*, pubblicato nel 1895, e poi nei due articoli di Mario Morasso su *La politica dei letterati*, pubblicati nel 1897 sul *Marzocco*.

Date queste premesse appariva dunque anacronistica la forma del supplemento domenicale, con il quale restava quella frattura che si voleva eliminare, e si imponeva invece l'invenzione di una formula in grado di ricostituire una struttura in cui letteratura e politica potessero raggiungere una organica fusione. La pagina letteraria festiva, una proposta, come si è detto, avanzata dal *Fanfulla*, soddisfaceva solo in parte a queste esigenze e rappresentava un compromesso tra vecchio e nuovo destinato a cedere al più presto alla soluzione, che si andava rapidamente maturando, rappresentata dalla terza pagina. La pagina domenicale occupava la prima pagina del giornale con discussioni artistiche e letterarie, e poiché, eccettuate particolari circostanze, il numero delle pagine del giornale non veniva aumentato, la parte politica e di cronaca era per quel giorno del tutto sacrificata. Anche se durante la settimana la materia culturale non era rigidamente esclusa dal giornale, trovando, come in ogni quotidiano di vecchio tipo, episodica ospitalità nell'articolo di risvolto, la pagina domenicale perpetuava, come concezione di fondo, la frattura fra cultura e politica che era stata tipica del supplemento letterario quindici anni prima. Essa si presentava così come qualcosa di incerto e non risolutivo nei confronti di quella sensibilità in via di trasformazione che si volgeva ad una diversa utilizzazione della cultura.

Una soluzione analoga adottò *L'Opinione* dal gennaio del 1899: invece di raggruppare tutta la materia non politica in un sol giorno, *L'Opinione* offerse al suo pubblico rubriche quotidiane di varietà che offrivano, nel loro alternarsi, un panorama completo degli argomenti che potevano richiamare l'interesse dei lettori. Questa soluzione offriva, con l'eclettismo degli argomenti, la novità di un elemento che sarebbe stato fra pochi anni alla base della formula della terza pagina, ma la sua importanza fu limitata dalla scarsità dello spazio assegnatole, che era in genere il risvolto della prima pagina.

Il 9 dicembre del 1899 il *Fanfulla* interruppe le pubblicazioni e si estinse il *Don Chisciotte*. Il 10 dicembre apparve il primo numero de *Il Giorno* che nasceva dalla fusione dei due giornali: facevano parte della redazione i collaboratori del vecchio *Capitan Fracassa*, del *Don Chisciotte* e del *Torneo*. *Il Giorno*, che rappresentò un avvenimento nella stampa quotidiana di

quegli anni, si presentava con una veste brillantissima che si giovava di tutte le possibilità tecniche del tempo. Anche nella distribuzione della materia *Il Giorno* si differenziò dagli altri quotidiani col dare la precedenza alla materia culturale, che la domenica occupava tutte le otto pagine del quotidiano. *Il Giorno* insomma attuava per la prima volta in un giornale quella compenetrazione tra letteratura e politica voluta dagli intellettuali, essenziale per comprendere la necessità della nascita della terza pagina come nuovo, più preciso e continuo canale di comunicazione politico-culturale con la grande massa del pubblico.

Fiancheggiava il quotidiano la Società Editrice Italiana diretta da Giuseppe De Rossi: quando, dopo un anno di attività, la Società si sciolse e diede vita alla Casa Editrice Roux e Viarengo trasferitasi a Torino, *Il Giorno* fu liquidato e terminò la sua breve vita il 31 dicembre 1900. Nel 1901 si ebbe per breve tempo un supplemento domenicale pubblicato su *La Patria*, nato dalla trasformazione del *Corriere d'Italia*: le varie rubriche del supplemento erano affidate ad esperti e riguardavano una vasta gamma di argomenti con una spiccata preferenza per gli argomenti di carattere tecnico.

Tra la formula de *L'Opinione* e della *Patria* e la terza pagina il passo era breve: *L'Opinione* aveva introdotto uno degli elementi più importanti della futura terza pagina, il corriere dalle capitali europee e l'articolo di viaggio e di costume; *La Patria* aveva abituato i lettori all'elasticità degli argomenti. La letteratura non rappresentava più l'unico elemento di attrazione pur conservando, come si vedrà, un posto preminente e una funzione insostituibile di penetrazione ideologica nel pubblico.

Il 16 dicembre del 1901 iniziò le pubblicazioni a Roma *Il Giornale d'Italia*, sostenuto da finanziamenti senza precedenti. Il primo numero ebbe, come ogni altro giornale, quattro pagine, così che a distanza di anni lo stesso Bergamini riconobbe che « il non aver aumentato il numero delle pagine fu un errore, poiché un giornale nuovo deve avere qualcosa di più e di meglio degli altri già esistenti »². Per rimediare al mediocre inizio la redazione decise di dare maggior rilievo agli avvenimenti culturali, e iniziò il nuovo indirizzo con un ampio resoconto della rappresentazione romana della *Francesca da Rimini* del D'Annunzio, apparso sul numero 25 del giornale. Così il Bergamini commentò l'episodio dopo mezzo secolo: « ... L'ampia relazione della torbida serata occupò una pagina che aveva un grosso titolo di

² A. BERGAMINI, *La Terza pagina*, Atti e memorie dell'Arcadia, Serie III, vol. III, fasc. I, 1956.

steso su tutte le colonne; una intera pagina allora inconsueta che mi parve signorile e armoniosa e m'ispirò l'idea di unire sempre da quel giorno la materia letteraria e artistica e affine in una sola pagina distinta se non proprio avulsa dalle altre, come un'oasi fra l'arida politica e la cronaca nera. E fu la Terza Pagina... »³. Nasceva così la Terza pagina anche se né il Bergamini né i contemporanei ebbero allora consapevolezza della novità, ben diversamente da quanto era accaduto, intorno al 1880, al supplemento domenicale la cui diffusione era stata seguita dalla attenta partecipazione dei letterati.

Il *Giornale d'Italia*, espressione del gruppo Sonnino-Salandra, rappresentanti del blocco agrario meridionale, riprendeva e propagandava i temi enunciati pochi mesi prima dal Sonnino sulle pagine della *Nuova Antologia*. Il nuovo quotidiano nasceva perciò con una netta impronta conservatrice che non mancò di riflettersi sulle scelte culturali compiute attraverso la terza pagina: se si esaminano infatti altri quotidiani di quegli stessi anni, balza agli occhi il carattere fortemente politicizzato della terza pagina del *Giornale d'Italia* durante il primo ventennio del Novecento, e lo stretto legame che univa in esso il discorso culturale con le ragioni della concreta azione politica. Da ciò derivò, specie nei primi anni di vita del giornale, il carattere dicotomico degli orientamenti culturali che si espresse nella scelta dei collaboratori di formazione e provenienza eterogenei. Epigoni del positivismo, assertori del metodo storico negli studi e del sistema democratico-rappresentativo in politica, ebbero ospitalità sul *Giornale d'Italia* non meno dei giovani intellettuali che contrapponevano alla cultura accademica ed erudita confuse istanze di rinnovamento di matrice irrazionalistica che sarebbero sfociate di lì a poco nel nazionalismo. La frattura all'interno del gruppo dei redattori non si manifestò in forme polemiche ma riuscì a conservare un interno equilibrio anche con il modificarsi delle condizioni politiche e con il definitivo prevalere, dagli anni della guerra libica in poi, della corrente estremista. Nei primi anni del Novecento *Il Giornale d'Italia* ospitò in prevalenza i prodotti di una cultura accademica sterile ed invecchiata ma già il grande spazio riservato all'opera e alla figura del D'Annunzio e le prime collaborazioni dell'Oriani e di Enrico Corradini segnavano la presenza di un elemento dialettico nella compagine redazionale del giornale. Ma decisiva per la definizione della fisionomia culturale della terza pagina del *Giornale d'Italia* fu la collaborazione di Benedetto Croce, una

³ A. BERGAMINI, *cit.*

collaborazione in verità di tipo particolare, consistente quasi esclusivamente nella pubblicazione di scritti che comparivano contemporaneamente nella *Critica*, ma non meno significativa e determinante nelle vicende della diffusione e della penetrazione del pensiero crociano. Un quotidiano come il *Giornale d'Italia*, diffusissimo nel centro e nel sud della penisola era uno strumento insostituibile per proporre al grosso pubblico i principali temi dell'opera del Croce e i tratti fondamentali dell'azione culturale svolta attraverso le edizioni Laterza. Ma l'assenza di discussione sulla sostanza e sul significato del pensiero crociano rappresentava il punto debole di questa azione di divulgazione che toccava strati di lettori irraggiungibili attraverso la rivista specializzata, sicché l'elaborazione crociana, che proprio in quegli anni subiva profonde trasformazioni intimamente connesse con gli avvenimenti italiani contemporanei, veniva accolta dal *Giornale d'Italia* e riproposta come un dato oggettivo, assunto una volta per tutte e valido in ogni sua enunciazione.

Questo atteggiamento nei confronti del pensiero crociano, non mutò negli anni successivi al 1910 nonostante la composizione dell'équipe dei collaboratori si fosse ormai modificata a favore delle nuove leve tendenzialmente nazionaliste che egemonizzavano in pratica le linee portanti del discorso culturale del *Giornale d'Italia*. Il convergere temporaneo di posizioni sostanzialmente eterogenee, quelle crociane con le correnti irrazionalistiche, sulle pagine del *Giornale d'Italia* si dovette ad una svolta nella situazione politica che impose al quotidiano un atteggiamento di prudente appoggio alle correnti di estrema destra, al nazionalismo impegnato in un attacco frontale al compromesso giolittiano del 1911. L'appoggio del giornale di Sonnino al nazionalismo avveniva naturalmente dall'esterno; un prudente fiancheggiamento, tuttavia di notevole efficacia sul pubblico se si pensa che alcuni dei maggiori esponenti del movimento, poi partito nazionalista, come Bellonci, Corradini, Missiroli, Federzoni, collaboratori da anni del *Giornale d'Italia*, erano anche uomini di cultura formati alla scuola del Carducci e assertori del pensiero crociano. Si realizzò perciò una perfetta rispondenza tra la terza pagina e le posizioni del giornale: si offriva al pubblico una cultura sorretta dal robusto filone crociano e chiusa nell'affermazione gelosa della propria autonomia, ma pronta in caso di necessità ad assumere nella battaglia politica una aperta funzione di fiancheggiamento. Sicché mentre l'analisi delle tendenze letterarie contemporanee veniva lasciata per intero al Croce della *Critica*, con tutte le esclusioni che questa scelta comportava, si intensificava l'utilizzazione politica di certi aspetti del costume letterario di quegli anni. Così nel 1912, in

ritardo rispetto agli inizi del movimento, comparvero alcuni articoli sul futurismo analizzato esclusivamente nelle sue implicazioni politiche e valutato positivamente sulla base dell'avvicinamento al nazionalismo. In quegli stessi anni la terza pagina del *Giornale d'Italia* si faceva portavoce delle teorie di Georges Sorel, mentre si intensificava per altro verso la mitizzazione del personaggio D'Annunzio. Nel giro di pochi anni insomma si era precisata una funzione di sostegno ideale del programma politico del *Giornale d'Italia* da parte del gruppo dei collaboratori della terza pagina: dalla iniziale contrapposizione fra erudizione accademica e vaghe tendenze ad una rottura dell'ordine tradizionale si era giunti, in prossimità dell'impresa libica e della guerra mondiale, ad una momentanea convergenza con le impazienze nazionaliste dannunziane e futuriste che costituivano un efficace mezzo di trasmissione all'opinione pubblica dell'ideologia antigiolittiana. Così la terza pagina del *Giornale d'Italia* svolse un ruolo non secondario nella battaglia interventista per trasformarsi poi, durante la guerra, in pagina di propaganda bellica.

Eccettuata la *Tribuna*, la terza pagina si diffuse a Roma soprattutto attraverso i quotidiani di nuova fondazione, mentre giornali affermati come il *Messaggero*, la *Capitale* e il *Popolo romano* continuarono per molti anni a pubblicare il solo articolo di risvolto.

A differenza del *Giornale d'Italia*, sulla *Tribuna* la terza pagina, nata nei primi anni del secolo, ebbe un'impronta nettamente culturale e volle essere soprattutto un mezzo di informazione letteraria. Questa terza pagina insomma rifletteva naturalmente le scelte politiche del giornale, ma traducendole in termini di dibattito artistico e letterario. Così nei primi anni del '900 la posizione limpidamente liberale del giornale si esprimeva sulla terza pagina attraverso le polemiche di Vincenzo Morello e di Giuseppe Piazza per la sottomissione di Fogazzaro alle decisioni dell'Indice di condanna del romanzo *Il Santo*. Il progressivo modificarsi della linea politica della *Tribuna*, liberale giolittiana, si rifletté sulla terza pagina, sicché dal 1907 cominciarono ad affiorarvi a tratti istanze contrastanti con il discorso culturale di fondo portato avanti negli anni precedenti. Cominciarono ad apparire scritti di Francesco Gaeta e poi di Francesco Coppola, soreliano e nazionalista, di Giuseppe Piazza e di Scipio Sighele, nazionalisti anch'essi, attraverso i quali la cultura assumeva una funzione intenzionalmente attiva nella lotta politica, divenendo uno strumento di modificazione dell'ideologia e del costume del ceto medio. Dopo il 1910 le voci nazionaliste ed interventiste diven-

nero più frequenti ma l'aspetto e il ruolo culturale di questa pagina non ne vennero modificati in modo sostanziale.

Il 15 ottobre del 1905, diretto da Luigi Lodi, nasceva *La Vita*, quotidiano di tendenza radicale antigiolittiana che cessò le pubblicazioni nel 1915. La sua terza pagina, che si presentava più come raccolta di articoli diversi che come organismo omogeneo, ebbe un'ampiezza di interessi senza precedenti nell'ambiente romano di quegli anni. *La Vita* dedicava alla produzione letteraria del tempo un'attenzione almeno pari a quella della *Tribuna*, ma l'analisi era condotta in modo da porre in luce le relazioni dei movimenti letterari con le correnti ideologiche dell'epoca. *La Vita* inoltre non si limitava come la *Tribuna*, ad informare il lettore, ma conduceva una battaglia per il rinnovamento della cultura.

Terze pagine di scarso rilievo ebbero *Il Corriere d'Italia*, *La Ragione* e *l'Avanti!* mentre con la fine del 1914 apparve la terza pagina dell'*Idea nazionale*, quotidiano nazionalista. Questa terza pagina nata alla vigilia della guerra, si fece portavoce di una cultura impegnata all'estremo, senza incertezze e fratture: la letteratura si pose al servizio di un'idea, la guerra, senza che questa sua tendenziosità implicasse necessariamente un arresto nello sviluppo delle sue forme. Il capitolo, la divagazione, la prosa d'arte, che divennero in seguito il vessillo del disimpegno e dell'intimismo, della fuga dalla realtà, nascevano invece intrise di ideologia, trasformavano una svagata fantasia in efficace strumento di persuasione. Così *L'Idea nazionale* esaltava il D'Annunzio politico e interventista, rievocava Dante come poeta nazionale e Carducci come vate dell'Italia mediterranea.

Con *Il Tempo*, che iniziò le pubblicazioni il 12 dicembre 1917, ci si trova ormai nel clima del dopoguerra. Il programma non differiva sostanzialmente da quello dell'*Idea nazionale* ma si esprimeva in toni più misurati, e così, ad una minore tensione politica, corrispose uno sviluppo notevole della letteratura. Anche qui il tono era quello della prosa d'arte, che tuttavia, separandosi da un preciso contenuto ideologico, accentuava il suo carattere di divagazione solitaria e fantastica avviandosi a diventare esclusivamente esercizio stilistico.

Questa nelle linee generali la fisionomia delle terze pagine romane fino alla prima guerra mondiale, una fisionomia prevalentemente piatta e conformista, corrispondente al mutato clima culturale della città. Con il '900 infatti Roma cessò di essere un importante polo culturale ricco di fermenti, quale era stato negli ultimi trenta anni dell'800, per acquistare una dimensione politico burocratica sempre più accentuata, mentre Firenze e Na-

poli si affermavano come centri di elaborazione di nuovi temi culturali.

Le terze pagine dei quotidiani romani rimasero prevalentemente isolate dalle correnti più vive della letteratura contemporanea offrendo, nel primo quindicennio del secolo, l'immagine di un fronte culturale sostanzialmente omogeneo, privo di approfondimenti come di contrasti.

Questo carattere d'altra parte era proprio anche delle più importanti terze pagine delle altre città italiane (*La Stampa*, *Il Corriere della sera*, *Il Resto del Carlino*) che, iniziate in ritardo rispetto a quelle romane, avevano raggiunto un notevole sviluppo già nel primo decennio del '900.

Da questi pochi elementi appare chiaro che la storia della terza pagina dal punto di vista di una sociologia della cultura potrebbe essere considerata:

a) come episodio di una sociologia dei mezzi di comunicazione di massa. La terza pagina appare come il mezzo tecnico destinato a trasmettere la letteratura, individuata come nuovo strumento di penetrazione ideologica, a larghe masse di lettori.

b) come episodio di una storia degli intellettuali, in quanto essa rappresenta la risposta ad un momento dell'evoluzione della posizione degli intellettuali nella società moderna.

Tuttavia, mentre appare problematico condurre avanti la prima ipotesi, che solo possedendo un'attenta geografia dei gruppi sociali in Italia dopo l'unità sarebbe possibile verificare, la seconda ipotesi si presenta come un tipo di ricerca nuovo e non senza importanza tenuto conto che scarsi sono in Italia i contributi alla storia degli intellettuali.

ALESSANDRA BRIGANTI

I meccanismi dell'insuccesso nella scuola dell'obbligo

Socializzazione e insuccesso scolastico necessità di un nuovo approccio

1. - Gli studiosi dei problemi dell'educazione sono generalmente concordi nel riconoscere che l'istruzione è andata oggi assumendo una crescente importanza funzionale in connessione con specifiche tendenze in atto nella struttura economica e sociale delle società in fase di avanzata industrializzazione.

In primo luogo si sarebbe generalizzato e sarebbe accresciuto il livello minimo delle conoscenze necessarie per partecipare alla vita sociale come conseguenza del processo di urbanizzazione, sia nel senso dell'inurbamento vero e proprio sia in quello della diffusione degli *standards* di vita urbana nelle campagne.

In secondo luogo sarebbe aumentata l'incidenza dell'istruzione nella strategia dell'allocazione dei ruoli occupazionali, connessa da un lato con la scomparsa o la ridotta importanza di figure professionali tradizionali, in cui prevalgono i criteri della appartenenza familiare; dall'altro con le conseguenze del progresso tecnologico il quale, scomponendo e ricomponendo di continuo il rapporto uomo-macchina-processo produttivo, lo ristrutturava come un sistema tecnico che, per funzionare, abbisogna di un *quantum* di informazioni costantemente variabile, e quindi di un personale non più semplicemente addestrato e specializzato, ma qualificato e formato.

In relazione a questi processi emerge quella che viene riconosciuta come la funzione fondamentale dell'istruzione nelle moderne società industriali, cioè il ruolo che essa avrebbe nel modificare l'assetto della stratificazione sociale grazie ai nuovi criteri di selezione nell'allocazione dei ruoli occupazionali che essa offre. Come spesso si sottolinea, l'istruzione diventerebbe lo strumento strategico per la mobilità sociale, assumendo così un ruolo analogo a quello precedentemente svolto dal censo e dall'appartenenza familiare, ma opposto a questo in quanto fondato su fattori acquisitivi. E appunto in base a questa funzione che si giustifica soprattutto il carattere di massa che oggi l'istruzione è andata assumendo: infatti, se la preparazione scolastica deve essere il principale fattore di democratizzazione nella distribuzione delle posizioni sociali, essa non può più rappresentare

un elemento di discriminazione, ma deve costituire un'opportunità accessibile a tutti¹.

Anche la scuola italiana ha cercato di adeguarsi a questa esigenza, abbandonando, se pure con un certo ritardo, il suo tradizionale modello elitistico. Il punto di rottura di questa trasformazione si identifica, com'è noto, con la riforma dell'insegnamento medio che ha portato all'estensione dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni e alla istituzione della scuola media unificata, la quale, attraverso l'eliminazione delle preparazioni di tipo essenziale specialistico (scuole di avviamento professionale) e di quella di tipo prevalentemente umanistico, ha comportato la unificazione del *curriculum* scolastico e quindi un livellamento formale delle possibilità di accesso all'istruzione superiore.

Non sembra tuttavia che queste finalità siano state pienamente raggiunte, nel senso che le possibilità di un normale compimento della formazione scolastica, e quindi di accesso all'istruzione superiore, non sono state di fatto estese alla totalità della popolazione interessata.

Indicatori di questa situazione sono la persistenza di fenomeni quali l'insuccesso, il ritardo, la mortalità scolastica². La loro rilevanza quantitativa e il tipo di distribuzione sociale che li caratterizza richiedono pertanto un'attenta analisi e un'adeguata spiegazione.

2. - Le statistiche ufficiali sull'andamento dell'istruzione in Italia offrono una documentazione adeguata per una verifica

¹ Sul tema dell'istruzione come strumento di mobilità sociale si veda: A. PAGANI, *Mutamento sociale e istruzione*, in « Scuola e città », XVIII, 1966, 1, 10-16. Un più ampio panorama si può ricavare da diversi saggi dell'opera collettanea, *Education, Economy and Society*, a cura di A. H. HALSEY, J. FLOUD, C. A. ANDERSON, Glencoe, Ill., « Free Press », 1961; in particolare si vedano gli scritti di R. H. TURNER, *Modes of Social Ascent through Education: Sponsored and Contest Mobility*, pp. 121-139; R. J. HAVIGHURST, *Education and Social Mobility in four Societies*, pp. 148-163; C. A. ANDERSON, *A Skeptical Note on Education and Mobility*, pp. 164-179.

² Con il termine *insuccesso* si intende un rendimento scolastico insufficiente ma transitorio, nel senso che non pregiudica la normalità del *curriculum* scolastico. Il termine *ritardo* sta invece a indicare uno scarto tra l'età cronologica e l'età scolastica dipendente da una o più ripetenze. Per *mortalità scolastica* si intende l'abbandono della scuola prima del conseguimento della licenza media, come conseguenza del ritardo. Questi tre concetti individuano in realtà altrettanti effetti di uno stesso fenomeno, il rendimento scolastico, colto a diversi livelli della sua rilevanza pratica. Per questa ragione nel presente saggio preferiamo parlare soprattutto di insuccesso, in quanto rappresenta l'aspetto più generale e di base del fenomeno e in quanto permette di fare un più facile riferimento alla problematica della « riuscita » scolastica, anche se per una ricognizione statistica il livello del ritardo è quello più sicuramente misurabile.

analitica dell'incidenza di questi fenomeni. Infatti *l'Annuario statistico dell'istruzione italiana*, che rappresenta l'unica fonte ufficiale di notizie in materia, riporta, per ogni anno e per ogni classe, solo il totale degli iscritti e dei ripetenti. Se questo permette di cogliere in uno spaccato trasversale l'incidenza della funzione di selezione della scuola, impedisce tuttavia di valutarne gli effetti sul *curriculum* scolastico, non consentendo di misurare l'accumulo del ritardo derivante da bocciature ripetute, né la conseguente mortalità scolastica.

Tuttavia, anche in mancanza di dati più specifici, un esame sommario di quelli disponibili è sufficiente per denunciare la gravità del fenomeno della ripetenza³. E' vero che le variazioni percentuali dei ripetenti, negli ultimi quattro anni cui si riferiscono le statistiche finora pubblicate, mostrano globalmente una certa tendenza alla diminuzione, tuttavia questa è imputabile quasi esclusivamente al ciclo medio, restando quello elementare quasi invariato. Se nelle rilevazioni si fosse tenuto conto del fenomeno della mortalità scolastica, ci si accorgerebbe che questo miglioramento è più apparente che reale. Infatti, come mostrano altri studi, gli alunni che hanno accumulato ritardo nelle classi elementari raggiungono i quattordici anni alle soglie del ciclo medio e qui tendono ad abbandonare la scuola⁴. In questo senso

³ A titolo esemplificativo riportiamo la percentuale degli alunni ripetenti rispetto agli iscritti di ciascuna classe della scuola elementare e media per gli anni 1962-63, 1963-64, 1964-65, 1965-66, elaborate dagli *Annuari statistici dell'istruzione italiana* dell'ISTAT:

CLASSI	ANNI SCOLASTICI			
	1962-63	1963-64	1964-65	1965-66
I	13.5	13.4	13.7	13.0
II	13.4	12.4	12.2	11.9
III	10.4	10.4	10.6	10.7
IV	10.3	10.2	10.4	10.2
V	10.9	10.6	10.1	9.5
I	16.6	15.6	14.3	13.4
II	14.0	13.5	11.0	11.3
III	9.2	8.1	7.9	5.9

⁴ Da stime indirette desunte da una nostra indagine a campione sul ritardo nelle scuole elementari e medie di Torino, risulta che il tasso degli abbandoni durante l'intera scuola dell'obbligo è del 35% circa, per la massima parte concentrato all'inizio del ciclo medio e alla fine di quello elementare. In questa luce l'origine del fenomeno dell'abbandono o della mortalità scolastica è da ricercarsi soprattutto nella ripetenza elementare e assai meno in quella media. Tenendo conto di questi effetti, l'incidenza

si può concludere che il fenomeno del ritardo rimane grave e che, anche solo da un punto di vista quantitativo, appare contraddittorio con le finalità previste dall'istituzione della scuola media unica e obbligatoria.

Tale contraddittorietà risulta tanto più evidente se ne rapportiamo la distribuzione alla condizione socio-economica degli alunni. E' noto che l'incidenza del ritardo e più in generale dell'insuccesso è maggiore tra i giovani appartenenti ai ceti inferiori, tuttavia non esistono a nostra conoscenza statistiche che illustrino in modo analitico questa distribuzione. Rifacendoci, in mancanza di dati più generali, alla ricerca da noi svolta su un campione della popolazione della scuola media comprendente 2.373 casi, scelti secondo criteri di tipicità, risulta che il 49,2% dei ragazzi appartenenti al ceto inferiore è in ritardo, mentre per i ceti superiori tale percentuale scende al 22,4%⁵.

La tavola seguente esemplifica più analiticamente tale distribuzione:

**DISTRIBUZIONE DEL RITARDO SECONDO
LA CONDIZIONE SOCIALE IN UN CAMPIONE
DELLA POPOLAZIONE E DELLA SCUOLA MEDIA A TORINO**

	Figli di operai, manov. ecc.		Figli di Impiegati, commerc., liberi prof. ecc.		Totale	
	N.A.	%	N.A.	%	N.A.	%
Nessun ritardo	838	50.8	562	77.6	1400	58.7
Ritardo di un anno	487	29.5	116	16.0	603	25.4
Ritardo di due anni o più	324	19.7	46	6.4	370	15.7
<i>Totale</i>	1649	100.0	724	100.0	2373	100.0

del ritardo appare molto superiore rispetto a quella denunciata dai dati ISTAT. Dalla nostra ricerca risulta che il 41% degli alunni iscritti alla scuola media sono in ritardo, dei quali più della metà in ritardo grave. Cfr. B. FERRERO, M. FOLLIS, R. TAGLIOLI, *Il problema del ritardo scolastico nella scuola dell'obbligo*, indagine promossa dall'EISS (cicl., Torino, 1968). A. BASSI, in uno studio longitudinale su un campione rappresentativo di una leva scolastica della scuola media, ha mostrato che solamente il 43% degli alunni ha potuto compiere l'intero curriculum senza ritardo. (Cfr. A. BASSI, *L'insuccesso e il ritardo nella scuola media*, Firenze, La Nuova Italia, 1965, pag. 13).

⁵ Cfr. B. FERRERO, M. FOLLIS, R. TAGLIOLI, *ricerca cit.* (dati non

I dati sopra riportati denunciano in un modo inequivocabile il carattere mistificato di ogni concezione « astratta » nel ritardo e dell'insuccesso che tenda a limitare la problematica alla vicenda scolastica che la produce. Al contrario il tipo di distribuzione sociale che lo caratterizza è in una dimensione essenziale del suo significato: il fatto che l'insuccesso sia tanto più frequente fra gli scolari appartenenti ai ceti sottoprivilegiati non è una semplice possibilità del suo modo di presentarsi, bensì la *condizione* stessa della sua definizione come oggetto di analisi, appunto perché la posizione di classe è un dato strutturale. In questo senso si può dire che il fenomeno è significativo proprio in virtù del suo essere socialmente determinato; ed è anche chiaro allora che il problema della sua spiegazione si identifica con quello dell'interpretazione delle condizioni della distribuzione sociale che lo definisce. Posto in questi termini, lo studio dell'insuccesso rientra in quella tematica più generale delle determinanti sociali della riuscita scolastica che è venuta affermandosi come uno dei capitoli più importanti delle ricerche sui fenomeni educativi.

3. - La distinzione sopra stabilita ci può servire intanto come criterio di orientamento e di selezione nell'abbondante messe di studi che, più o meno direttamente, si sono occupati delle cause dell'insuccesso scolastico.

Un primo gruppo di lavori si situa chiaramente al di qua del discrimine e affronta il problema secondo un'impostazione di tipo essenzialmente psico-pedagogico, riducendolo così all'analisi delle condizioni psicogenetiche e ambientali dell'« adattamento » scolastico. L'insuccesso, e quindi il ritardo, vengono visti in questa prospettiva come la conseguenza di una serie di carenze, per un verso di ordine caratteriale, cognitivo e affettivo, riferibili alla struttura della personalità dell'adolescente, per un altro di ordine ambientale, inerenti a situazioni di patologia familiare connesse essenzialmente ad aspetti di disorganizzazione dei ruoli parentali strategici. Espressione limite di questo approccio è una interpretazione del fenomeno in termini di « sindrome psichiatrica », cioè in un quadro clinico rivelatore del grado in cui le difficoltà del bambino e dell'adolescente contrastano il suo adattamento al ruolo di scolaro⁶. Nonostante l'individuazione di al-

⁶ Per questo tipo di impostazione si vedano, tra gli altri: G. HEUYER, *Introduction à la psychiatrie infantile*, Paris, P.U.F., 1952; D. ORIGLIA, *Contributo allo studio dei fattori di insuccesso scolastico*, in « Rivista italiana di medicina e igiene della scuola », 1958, 1, 47-55; J. ROUART, R. NARLIAN, J. SIMON, *L'échec scolaire*, in « La psychiatrie de l'enfant », 1960, 2, 333-403; M. RASSEKH, *L'enfant problème et sa rééducation*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1962; F. BONGIOANNI (a cura di), *Fanciullezza abbandonata*, Bari,

cuni dati significativi, questo schema di spiegazione, incentrato sull'analisi della vicenda psico-pedagogica, si traduce di fatto in una fenomenologia di « casi » individuali, in cui il problema delle determinanti dell'insuccesso viene affrontato solo allo scopo di completare il censimento delle possibili cause del disadattamento. Se pure non mancano tra questi dati fattori connessi alle condizioni socio-economiche familiari, l'impostazione sostanzialmente « atomistica » dell'analisi non permette di inferire da questi alcun riferimento sistematico dell'insuccesso alla posizione di classe.

Numerosi altri lavori muovono invece espressamente dal problema del « condizionamento sociale » della riuscita scolastica, svolgendo analisi che sono dirette a dimostrare, spesso attraverso ricerche empiriche, come le diversità nel rendimento dipendano essenzialmente da situazioni di disuguaglianza inerenti all'ambiente di appartenenza e ai processi di socializzazione familiare⁷. Il ventaglio delle variabili esaminate in questi studi è molto ampio e comprende sia fattori geografici ed ecologici sia fattori economici e culturali connessi alla posizione di classe. Questi si tradurrebbero in una serie di vincoli che l'ambiente sociale impone alla *performance* scolastica, in quanto definiscono non solo il tipo di conoscenze strumentali del bambino ma anche e soprattutto le sue motivazioni e il suo livello di aspirazione⁸. Tuttavia queste analisi non consentono altro che una

Laterza, 1964; G. BOLLEA (a cura di), *Disadattati e minorati*, Bari, Laterza, 1964; R. CANESTRARI, *Recupero scolastico e integrazione della personalità*, in « Scuola e città », XVII, 1966, 1, 1-10.

⁷ In un recente saggio A. PAGANI ha messo in luce le condizioni teoriche e pratiche (di politica sociale) che hanno reso possibile l'esplicito riconoscimento di questa dimensione del problema. Tra le prime egli sottolinea in particolare modo « ...l'approfondimento del processo di apprendimento scolastico [che] ha suggerito una riduzione dell'importanza delle differenze individuali in termini di attitudini e un'accentuazione del peso degli elementi di formazione sociale. Questo indirizzo ha consentito da un lato di eliminare la nozione di riserva di attitudini che (...) presupponeva l'esistenza di limiti genetici allo sviluppo di un programma scolastico, e dall'altro di affermare il carattere sociale dell'intelligenza e delle altre capacità umane ». (Cfr. A. PAGANI, *Il condizionamento sociale*, in « Scuola e città », XVI, 1965, 8, 501-507, *cit.*, pag. 503.

⁸ Una rassegna delle ricerche svolte in Italia e all'estero secondo questa prospettiva è contenuta nel saggio di A. VISALBERGHI, *Il condizionamento socio-economico dell'accesso agli studi e del rendimento scolastico*, in « Educazione e condizionamento sociale », a cura dell'autore, Bari, Laterza, 1964, pp. 9-48. Nello stesso volume si possono ricordare anche due monografie che espongono i risultati di altrettante ricerche sul tema: L. BORELLI, *La situazione scolastica e culturale e gli atteggiamenti verso l'educazione in un centro agricolo della Ciociaria*, *op. cit.*, pp. 87-108; E. BECCHI, *Dinamica di condizioni familiari e motivazione scolastica in un gruppo di allievi di scuole medie e di avviamento milanesi*, *op. cit.*,

semplice denuncia della connessione tra insuccesso e posizione sociale, nella misura in cui la spiegazione del tipo di distribuzione del fenomeno viene affidata al significato « espressivo » di certi elementi di struttura, capaci di rendere conto in se stessi delle determinanti dell'insuccesso, senza che peraltro siano stabilite le condizioni di efficacia di queste relazioni, cioè senza che sia precisato perché proprio questi dati vincolino la riuscita scolastica. Così facendo, in realtà, si opera più su di un piano descrittivo che su quello esplicativo e ci si limita a suggerire il « luogo » di alcuni dati del problema.

Se queste sono le tendenze prevalenti nella letteratura sull'argomento non mancano tuttavia esempi di un'impostazione più rigorosa e soprattutto più consapevole delle implicazioni sociologiche del problema, in cui si allargano i termini dell'analisi, oltre alla relazione scolaro-ambiente sociale, a quella scolaro-istituzione scolastica⁹. In questa prospettiva si mette l'accento sul fatto che la scuola italiana nella sua trasformazione da scuola di élite a scuola di massa non è riuscita ad adeguare contenuti e metodi alle caratteristiche ed esigenze di quella che oggi rappresenta la maggioranza della popolazione interessata, in quanto il modello educativo che informa tali contenuti sarebbe ancora sostanzialmente riferito ai giovani appartenenti alle classi medie e alte, di cui verrebbero estese indebitamente le esperienze culturali e le possibilità di apprendimento. In questo senso la scuola non corrisponderebbe agli interessi e alle possibilità degli adolescenti sottoprivilegiati, dei quali verrebbero così frustrate le leggi della formazione e dello sviluppo della personalità, provocandone quella reazione negativa in termini di inattenzione, pigrizia, ribellismo che è causa dell'insuccesso. Questo discorso traduce in chiave ancora sostanzialmente psicologica lo schema di analisi che affronta il problema del rendimento scolastico in termini di « distanza sociale » della famiglia di origine della

pp. 108-132. Il problema del complesso rapporto tra condizione sociale, socializzazione familiare e formazione nella personalità del bambino di elementi acquisitivi è discusso, con numerosi riferimenti a ricerche empiriche, da: E. CERQUETTI, *Personalità, adattamento scolastico, mobilità sociale*, in « Scuola e città », XVIII, 1967, 2, 58-64. Altri lavori significativi nella stessa linea sono: O. BRUNET, *Genèse de l'intelligence chez les enfants de trois milieux très différents*, in « Enfance », 1956, 1, 85-94; J. BURSTIN, *La représentation du moi physique dans la préadolescence*, in « Enfance », 1957, 2, 143-163; G. MIGLIORINO, *Effetti della depressione socio-economica sul livello intellettuale e sullo sviluppo caratterologico dei bambini in età scolare*, in « Infanzia anormale », 1960, 40, 574-577.

⁹ Ci riferiamo allo studio di A. BASSI già citato. Dello stesso autore si può ancora vedere, *Insuccesso e ritardo*, in « Scuola e città », XVII, 1966, 4-5, 146-154.

scuola ¹⁰. Con tale schema si fa riferimento al divario fra posizione socio-economica delle famiglie che in passato erano escluse dalle opportunità educative e quella delle famiglie che tradizionalmente se ne sono valse, divario che riassume sia una disuguaglianza economica e ambientale che culturale. Conseguenza di ciò sarebbe non solo un discrimine nelle possibilità di sostegno economico per le classi sottoprivilegiate, ma anche una maggiore eterogeneità culturale rispetto alle classi storicamente socializzate nel sistema scolastico. In questo senso la distanza sociale riguarda direttamente le caratteristiche del sistema educativo, in quanto, com'è stato osservato, la scuola « tende a diffondere quel sistema di valori che è condiviso dalla società generale, o nelle situazioni di eterogeneità culturale, dalla classe egemone, sicché l'adattamento al sistema scolastico risulta differenziato in funzione di quella particolare distanza sociale che caratterizza una data classe » ¹¹.

Indubbiamente questa prospettiva di analisi appare più soddisfacente delle precedenti, poiché non solo recupera in un quadro unitario i diversi livelli in cui il rendimento scolastico è stato riferito alla posizione sociale di appartenenza, ma, chiamando in causa i valori diffusi dal sistema educativo, esplicita anche le condizioni attraverso cui la stratificazione sociale regola di fatto la riuscita scolastica. Tuttavia occorre fare attenzione alle implicazioni ideologiche di questo discorso, comuni del resto agli altri studi esaminati, e che sono denunciate dallo stesso metodo attraverso cui viene affrontato il problema. Il procedimento seguito consiste infatti nel definire la situazione sociale in cui si produce l'insuccesso e il ritardo scolastico come un insieme di elementi empiricamente e logicamente autonomi gli uni dagli altri (la scuola con i suoi metodi e programmi, gli alunni, l'ambiente sociale e familiare di appartenenza) e quindi nello stabilire tra questi una serie di relazioni in termini di causalità « transitiva », cioè di *efficacia diretta di un elemento sull'altro*. In base a questi rapporti, l'analisi del fenomeno avviene mediante un *decoupage* della situazione che lo produce in tante relazioni tra variabili, le une indipendenti dalle altre. Avendo così isolati tra loro i fenomeni e i processi sociali le cui relazioni producono l'insuccesso, è

¹⁰ Si vedano in proposito gli atti della Conferenza tenuta in Svezia nel 1961 per iniziativa dell'O.C.D.E. e in particolare il saggio di A. H. HALSEY, *Compte-rendu de la Conférence*, in « Aptitude intellectuelle et éducation », Paris, O.C.D.E., 1962, pp. 15-47. Il concetto di « distanza sociale » proposto da Ralph Dahrendorf e adottato dalla Conferenza è stato inoltre sviluppato nel saggio di J. FLOUDET, *Rôle de la classe sociale dans l'accomplissement des études*, op. cit., pp. 93-114.

¹¹ Cfr. A. PAGANI, *Il condizionamento sociale*, cit., pag. 505.

possibile concepire quest'ultimo come conseguenza degli effetti negativi di uno o più elementi della situazione imputandolo ad un funzionamento anormale o patologico di alcune delle relazioni che lo regolano, senza che questa divergenza dal modello previsto chiami in causa il modello stesso. In particolare il funzionamento anormale che queste indagini denunciano consisterebbe in uno scarto tra il sistema di valori della scuola e la subcultura dei ceti sottoprivilegiati. In questo modo la disuguaglianza nella riuscita scolastica viene interpretata come effetto di una duplice resistenza al cambiamento sociale indotto dalla dinamica del sistema tecnico produttivo: da un lato la mancata percezione del valore dell'istruzione da parte delle famiglie, dall'altro il mancato adeguamento del modello educativo alle mutate caratteristiche ed esigenze della popolazione scolastica. Ciò significa anche ammettere che i sistemi scolastici abbiano in se stessi le condizioni della loro razionalizzazione, in quanto il carattere di classe non sarebbe connesso alla loro logica di istituzioni universalistiche. La dimensione empiristica dell'analisi fonda così il suo aspetto pragmatico, in quanto la stessa definizione atomistica dei dati della situazione permette di concepire interventi capaci di neutralizzare gli effetti negativi di alcuni di essi, in modo da ristabilire il funzionamento « normale » dei processi sociali. Anche se non ve ne sarebbe bisogno, in quanto già sottintesi dalle conclusioni dell'analisi, molti di questi autori, dopo aver denunciato la rilevanza del fenomeno e le sue gravi conseguenze, sia in termini di costi per l'intera collettività, sia in termini di ingiustizia sociale, si preoccupano espressamente di suggerire rimedi, che, negli studi di orientamento più individualistico rinviano semplicemente a una pratica di tipo « assistenziale » (patronato scolastico, educazione degli adulti, sensibilizzazione degli insegnanti, servizio sociale nella scuola, ecc.), mentre in quelli più sociologicamente orientati si traducono in una pratica di tipo « riformistico » (scuola integrata, classi di aggiornamento e differenziali, insegnamento individualizzato, riqualificazione degli insegnanti).

4. - L'analisi critica sopra condotta denuncia l'esigenza di affrontare il problema dell'insuccesso scolastico in una prospettiva nuova che superi l'interpretazione riduttiva e fondamentalmente ideologica che deriva dalle impostazioni correnti. Si tratta in sostanza di andare oltre al significato *manifesto* del fenomeno, per scoprirne quello *latente* che il primo dissimula e rivela nello stesso tempo. Punto cruciale di questo « mascheramento » è la relazione dell'insuccesso alla dimensione di classe della struttura sociale.

Secondo le interpretazioni correnti questa relazione si definisce come l'interferenza nel processo scolastico di un fenomeno

(appunto il condizionamento dell'ambiente socio-familiare) da questo non previsto; in questo senso il tipo di distribuzione dell'insuccesso viene riconosciuto come un caso di ingiustizia sociale, ma nello stesso tempo come una accidentalità del processo scolastico, come un aspetto contraddittorio del suo funzionamento, ma non connesso alla sua logica e per ciò stesso eliminabile. Tuttavia occorre chiedersi se sia veramente questo il livello a cui opera la contraddizione in parola, cioè se sia veramente questo il senso in cui si può parlare del carattere discriminatorio della scuola italiana.

In realtà questo tipo di spiegazione impedisce di vedere molto più di quello che pretende di svelare. Infatti è possibile denunciare l'insuccesso come un'ingiustizia sociale solo se non si pone in discussione il rapporto che si istituisce tra scuola e società, ma lo si considera come definito universalmente dalle esigenze funzionali del sistema, trascurando così il complesso di vincoli che una struttura sociale di classe impone ai processi istituzionali della socializzazione. Correlato di questo mascheramento è quella concezione mistificata e « illuministica » dell'istruzione come fattore fondamentale di « democrazia sociale » di cui si è visto all'inizio.

Superando questa impostazione ideologica, è dunque necessario ricollocare gli elementi di analisi forniti dalle ricerche e dagli studi di cui si è parlato in un diverso quadro, inteso a cogliere le connessioni strutturali che definiscono il significato dell'insuccesso nell'ambito delle funzioni della scuola. In questa prospettiva l'insuccesso e il tipo di distribuzione che lo caratterizza non sarebbero più concepibili come l'effetto di una disfunzione nei meccanismi educativi, cioè di un loro « inadeguato » funzionamento rispetto a certe finalità, bensì come l'effetto di *questi stessi meccanismi*, conseguente al modo in cui si pongono in una formazione sociale di classe ad un determinato stadio del suo sviluppo, cioè un indice del modo sovradeterminato in cui la scuola definisce il suo rapporto con la struttura di classe.

Nella misura in cui questo sarà chiaro, sarà possibile superare anche la « prova del pudding » che propongono implicitamente le interpretazioni correnti del fenomeno. Infatti, anche se si riuscisse a mutare la scuola in modo che questa non produca più insuccesso e ritardo, così come sembra nelle intenzioni della riforma, non per questo si potrebbe dire che essa ha perduto la sua natura di classe. Il fenomeno al contrario starebbe semplicemente a indicare che sono mutati i termini del complesso rapporto che lega la scuola alla struttura di classe. In altre parole, l'esigenza di selezione, connessa con la stratificazione dei ruoli occupazionali e con la divisione sociale del lavoro, indurrebbe all'interno del processo scolastico nuovi e diversi meccanismi

atti a soddisfarla. Questi meccanismi alternativi potranno essere meno formalizzati, potranno coinvolgere il processo scolastico in modo più indiretto, ma continueranno a produrre una selezione di classe anche senza lo strumento dell'insuccesso.

II

1. - Le due fondamentali funzioni della scuola individuate dai sociologi sono, com'è noto, la *socializzazione* e l'*allocazione* degli individui (personalità individuali) nei ruoli occupazionali, cioè l'orientamento e quindi la selezione degli individui in base alla struttura del sistema occupazionale. Come agente di socializzazione la scuola si distingue dalla famiglia in quanto allena le personalità individuali ad essere non solo motivazionalmente, ma anche tecnicamente adeguate allo svolgimento dei ruoli adulti e soprattutto all'esplicazione dei ruoli occupazionali. Si tratta, in altri termini, di sviluppare negli individui quegli « impegni » e quelle « capacità » che sono considerati i requisiti essenziali per una corretta assunzione dei ruoli sociali¹². Come agenzia di allocazione della forza lavoro la scuola opera una selezione degli individui mediante appropriati meccanismi capaci di favorire l'emergenza delle attitudini personali, in modo da assicurare una corrispondenza tra le personalità individuali e i diversi tipi di ruolo del sistema occupazionale in cui saranno allocate.

Riferite al processo scolastico queste due funzioni ne individuano due aspetti distinti anche se strettamente interdipendenti. La prima funzione (socializzazione) riguarda quello che si potrebbe sommariamente definire come il contenuto « cognitivo » della pratica educativa (materie d'insegnamento e metodi didattici). Sotto questo aspetto il processo scolastico può essere ricostruito come un insieme strutturato di richieste di determinate *performances* e di specifici adempimenti rivolte dalla scuola agli scolari e di risposte fornite da questi ultimi al corpo degli insegnanti, o da questi controllate secondo adeguati criteri.

¹² Cfr. T. PARSONS, *The School Class as a Social System: Some of its Functions in American Society*, in « Social Structure and Personality », New York, The Free Press, 1964, pp. 129-154. Secondo l'autore gli « impegni » comprendono sia il perseguimento dei valori della società in senso lato, sia l'esecuzione di tipi specifici di ruolo nell'ambito di una data struttura sociale (ruoli lavorativi); le « capacità » invece riguardano la competenza o l'abilità nell'eseguire i compiti richiesti dai ruoli individuali, e la cosiddetta « responsabilità di ruolo », cioè la capacità di rispondere alle aspettative altrui inerenti al comportamento interpersonale appropriato ai diversi ruoli sociali. (Cfr. *op. cit.*, pag. 130).

La seconda funzione (orientamento-selezione) fa invece riferimento all'aspetto « normativo » del processo scolastico, il quale definisce i modi in cui questo interpreta la diversificazione delle attitudini e delle capacità individuali e ne codifica la valutazione in relazione al futuro inserimento occupazionale. Effetto diretto di questa valutazione nell'ambito della scuola primaria o dell'obbligo è, com'è noto, quello di orientare verso la prosecuzione negli studi secondari, ovvero verso una più o meno immediata occupazione lavorativa.

E' importante sottolineare come nei moderni sistemi scolastici questi meccanismi di selezione siano espressamente concepiti e costruiti in modo da escludere sistematicamente dal loro funzionamento ogni valutazione che rinvii, sia pure indirettamente, alla condizione socio-economica dello scolaro, poiché questo mirerebbe alle basi la loro legittimità democratica.

L'insuccesso e il tipo di distribuzione che lo caratterizza si pongono come problema appunto in relazione a questo carattere di imparzialità del processo scolastico, impedendo con ciò ogni spiegazione ingenua — ma non per questo meno diffusa in termini di un atto intenzionale della scuola o del potere politico che la controlla, cioè come conseguenza di meccanismi espressamente orientati in funzione di una discriminazione classista. In altre parole la *parzialità* di questa distribuzione non può essere considerata che come l'effetto non previsto del funzionamento di meccanismi *imparziali*¹³.

Per questa ragione una corretta impostazione del problema deve partire da un'analisi del sistema scolastico nel suo specifico funzionamento, cioè dalla ricostruzione del modo in cui questo

¹³ In realtà il discorso è ancora più complesso, perché, provvedendo alla regolamentazione della scuola dell'obbligo, il legislatore *ha tenuto conto* di questo effetto non previsto e ha fissato il limite dell'obbligo non fino al conseguimento della licenza media, bensì fino al raggiungimento del quattordicesimo anno. In tal modo si ammette implicitamente che nell'attuale organizzazione scolastica non tutti gli alunni siano in grado di compiere regolarmente il loro *curriculum* e non abbiano per altro la possibilità di completarlo in un numero maggiore di anni. Il provvedimento legislativo appare dunque intenzionalmente contraddittorio nella misura in cui concilia il principio dell'obbligo con l'oggettivo funzionamento discriminatorio della scuola italiana. Tuttavia nel nostro discorso dovrebbe essere chiara l'esigenza di individuare un altro livello di contraddizione, che non sia quello derivante dalle resistenze istituzionali alle esigenze di modernizzazione, prevedibili e quindi controllabili mediante regolamentazioni « transitorie », ma che inerisca a quegli aspetti strutturali in cui lo stesso processo di modernizzazione si iscrive. E' nell'ambito di questa dimensione più generale che la parzialità dei meccanismi di selezione deve essere intesa come conseguenza non prevista del loro funzionamento.

assolve le funzioni che gli vengono demandate nell'ambito di una determinata formazione sociale.

2. - Ponendo in particolare l'attenzione sulla dimensione normativa del processo scolastico, possiamo distinguere tra sistemi in cui la valutazione delle attitudini e delle capacità individuali si realizza attraverso meccanismi informali, presentandosi quindi come aspetto in qualche modo estrinseco al processo educativo, e sistemi in cui tale valutazione si attua mediante meccanismi altamente istituzionalizzati, qualificandosi come un aspetto sostanziale di tale processo.

Esempio tipico di soluzioni informali è la *high school* americana in cui i meccanismi di orientamento e di selezione si fondano su un'organizzazione del *curriculum* scolastico per piani di studio individuali, definiti dallo studente con il consiglio e la supervisione di uno specialista (il *counselor*). In questo modo la differenziazione delle attitudini personali si identifica con la scelta dello studente di seguire corsi che preparano al *college*, cioè al proseguimento degli studi secondari, ovvero altri di formazione tecnico-professionale. Questa soluzione implica solo indirettamente la prassi scolastica (sistema delle richieste, adempimenti-controlli), perché la valutazione delle attitudini non si realizza come conseguenza di un atto formale della scuola, quale può essere il giudizio dell'insegnante, bensì come conseguenza del modo in cui lo scolaro verifica le proprie capacità nel corso della sua esperienza scolastica.

La scuola italiana rappresenta invece uno degli esempi più significativi del tipo opposto. Qui infatti la selezione degli individui non si realizza attraverso il loro orientamento o la riuscita rispetto a specifiche materie, bensì mediante la valutazione delle capacità dimostrate nello svolgere gli adempimenti richiesti dalla scuola. La differenziazione delle attitudini sarebbe quindi evidenziata dalla diversificazione degli adempimenti rispetto a certi *standards* prestabiliti. Ciò significa che il riscontro delle attitudini avviene in base a un giudizio da parte della scuola nella persona degli insegnanti. Ne consegue che la selezione viene attuata mediante un formale meccanismo sanzionatorio incentrato sul voto, il quale, nella graduatoria che lo definisce, sarebbe lo strumento idoneo a mettere in luce la diversità delle capacità e quindi delle attitudini.

Tuttavia, di per sé, il voto rappresenta una sanzione puramente simbolica, priva di ogni effetto pratico. Affinché il meccanismo di differenziazione degli adempimenti sia efficace, occorre che nella graduatoria dei voti esista una soglia critica (il discrimine tra sufficienza e insufficienza) cui si ricolleghino automaticamente delle conseguenze pratiche, che si traducono in ultima

istanza in un vincolo sul *curriculum scolastico*: la promozione-bocciatura. In questo senso il voto viene ad assumere un triplice significato: oltre a stabilire il livello degli adempimenti rispetto alla soglia della sufficienza e dell'insufficienza in vista della sanzione finale, dovrebbe rappresentare per lo scolaro il criterio oggettivo per individuare le proprie attitudini, infine dovrebbe costituire un incentivo per gli adempimenti stessi. A parte il fatto che l'interferenza di questo terzo aspetto denuncia una sostanziale ambiguità del voto — nello stesso tempo incentivo e sanzione —, occorre sottolineare che il non raggiungere la sufficienza in una materia o in un gruppo di materie, cioè « non riuscire » o « non avere successo », più che segnalare una mancanza o una carenza delle relative attitudini dello scolaro, rappresenta in realtà la sanzione del suo scarso « rendimento » rispetto a certe richieste della scuola.

Tutto ciò sta a dimostrare come il discrimine della promozione-bocciatura, nella misura in cui fonda il meccanismo della selezione all'interno del processo educativo, ne condiziona anche l'intero funzionamento in senso formalistico. Infatti, le forme di controllo e i giudizi degli insegnanti non solo vengono ad avere rilevanza soprattutto attraverso il loro cumulo, misurabile come « media » aritmetica dei voti riportati, ma richiedono a loro volta, per essere legittimi, una formalizzazione degli adempimenti dello scolaro in termini di un *continuum* quantitativamente e oggettivamente misurabile attraverso procedure standardizzate (interrogazioni, compiti in classe, ecc.). Ciò comporta che l'intero sistema d'insegnamento sia diretto ad ottenere prestazioni immediatamente controllabili e tra loro facilmente differenziabili e quindi che tutti i momenti significativi di espressione del ruolo di scolaro vengano a coincidere con forme di controllo dello stesso. Si potrebbe dire che nella nostra scuola i giovani non sono tanto sollecitati ad apprendere quanto a superare le diverse forme di controllo, cioè a restare promossi.

In questa prospettiva l'insuccesso si qualifica come la conseguenza logica e inevitabile del formalismo di un sistema scolastico che muove dal presupposto di selezionare le attitudini individuali attraverso la capacità dimostrata negli adempimenti. Ma poiché è lo stesso processo scolastico ad essere organizzato in funzione della possibilità che gli scolari abbiano o meno successo, si può anche dire paradossalmente che la causa fondamentale dell'insuccesso è la sua stessa necessità. Questa affermazione ha un duplice significato: per un verso mette in luce il rapporto funzionale che lega l'insuccesso alla struttura del sistema scolastico, per un altro sottolinea il carattere determinato di questo rapporto. Nel primo senso essa ci indica che le condizioni che regolano la distribuzione sociale del fenomeno debbono

essere ricercate all'interno della struttura stessa del processo educativo; nel secondo senso suggerisce che una sua spiegazione completa deve essere ricercata altrove, cioè ad altri livelli della struttura sociale (dei rapporti di produzione, politici e ideologici), in quanto l'insuccesso è appunto il prodotto del modo « sovradeterminato » in cui questi si riflettono nella pratica scolastica ¹⁴.

3. - La possibilità di raggiungere o meno nei propri adempimenti il livello della sufficienza non dipende né dalle capacità personali del ragazzo, né da generiche condizioni inerenti all'ambiente familiare e sociale di appartenenza, bensì da precisi pre-requisiti che derivano dalla natura stessa degli adempimenti richiesti e che rinviano ad aspetti specifici della condizione sociale di appartenenza. In base alla logica di questi pre-requisiti, indispensabili per il buon andamento scolastico, ma che la scuola per il modo stesso in cui è strutturata non fornisce, demandandoli quindi alla spontaneità della dinamica sociale, è possibile interpretare l'insuccesso come uno specifico *meccanismo di esclusione*, indotto dal funzionamento stesso del sistema scolastico.

Un primo aspetto di questo meccanismo fa riferimento alla dimensione cognitiva del ruolo di scolaro, definita dal tipo di cultura offerta e richiesta dalla scuola. Il rapporto che vincola alla stratificazione sociale le condizioni di possibilità dell'adeguato svolgimento di questo ruolo è già stato ricostruito, come si è visto, in termini di « distanza culturale » tra i valori di socializzazione tipici della classe di appartenenza e quelli proposti dalla scuola, tuttavia attraverso analisi troppo generiche o parziali per cogliere lo specifico carattere di discriminazione di classe dei processi cognitivi scolastici. Ricollocando questa interpretazione nel nostro schema di analisi, possiamo dire che il nodo del problema sta nei criteri che presiedono alla definizione

¹⁴ La trattazione di questo secondo problema, per quanto fondamentale, esulerebbe dalle intenzioni e dal taglio del presente saggio. Qui noi ci occupiamo delle condizioni di funzionamento e degli effetti di classe di meccanismi scolastici *dati*. La questione del rapporto che lega tali meccanismi ad una specifica formazione sociale rimane evidentemente aperta. Un'analisi che affrontasse questo problema potrebbe cogliere ad un livello superiore di rapporti la *specificità* degli effetti di classe dei processi educativi in una formazione sociale data. Il limite del nostro discorso consiste nel fatto che esso è vincolato alla logica di funzionamento dei meccanismi che la nostra società ha concretamente prodotto. In questo modo sfugge l'insieme dei condizionamenti primari che regolano, nelle diverse congiunture, l'emergere di esigenze funzionali e di specifiche risposte istituzionali in seno ad una formazione sociale. Non è un caso che manchino a nostra conoscenza, nel nostro paese, studi di questo tipo.

del contenuto e della forma degli adempimenti richiesti. Come è stato notato: « Ogni insegnamento, e più in particolare l'insegnamento della cultura (anche quella scientifica) presuppone implicitamente un corpo di saperi, di saper fare e soprattutto di saper dire che costituisce il patrimonio delle classi coltivate. Educazione *ad usum delphini*, l'insegnamento secondario classico veicola dei significati al secondo grado, dando per acquisito tutto un patrimonio di esperienze di primo grado... »¹⁵. Queste osservazioni, per quanto riferite ad un diverso contesto sociale e ad un diverso ordine di scuola, hanno tuttavia una validità più generale, nella misura in cui suggeriscono i termini in cui i processi educativi riproducono attraverso la loro stessa logica una discriminazione nella popolazione cui si rivolgono; cioè il fatto che ogni insegnamento, in quanto processo istituzionalizzato di richieste e di adempimenti, presuppone l'esistenza di precisi pre-requisiti culturali *di classe* che ne definiscono in concreto il funzionamento, per cui le attitudini necessarie alla riuscita scolastica hanno poco o nulla a che vedere con « doti » naturali, molto invece con il grado di affinità tra le caratteristiche culturali di una classe sociale e le richieste del sistema di insegnamento o più esattamente i criteri che definiscono la riuscita stessa.

In questo senso è possibile individuare in ogni espressione degli adempimenti richiesti dalla scuola media italiana (l'interrogazione, il componimento, la ricerca) l'esaltazione del ruolo di « capacità » che la scuola non fornisce in nessun modo, ma che sono retaggio di esperienze culturali congruenti solo con l'appartenenza alle classi sociali superiori. Con ciò evidentemente si fa riferimento a meccanismi molto più complessi, profondi ed efficaci che non, ad esempio, la facilità o la difficoltà ad esprimersi correttamente in lingua, o la predisposizione o meno ad imparare le lingue straniere. Si tratta piuttosto della capacità di organizzare i termini di un'esposizione o di un dialogo (requisito essenziale dell'interrogazione), che, mentre per alcuni scaturisce immediatamente dall'esperienza della loro vita di relazione, per altri significa un'iniziazione dell'artificio e al discorso all'uso del professore; oppure della capacità di convertire in forma di riferimento culturale i dati delle proprie esperienze affettive, estetiche e sociali, capacità che definisce i termini stessi di quella spontanea espressione della personalità richiesta dal componimento, dalla ricerca, dal disegno, ma che per molti non è affatto spontanea né naturale. Più in generale si può dire che le tecniche

¹⁵ Cfr. P. BOURDIEU, J. PASSERON, *Les héritiers. Les étudiants et la culture*, Paris, Les Editions de Minuit, 1964, pag. 36.

e le conoscenze necessarie per assolvere correttamente il ruolo di scolaro rappresentano per la maggioranza degli interessati l'equivalente di un linguaggio in codice di cui essi non posseggono la chiave, proprio perché i valori su cui queste si fondano non solo sono lontani, ma il più delle volte opposti a quelli della loro classe sociale¹⁶.

E' evidente come tutto ciò si traduca in una disuguaglianza nelle condizioni di possibilità di riuscita scolastica e più in particolare in una diseguaglianza nei costi che questa comporta, nel senso che per gli scolari appartenenti alle classi inferiori si richiede una vera e propria quantità aggiuntiva di lavoro intellettuale. Tuttavia questa forma di discriminazione non è sufficiente a rendere conto della complessità del processo di esclusione che conduce all'insuccesso, poiché, se l'omologia tra cultura scolastica e classe di appartenenza ne rappresenta il fondamento, essa può produrre i suoi effetti pratici solo in relazione al rapporto esistente tra la propensione ad acquisire l'istruzione e la posizione di classe.

Con ciò vogliamo mettere in luce l'intervenienza di un ulteriore meccanismo di discriminazione che regola in ultima istanza il tipo di distribuzione sociale del fenomeno. Come si è visto, la formalizzazione degli adempimenti in relazione alle forme di controllo-sanzione comporta che questi si definiscano essenzialmente come attività di studio individuale (i compiti a casa). Conseguenza di questo loro carattere di « lavoro » e del rapporto immediato che li lega alla sanzione del voto è la necessità, come spesso sottolineano gli insegnanti, di un'applicazione costante e metodica da parte degli allievi, che, se pure normalmente non comporta un particolare onere temporale, richiede tuttavia un notevole costo in termini di impegno e di autodisciplina. Per superare lo *stress* occorrono quindi adeguate motivazioni che costituiscono un ulteriore pre-requisito della riuscita scolastica.

Per quanto indispensabili, questi meccanismi di incentivazione motivazionale non vengono forniti dalla scuola stessa, la quale non è strutturalmente in grado di offrire altro che lo stimolo alla competizione (la gara al « bel voto ») che tuttavia, come si è visto, è sostanzialmente ambiguo, in quanto il voto, prima di essere una possibile fonte di gratificazioni, è una sanzione della stessa riuscita. Questi meccanismi vengono così di fatto rinviati all'esterno del process scolastico e demandati alla fa-

¹⁶ Come osservano efficacemente P. Bourdieu e J.C. Passeron, l'acquisizione della cultura scolastica comporta per i giovani appartenenti alle classi non privilegiate un vero e proprio processo di *acculturazione* (Cfr., *op. cit.*, pag. 37).

miglia sulla base del presupposto che essa disponga dei mezzi adeguati per produrli. In questo modo tra scuola e famiglia si viene a stabilire un profondo legame, poiché lo stesso funzionamento della scuola presuppone che questa assuma un ruolo attivo nel processo educativo e venga quindi a farne parte integrante. Tale delega tuttavia, al di là dello sforzo che l'istituzione scolastica fa per razionalizzarla attraverso la pratica dei colloqui tra insegnanti e genitori, dei comitati scuola-famiglia e di altri tipi di collaborazione, porta ad inserire direttamente nel processo scolastico le contraddizioni proprie della struttura di classe.

Infatti le condizioni per l'espletamento del ruolo che la famiglia è chiamata a svolgere non sono omogenee per i diversi strati sociali, ma dipendono dal complesso di rapporti che regolano la definizione del significato dell'istruzione. Semplificando, possiamo affermare che questa definizione varia in funzione del rapporto tra la distanza culturale del ceto di appartenenza dai valori della scuola e la percezione delle condizioni della mobilità socio-professionale. Così nei ceti più elevati il diffuso atteggiamento positivo nei confronti dell'istruzione si spiega più che come effetto di considerazioni di ordine strumentale, in base all'attribuzione di un valore « espressivo » alla cultura come fonte di « arricchimento spirituale », valore appunto che fonda la conservazione di una posizione di superiorità, già garantita nelle sue condizioni materiali. Nelle classi subalterne, al contrario, la propensione verso l'istruzione scolastica si ricollega essenzialmente a valutazioni di carattere strumentale, secondo cui il titolo di studio, e più in generale la cultura, è percepita come la condizione per determinate mete professionali e come mezzo di ascesa sociale.

Questo tipo di valutazione tuttavia non è una costante nelle classi subalterne, bensì varia a sua volta in relazione alla percezione delle possibilità effettive di mobilità occupazionale e delle condizioni cui viene imputata questa possibilità. Per cui, se la piccola borghesia mostra un massimo di propensione nei confronti dell'istruzione, in quanto la scuola, fondendo i valori della riuscita sociale con quelli del prestigio culturale, appare come il solo strumento per realizzare la sua aspirazione ad entrare a far parte dell'*élite*, nei ceti operai e contadini questo atteggiamento muta radicalmente, a misura che le mete occupazionali che si considerano raggiungibili dai figli restano in gran parte definite dalla posizione occupata dai genitori e, più in generale, nella misura in cui si ritiene che l'ascesa sociale dipenda in realtà da condizioni e requisiti diversi dall'istruzione. Anche se a livello di espressione verbale l'aspirazione alla riuscita sociale attraverso l'istruzione è altrettanto forte che presso le famiglie del ceto medio, essa resta confinata ad una dimensione onirica e astratta cui

non corrispondono comportamenti reali nei confronti dell'attività scolastica dei figli, che si iscrivono piuttosto in un atteggiamento di tipo « liberale », denunciando con ciò una sostanziale inadempienza dei compiti d'incentivazione motivazionale demandati dalla scuola ¹⁷.

Siamo ora in grado di ricostruire nelle sue articolazioni il duplice meccanismo attraverso cui opera il processo di esclusione che produce l'insuccesso. Infatti, se la disuguaglianza nei confronti della cultura scolastica discrimina tendenzialmente i ceti superiori da tutti gli altri strati sociali, si osserva che nel caso della piccola borghesia la forte identificazione della famiglia con i valori dell'istruzione permette ai giovani di superare lo svantaggio della maggiore difficoltà ad apprendere attraverso un costante incitamento all'impegno, mentre per gli scolari appartenenti ai ceti inferiori la difficoltà ad assimilare la cultura scolastica si cumula con una minore propensione delle famiglie a farla acquisire. Si potrebbe parlare a questo proposito di un vero e proprio « circolo vizioso » che si verrebbe ad instaurare tra i due elementi della situazione, moltiplicando l'incidenza della posizione di classe come fattore di discriminazione nel processo scolastico. Infatti più aumentano le difficoltà che lo scolaro incontra nell'assolvere al suo ruolo, e quindi i costi che egli deve sopportare, più si renderebbero necessarie forme d'incentivazione motivazionale particolarmente efficaci. Ma nella misura in cui queste dipendono dall'iniziativa della famiglia, la posizione sociale rientra nuovamente nel circuito a condizionare la possibilità di riuscita.

III.

1. - La prospettiva di analisi che siamo andati delineando consente di spiegare l'insuccesso in termini di contraddizioni tra il modello educativo scolastico e le sue condizioni di funzionamento, cioè come un effetto del rapporto che vincola il possesso di certi pre-requisiti alla condizione sociale di appartenenza. Nelle pagine precedenti tuttavia questo rapporto è stato visto essenzialmente attraverso la mediazione della famiglia come agente di socializzazione e d'incentivazione motivazionale. Occorre chiedersi se oltre questo ambito non sia possibile cogliere

¹⁷ Chiunque abbia esperienza di ricerca avrà notato che alle domande che vertono sull'atteggiamento e sulle intenzioni nei riguardi dell'istruzione e della carriera scolastica dei figli si ritrovano spesso nei ceti operai risposte del tipo: « Dipende da lui: se riesce e ha voglia di studiare bene, altrimenti lo mando a lavorare ».

un effetto più diretto della posizione di classe sul rendimento scolastico, o più precisamente se non sia possibile individuare altri meccanismi sociali attraverso cui si esplica l'effetto della selezione di classe nei processi educativi.

Una prima risposta a questo interrogativo potrebbe consistere in una semplice traduzione dei condizionamenti sociali che definiscono il meccanismo di esclusione scolastica in termini che prescindano dalla mediazione esercitata dalla famiglia. In questo senso il livello di affinità con la cultura scolastica e soprattutto il grado di propensione ad acquisirla potrebbero essere interpretati come meccanismi che coinvolgono direttamente la figura dello scolaro. Lasciando impregiudicato il valore euristico di una analisi così impostata, ci sembra tuttavia che l'esigenza di cogliere le condizioni di possibilità della riuscita scolastica al di fuori dell'ambito della relazione scolaro-famiglia (che è poi quello definito dai modi e dai meccanismi stessi attraverso cui la scuola esplica le sue funzioni) non possa prescindere dal problema delle *specifiche condizioni* sotto cui i giovani entrano nelle diverse pratiche sociali.

Intendiamo con ciò riferirci in particolare a quell'insieme di dati di relazione sociale che la sociologia è venuta definendo e analizzando nell'ambito della problematica della socializzazione dal punto di vista della « condizione giovanile »¹⁸. Richiamando l'attenzione sui nuovi aspetti che questa ha assunto nella moderna società industriale, i sociologi ne hanno messo in luce la sostanziale incongruenza e incompatibilità rispetto alla concezione tradizionale della socializzazione, che, com'è noto, riposa sull'assunto che la famiglia e la scuola costituiscano le due istituzioni specializzate nel cui ambito si compie la formazione della personalità. In realtà, se per le generazioni passate questi istituti definivano effettivamente l'orizzonte della vita sociale e culturale dei giovani, orizzonte che era possibile allargare solo con l'uscita fisica da essi attraverso la graduale acquisizione di ruoli e modelli di comportamento propri della condizione di adulto, oggi la situazione appare radicalmente mutata e il processo di apprendimento di norme e valori ha assunto una dinamica nuova e di-

¹⁸ Per limitarci ai lavori più significativi, si vedano: A. ARDIGÒ, *La condizione giovanile*, in AA. VV., *Questioni di sociologia*, Brescia, La Scuola, 1966, vol. 2, pp. 543-613; G. BAGLIONI, *I giovani nella società industriale*, Milano, Vita e Pensiero, 1962; F. BARBANO, *Who are the Youngsters*, in *Proceeding of the First Italo-Hungarian Meeting of Sociology*, Roma, 1968, pp. 49-62; J. G. COLEMAN, *The Adolescent Society: the Social Life of the Teen-ager and its Impact on Education*, New York, The Free Press, 1962; B. GOTTLIEB, J. TREEVES, W. D. TENHOUTTEN, *The Emergence of Youth Societies*, New York, The Free Press, 1966.

versa. La causa di questo cambiamento sarebbe da ricercarsi essenzialmente nell'accresciuta intensità dell'*interazione* e della *comunicazione sociale*, indotta dallo sviluppo della struttura tecno-metropolitana, che avrebbe ampliato in modo che non ha precedenti l'orizzonte della vita sociale dei giovani, offrendo loro nuove possibilità di osservare ed « imparare » la società. Conseguenza di questo processo sarebbe non solo, come hanno osservato psicologi, sociologi e pedagogisti, una crescente precocità nell'assunzione di ruoli e nell'acquisizione di modelli di comportamento in qualche modo già propri della condizione di adulto, ma anche l'emergere di una nuova forma di « autocoscienza » che porterebbe ad una rottura radicale del tradizionale modello della socializzazione come adattamento e integrazione delle generazioni giovanili nelle istituzioni e nei ruoli adulti ¹⁹.

Alle nuove fonti di immaginazione e giudizio indotte dal processo di *autocoscienza* sarebbe da ricollegarsi quell'atteggiamento di insofferenza e di rifiuto nei confronti dei valori e delle mete proposte dalla società istituzionale e dal mondo adulto, così spesso qualificato come il sintomo più tipico dell'« immaturità » delle generazioni giovanili. Al contrario, questo atteggiamento intenzionalmente negativo, che muove dall'immediata percezione dello scarto cronico che esiste nella nostra società tra valori proclamati e risultati visibili nel suo assetto, rappresenterebbe il senso più profondo del modo in cui i giovani d'oggi definiscono la loro situazione, cioè metterebbe in luce non solo quanto di *autonomo* vi è nei loro giudizi, ma anche quanto di *creativo* e di *innovativo* ²⁰. In altre parole, le nuove generazioni giovanili tenderebbero a socializzarsi sempre di più *al di fuori* delle istituzioni tradizionali e del sistema e in riferimento ad una *loro* immagine della società.

2. - La prospettiva di analisi suggerita dal concetto di « socializzazione autonoma » appare indubbiamente stimolante per il nostro discorso, in quanto il fenomeno di autocoscienza da esso implicato costituirebbe una variabile interveniente nel processo educativo con conseguenze critiche per il suo normale svolgimento, nel senso che indurrebbe i giovani a definire la loro situazione all'interno delle relazioni scolastiche in modo autonomo e divergente da quello istituzionale. In quest'ottica tutta una serie di aspetti « negativi » della fenomenologia del comportamento scolastico, su cui insegnanti e pedagogisti pongono l'accento, denunciandone la crescente rilevanza e diffusione (abbassamento del

¹⁹ Cfr. F. BARBANO, *op. cit.*, pag. 53.

²⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 59-62.

livello qualitativo e quantitativo delle prestazioni fornite, apatia, indisciplina, mancanza di rispetto nei confronti dei superiori, e così via) potrebbero essere rivisti non più come « casi » individuali di deviazione e ribellione, ma come sintomi di un fenomeno più generale, di un diffuso stato di « anomia » delle generazioni giovanili nei confronti dell'istituzione scolastica.

La chiave per la spiegazione di questo fenomeno sarebbe da ricercarsi nello squilibrio di fondo che oggi caratterizza la condizione di « scolaro ». In coerenza con il modello istituzionale della socializzazione, la scuola considera i giovani unicamente come delle individualità fisio-psicologiche (l'età e il temperamento) e come dei « figli », cioè come semplici *oggetti* del processo educativo, in quanto privi di una personalità sia dal punto di vista pedagogico, sia da quello sociologico; e sulla base di questa presunzione continua a definire i suoi contenuti (programmi e materie di insegnamento) e i suoi metodi didattici. Ma il contesto strutturale in cui essi sono situati, con tutte le relative conseguenze in merito alle possibilità di assunzione di ruoli, d'immaginazione e di giudizio, entra oggettivamente in contraddizione con questo modello, e i dati del processo di autocoscienza, riversandosi nelle relazioni scolastiche, ne mettono in crisi la capacità d'implicare i giovani nel ruolo di scolari. Tra questi dati e i valori proposti dalla scuola si verrebbe cioè a determinare uno scarto pressoché incolmabile, una specie di « non luogo a comunicare ». Da ciò deriverebbe, per un verso, un diffuso stato di estraniamento dei giovani nei confronti dei contenuti didattici e dei relativi valori culturali, percepiti come invecchiati, retorici, o semplicemente inutili, per un altro una crescente impermeabilità nei confronti dei meccanismi di controllo, incentivazione e sanzione, in quanto le forme di gratificazione che ne sono il presupposto e i valori che le fondano (la meta del successo personale, la concorrenza, lo spirito di sacrificio e la posticipazione delle gratificazioni) non sarebbero più percepiti come significativi.

E' evidente come a questa perdita di autorità della scuola e al relativo processo di estraniamento potrebbe essere ricondotta anche una spiegazione dell'insuccesso scolastico, che sarebbe così interpretabile non solo come conseguenza di un meccanismo di esclusione, indotto dalla logica del funzionamento del sistema d'insegnamento, ma anche come effetto di un atteggiamento più o meno intenzionale di rifiuto nei confronti della scuola. In questo senso si potrebbe dire che l'insuccesso non è solo il frutto di ciò che la scuola non fornisce (i pre-requisiti degli adempimenti), ma anche di quei contenuti cognitivi che essa offre a tutti; la parola degli insegnanti, i libri di testo, ecc.

Tuttavia, se questa analisi apre la strada ad una nuova interpretazione delle determinanti del fenomeno, essa sembra entrare anche in contraddizione con tutta l'impostazione del nostro discorso, diretto a dimostrare che l'insuccesso, in base al tipo di distribuzione sociale che lo caratterizza, non può essere spiegato che come un « effetto di classe » della struttura dei rapporti educativi. Infatti, così come viene comunemente presentata, la problematica della « socializzazione autonoma » fa riferimento ad un processo che sarebbe tendenzialmente universale, la cui connessione con le strutture sociali è vista unicamente nella dinamica dello sviluppo tecnologico, quindi al di sopra dei rapporti di classe. Per ciò il problema che si apre è ben più complesso che non quello di trovare una spiegazione capace di giustificare, in base allo schema concettuale della « socializzazione autonoma », la distribuzione differenziata dell'insuccesso denunciata dalle statistiche. In realtà si tratta di mettere in discussione questo schema per verificare, attraverso una ridefinizione degli elementi di analisi che esso mette in luce, la possibilità di spiegare il processo di estraniamento che porta all'insuccesso come un preciso *meccanismo di rifiuto*, indotto dalla logica dei rapporti di classe.

3. - Il punto di partenza per rispondere a questo problema ci sembra essere l'analisi delle *modalità* della socializzazione autonoma, intendendo con ciò il modo in cui il processo di autocoscienza (modi giudicare, forme d'immaginazione, ecc.) si riflette nella definizione della situazione e nelle sue conseguenze pratiche. Tali modalità infatti non sembrano omogenee per tutti gli individui, bensì profondamente differenziate tra loro a seconda che il nesso tra autocoscienza e definizione della situazione assuma nei suoi risultati pratici un carattere di *immediatezza*, ovvero di *mediatezza*; in termini più discorsivi, a seconda che il processo di autocoscienza porti ad una *radicalizzazione* o meno degli atteggiamenti e dei comportamenti dei giovani nei confronti delle istituzioni e in particolare della scuola: alternativa che sembra riconducibile alle diversità di risorse materiali e culturali riferibili alla condizione sociale di appartenenza.

Con una certa semplificazione si può ricostruire questo rapporto attraverso l'analisi di due situazioni tipiche, idealmente situate agli estremi opposti della stratificazione sociale: quella dei giovani appartenenti al ceto superiore e quella dei giovani « sottoprivilegiati », prendendo in esame per ognuna delle due situazioni due variabili: le condizioni del processo di autocoscienza e le condizioni della definizione della situazione. Nei due casi queste variabili acquistano valori tendenzialmente opposti, ma in entrambe esse concorrono, attraverso un processo apparentemente contraddittorio, a determinare il risultato complessivo della socializzazione autonoma.

Nel caso dell'appartenenza al ceto superiore il processo di autocoscienza risulta favorito da una maggiore ampiezza dei quadri cognitivi e dalle stesse premesse culturali derivanti dall'ambiente sociale. La qualità e il tipo di informazione cui il giovane può accedere, la possibilità di esperienze diverse, lo stesso desiderio di distinguersi, mutuato dall'individualismo tipico della cultura borghese, costituiscono altrettanti elementi che gli permettono di esplicitare e di dare coerenza ai suoi giudizi e atteggiamenti critici. Tuttavia le condizioni nel cui ambito egli definisce la situazione sono tali da neutralizzare il potenziale « negativo » di questo processo di autocoscienza, impedendogli di coinvolgere radicalmente il rapporto pratico con le istituzioni, e in particolare il comportamento scolastico. Queste condizioni rinviando essenzialmente al modo in cui il giovane concepisce il suo futuro che, più o meno esplicitamente, è indotto ad identificare con la conservazione dello *status* proprio del ceto di appartenenza e quindi con il raggiungimento di un alto livello di istruzione. In questo quadro, per la sua stessa dimensione temporale la condizione di « studente » acquista una rilevanza oggettiva e diventa il dato fondamentale del rapporto del giovane con la società. Da ciò l'apparente paradossalità di una situazione che, se per un verso è caratterizzata da un ampio margine di libertà, in quanto consente di rinviare tutta una serie di problemi pratici connessi con l'assunzione di responsabilità e obblighi lavorativi, dall'altro, non permette di concepire soluzioni alternative che prescindano da un rapporto di « convivenza » o quantomeno di « compromesso » con le istituzioni, a meno di una rottura delle convenzioni che regolano i rapporti familiari e sociali.

Tutto ciò spiega come mai, nonostante il processo di autocoscienza permetta una maggiore consapevolezza del significato critico delle nuove forme di giudizio e di immaginazione, questa consapevolezza non abbia conseguenze immediate e decisive sul piano dei comportamenti, ma, proprio in virtù dei presupposti culturali di cui si è detto, tenda piuttosto ad esprimersi su un piano astratto e simbolico.

Nel caso dell'appartenenza al ceto inferiore le modalità della socializzazione autonoma sono profondamente diverse e le due variabili che le definiscono assumono valori simmetricamente opposti. Da un lato la relativa limitatezza dell'orizzonte culturale e dei quadri cognitivi impedisce un'esplicitazione del significato della socializzazione autonoma ed una sua rielaborazione su un piano di simboli e di valori che permetta di fondare il senso dell'autonomia e dell'indipendenza nei confronti del quadro istituzionale. Infatti, e non casualmente, è proprio tra i giovani dei ceti inferiori che si osserva la maggiore enfasi nei comportamenti di consumo, il che starebbe ad indicare sia la loro relativa

incapacità a tradurre le esigenze che li muovono in termini culturali, sia la limitatezza delle alternative cui possono accedere. La sfera dei consumi, in altre parole, rappresenta praticamente il solo spazio culturale ad essi accessibile in cui ritrovare simboli e valori capaci di esprimere l'esigenza di autonomia nei confronti delle istituzioni: valori e simboli che appunto non sono elaborati autonomamente, ma che, se pure in modo implicito, denunciano il rifiuto di una condizione di dipendenza e di subordinazione e quindi la negazione di una certa immagine della società.

Dall'altro lato, a questo processo di autocoscienza che stenta a realizzarsi compiutamente e a chiarire a se stesso il suo significato, corrisponde al livello della situazione una relativa mancanza di vincoli nei confronti delle istituzioni. In primo luogo per il giovane proveniente da famiglia di ceto inferiore l'inserimento nel mondo del lavoro si pone come un problema a scadenza ravvicinata. Nel suo caso quindi la condizione di scolaro non ha oggettivamente una dimensione sufficiente da poter essere definita in modo autonomo, bensì si presenta come una semplice « stazione di passaggio » verso l'assunzione dell'obbligo lavorativo, il quale in molti casi non dipende neppure dall'ottenimento del titolo di studio, ma semplicemente dal raggiungimento dell'età minima prevista dalla legge per l'impiego, età nella quale in genere la famiglia considera esauriti i suoi obblighi di mantenimento nei confronti dei figli. Inoltre questo futuro lavorativo non ha il carattere di « meta professionale », poiché non potrà essere altro che un'attività subalterna, priva di ogni valore espressivo. La situazione di questi giovani è quindi caratterizzata da un'apparente contraddittorietà: per un verso non offre alternative al futuro di lavoro, a meno di cadere nel comportamento deviante, per un altro verso permette un maggiore grado di « libertà » nei confronti delle istituzioni.

Conseguenza pratica di questa situazione è il venir meno della necessità di definire in qualche modo un rapporto positivo con le istituzioni stesse. In queste circostanze è chiaro come il processo di socializzazione autonoma possa produrre dei risultati immediati sul piano dei comportamenti. Poiché la definizione della situazione non ha bisogno di passare attraverso il filtro di un bilancio con le istituzioni, e poiché il processo di autocoscienza non ha alcun modo di « scaricarsi » nella produzione di oggetti culturali, l'atteggiamento negativo nei confronti del quadro istituzionale coinvolge direttamente, anche se quasi inconsapevolmente il rapporto dell'individuo con la società e conduce ad una sua radicalizzazione pratica. In altre parole, mentre i giovani benestanti sono maggiormente in grado di comprendere e giustificare il senso del loro rifiuto dell'istituzione scolastica,

ma intanto procurano di non farsi bocciare, i giovani sottoprivilegiati si lasciano bocciare, senza riuscire a dare coerenza e giustificazioni ideali al loro rifiuto.

IV.

Conclusioni.

Cercheremo ora, per concludere, di riconsiderare in un quadro unitario le diverse prospettive di analisi che abbiamo assunto in questo saggio e che ci hanno consentito di ricostruire le condizioni strutturali del ritardo scolastico. In prima approssimazione si può dire che esse mirano a cogliere l'effetto di selezione di classe del processo scolastico a due diversi livelli di emergenza: il primo, in cui tale effetto è prodotto dai meccanismi istituzionali della scuola, il secondo in cui è mediato dai modi autonomi della socializzazione. In entrambi i casi dall'interno o dall'esterno dei processi educativi, si avrebbe un « effetto » di classe nella funzione di selezione della scuola.

Per quanto riguarda l'ambito operativo delle due prospettive assunte bisogna osservare che la loro efficacia esplicativa si esprime in rapporto a momenti differenziati del processo di socializzazione. Com'è noto la scuola interviene come agente socializzante relativamente tardi nel corso di questo processo, e precisamente in quella fase che viene chiamata edipica e di latenza, in cui l'influenza della famiglia occupa ancora un posto di grande rilievo. Si può dire che per tutta la scolarità elementare non intervengono direttamente in modo apprezzabile, oltre alla famiglia e alla scuola, altri agenti o fonti di socializzazione. E' con l'adolescenza che le conseguenze della « socializzazione autonoma » cominciano ad interferire nel processo educativo mettendo in crisi l'influenza degli agenti tradizionali.

In questo senso sembra evidente che i livelli di emergenza delle contraddizioni fra processo educativo e formazione sociale di classe non possono presentare la stessa configurazione nelle due fasi. Nella prima, infatti, l'influenza della condizione sociale di appartenenza viene mediata tramite la famiglia e più precisamente dalla maggiore o minore affinità con la cultura scolastica e il diverso grado di propensione ad acquisirla; nella seconda fase, invece, il processo di « autocoscienza » indotto dalla socializzazione autonoma rescinde di fatto ogni mediazione fra la condizione sociale e l'individuo e viene a stabilire una relazione diretta tra posizione nella struttura di classe e rendimento scolastico. Anche se non è possibile stabilire in modo univoco una soluzione di continuità tra le diverse fasi del processo di so-

cializzazione, tuttavia in linea generale sembra che gli ambiti operativi delle due prospettive di analisi possano essere delimitati, nel primo caso, soprattutto dal ciclo elementare, e nel secondo da quello medio, lasciando evidentemente impregiudicata la possibilità di una loro complementarità.

Collocando l'analisi del ritardo in un quadro di riferimento così ampio si è inteso dimostrare che esso deve essere interpretato come l'esito sovradeterminato del modo di funzionare del meccanismo scolastico in una struttura di classe, e, ad un altro livello come la conseguenza, anch'essa sovradeterminata, dell'intervenienza di forme di socializzazione autonome e divergenti rispetto a quelle istituzionali della scuola.

Queste considerazioni ci consentono di fare un'ulteriore osservazione, circa la possibilità che la scuola non produca più ritardo, così com'è negli auspici della riforma.

Se è vero che la funzione sociale dei meccanismi che portano al ritardo è quella di selezionare la popolazione scolastica, e se è vero che questa funzione è necessaria per la riproduzione di una struttura sociale di classe è chiaro che la soppressione di tali meccanismi, e comunque l'insieme dei provvedimenti intesi ad eliminare il ritardo, di per sé non potranno in nessun modo intaccare l'esigenza di questo tipo di selezione, ma provocheranno la istituzionalizzazione di meccanismi alternativi, ad un superiore livello di razionalizzazione. L'ideologia dell'istruzione, come fattore « democratico » di mobilità sociale, sarà così di fatto l'unica beneficiaria della riforma.

Ma quali potranno essere le alternative funzionali del meccanismo del ritardo? La risposta a questo interrogativo, sia pure a livello di una serie di ipotesi, è già contenuta implicitamente nell'analisi fin qui condotta. E' evidente che il valore di queste ipotesi, al momento attuale, è solo quello di una indicazione di possibilità.

Una prima indicazione può essere ricercata nell'ambito degli stessi meccanismi istituzionali della scuola, i quali sembrano in grado di assolvere alla funzione di selezione anche senza produrre il ritardo. Se la riforma porterà ad un cambiamento in senso « democratico » delle procedure di valutazione, e quindi ad un ridimensionamento dei meccanismi formalizzati di selezione, questo comporterà necessariamente una maggiore enfasi della funzione di socializzazione. Nella misura in cui questo avverrà la scuola sarà soprattutto orientata a fare interiorizzare allo scolaro i valori della cultura che essa amministra e che, come si è visto, è congruente con la classe dominante. Questo significa che la responsabilità della selezione scolastica non sarà più pertinenza istituzionale e formale della scuola, ma verrà delegata agli stessi scolari, i quali, sulla base dei valori interiorizzati circa

la razionalità della divisione sociale del lavoro, opereranno le loro scelte. La scuola sarà così in grado di riprodurre una struttura sociale di classe ad un più alto grado di funzionalità, recuperando a livello ideologico le sue contraddizioni, senza eliminarle. Senza voler dire che la scuola italiana diventerà qualcosa di analogo, l'esempio della scuola americana è illuminante circa la possibilità di soluzioni di questo tipo. Nella *high school* i meccanismi di selezione non intervengono direttamente nella prassi scolastica, ma sono mediati da meccanismi socializzanti altamente efficienti, di cui sono in certo modo il prodotto. La scuola dimostra in questo modo la sua maggiore integrazione con altri livelli strutturali della società e può coinvolgere nel processo discriminante gli stessi soggetti della discriminazione. Non v'è dubbio che lo sviluppo e l'applicazione delle scienze sociali nel campo della educazione, con le conseguenti pratiche delle *équipes* psico-medico-pedagogiche e del servizio sociale scolastico, che cominciano ad essere diffuse anche nel nostro paese, svolgono in questo senso un ruolo determinante. L'oggettività della metodologia scientifica che tali pratiche comportano permette infatti di ricoprire l'azione del privilegio sotto la patina della diversità, rigorosamente misurabile, di doti naturali quali l'intelligenza, le attitudini e così via; e in questo si può individuare l'emergere di un nuovo meccanismo di esclusione indotto dalla stessa pratica scolastica, tanto diverso da quello formalistico dell'insuccesso, quanto altrettanto, e forse più, efficiente.

2. - Ma non è questa l'unica alternativa funzionale all'esigenza di selezione. L'analisi condotta in tema di socializzazione autonoma suggerisce in proposito utili indicazioni. Come si è visto, il modo in cui giovani oggi definiscono la loro situazione, e cioè assumono coscienza della propria condizione di giovani, ritrova la sua matrice in un contesto di interazione e di comunicazione sociale assai più ampio di quello definito dalle relazioni con la scuola e la famiglia. In generale si tende a vedere in questo fenomeno la condizione per un mutamento qualitativo delle modalità della socializzazione, che si definiscono così in termini di innovatività e di autonomia. Tuttavia, se si tiene conto dei loro risultati pratici, cioè dei comportamenti osservabili che ne discendono, è possibile mettere in luce un « effetto » discriminante, riconducibile anche in questo caso alla struttura di classe. Abbiamo cercato di dimostrare come questo effetto risulti dall'istituzione di un rapporto diretto tra la posizione sociale e il processo di autocoscienza, rapporto che non è più mediato dalla scuola, nella misura in cui passa al di sopra di essa ma le cui conseguenze sono ugualmente discriminanti. Parlare di questi fenomeni in termini di *innovatività* significa credere che essi siano capaci di spezzare i meccanismi di riproduzione di una

società di classe; al contrario a noi sembra che stiano ad indicare un rafforzamento ed una diffusione ad altri livelli strutturali. L'aver ricostruito l'effetto di classe della socializzazione autonoma nei suoi riflessi sul rendimento scolastico non dovrebbe a nostro parere rappresentare un vincolo per la generalizzazione dei risultati dell'analisi, nel senso che tale effetto, proiettandosi *in primo luogo* nel processo di autocoscienza, e cioè nella definizione della condizione giovanile, si riflette *in secondo luogo* nella definizione delle diverse situazioni, e cioè nelle diverse pratiche sociali in cui questa si articola, fra cui quella scolastica.

Tutto questo starebbe a dimostrare che parallelamente alla diffusione dei processi di socializzazione al di fuori dei canali istituzionali avviene, come si è detto, una diffusione dei meccanismi di selezione e quindi anche una relativa diminuzione d'importanza della funzione discriminante che la scuola potrebbe, direttamente o indirettamente, mediante meccanismi formali o informali, assolvere. Si potrebbe così pensare, come seconda alternativa, ad una scuola che escluda dalle proprie funzioni quella di selezione, che sarebbe così soddisfatta ad altri livelli della struttura sociale, in modi più efficaci e più « coperti » ideologicamente.

Una prima possibilità in questo senso è implicita nelle stesse condizioni generali dei rapporti sociali in una formazione sociale di classe. « Il rapporto che i soggetti istituiscono con la propria condizione e con i determinismi sociali che la definiscono fa parte della definizione completa della loro condizione e dei condizionamenti che questa loro impone. Questi determinismi non hanno bisogno di essere percepiti coscientemente per costringere i soggetti a determinarsi in rapporto ad essi, cioè in rapporto all'*avvenire oggettivo* della loro categoria sociale. Sembrerebbe, più in generale, che l'azione dei determinismi sia tanto più ineluttabile quanto più l'estensione della loro efficacia è ignorata »²¹. Ma evidentemente, accanto a questi meccanismi di discriminazione, per così dire « naturali », e cioè non previsti, se ne possono formare anche altri, questa volta istituzionali, che pure non implicino né direttamente né indirettamente la prassi scolastica. La politica dei concorsi, che assicura l'eguaglianza formale dei candidati, ma che, attraverso l'anonimato, finisce con il trasformare in merito il privilegio di classe, rappresenta un buon esempio di questa ulteriore possibilità.

Per concludere, le contraddizioni che oggi vengono imputate alla scuola non possono essere eliminate con interventi assisten-

²¹ Cfr. P. BOURDIEU, J. C. PASSERON, *op. cit.*, pag. 43.

ziali o riformatori, perché di fatto rispondono a precise e funzionali esigenze di una società di classe; se esse vengono denunciate come contraddizioni, ciò sta solo a significare che la razionalizzazione ideologica non è più in grado di giustificare gli strumenti istituzionali con cui vengono assolte. In questo quadro, ogni rivendicazione di autonomia dei sistemi di insegnamento riveste perciò un latente significato ideologico, un'esigenza di perpetuare il privilegio, e cioè di riprodurre una struttura di classe, coinvolgendo in tale funzione anche le categorie sociali che ne sono vittime.

MASSIMO FOLLIS - RICCARDO TAGLIOLI
Università di Torino

La critica dell'economia politica come scienza.

L'economia politica, secondo Marx, nasce come riflessione sul dissolvimento dei rapporti sociali del mondo feudale, in cui i legami naturali e personali decidevano immediatamente della collocazione del singolo e determinavano il carattere sociale del suo lavoro. Il lavoro individuale del servo della gleba, la sua prestazione in natura, funzionava come articolazione *immediata* della produzione sociale, valeva dunque immediatamente come lavoro sociale. Il deperimento dei vincoli del mondo feudale procedette di pari passo con il progressivo estendersi della produzione di merci, che prima occupava solo le pieghe della società, fino a divenire, generalizzandosi, produzione capitalistica.

Perché i prodotti del lavoro prendano la forma di merci è necessario, secondo Marx, che vengano prodotti per essere scambiati e quindi che si sia affermata stabilmente una divisione sociale del lavoro; d'altra parte vi è stata divisione sociale del lavoro (nella famiglia patriarcale e nelle società comunistiche primitive) senza che vi sia stata produzione di merci, perché ciò avvenga è necessario che i produttori si incontrino sul mercato come *proprietari privati*.¹ In questa situazione i lavori individuali non entrano in rapporto tra di loro *immediatamente*, bensì mediatamente, tramite lo scambio; per poter essere scambiate due merci debbono essere commensurate e quindi eguagliate, almeno per un certo aspetto. Tale aspetto non può trovarsi nelle proprietà materiali della merce e nel carattere utile e concreto del lavoro impiegato e produrla; non può trovarsi, quindi, nel valore d'uso della merce. Ma se si prescinde da tutto questo non resta altro, tra le proprietà della merce, che quella di essere prodotto del lavoro umano; due merci, quindi, possono venire commensurate ed eguagliate, apparire come valori di scambio eguali, in quanto, nello scambio, vengono prese come semplici dispendi di forza-lavoro umana, valori. Questa astrazione costituisce l'elemento determinante di ogni rapporto di scambio e la proporzione con cui due merci vengono scambiate, il loro valore di scambio, altro non è che il « mondo di espressione necessario o forma del valore ».

¹ Occorre ricordare peraltro che nell'*Ideologia Tedesca* (Roma, 1958, p. 27-30) Marx parla di proprietà privata e divisione del lavoro come « espressioni identiche ».

In altri termini due merci possono venire eguagliate nello scambio in quanto hanno valori di scambio eguali, ed hanno valori di scambio eguali in quanto sono valori eguali, cioè nella loro produzione è stata spesa una medesima quantità di « lavoro umano eguale ». Il lavoro che costituisce la sostanza del valore di una merce prescinde quindi, secondo Marx, dalle qualità o difetti individuali, dagli strumenti più o meno perfezionati, vale come unica forza-lavoro umana e opera come tale, impiegando nella produzione di una merce solo il tempo di lavoro necessario in media, cioè socialmente necessario (proporzionalmente ai mezzi tecnici, all'abilità e all'intensità del lavoro). Il lavoro che forma la sostanza del valore, dice Marx, agisce quindi come forza-lavoro uguale, astraendo da tutto ciò che rende un individuo e il suo lavoro diverso da un altro.

Capire questo è di grande importanza. La forza-lavoro individuale varia da individuo a individuo, essa è diversa come diversi sono gli individui; d'altra parte la forza-lavoro che forma il valore di una merce opera come una forza-lavoro eguale, una frazione di un'unica forza-lavoro umana; ma tale « eguaglianza di lavori completamente differenti può sussistere solo se si fa astrazione della loro reale diseguaglianza » e questa « è un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno ». Questo è il punto decisivo. Tale è il carattere peculiare della produzione di merci nella quale i produttori entrano in rapporto solo tramite lo scambio dei loro prodotti, nella quale, dunque, il lavoro individuale si presenta come lavoro eguale, frazione della « forza lavorativa complessiva della società », solo in quanto esiste come valore *autonomamente* rispetto al lavoratore stesso, cioè come lavoro *alienato*.

In altri termini lavoro astratto e lavoro alienato si rivelano come sinonimi, l'astrazione implicata dall'eguagliamento delle forze-lavoro individuali è la separazione del lavoro dal lavoratore stesso.

Con la produzione delle merci la dipendenza del lavoro individuale dal lavoro sociale, caratteristica di ogni società in cui vi sia divisione sociale del lavoro, diventa la dipendenza dal lavoro alienato, come unica forma di realizzazione del lavoro individuale, e quindi la dipendenza dai prodotti del lavoro; con l'autonomizzazione della forza lavorativa come valore della merce si separa dall'individuo anche il carattere sociale del suo lavoro che diventa attributo di una forza sociale complessiva la quale opera come un oggetto autonomo; essa non è una proprietà di chi lavora, piuttosto i diversi individui che lavorano appaiono come mezzi della sua realizzazione, « semplici organi *del* lavoro ».

Quest'analisi diventa immediatamente tangibile quando la produzione di merci generalizzandosi diventa produzione capitalistica, nella quale il valore, quindi la forza sociale alienata esistente autonomamente rispetto ai « differenti individui che lavorano », compare all'inizio e alla fine del ciclo produttivo come il soggetto dell'intero processo; il suo movimento come capitale, assumendo forma di denaro e forma di merce, consiste nell'aggiungere una quantità supplementare di valore, un plusvalore; il suo movimento è la sua autovalorizzazione. Perché ciò avvenga, perché il denaro possa trasformarsi in capitale, deve potersi scambiare sul mercato con una merce il cui valore d'uso sia quello di creare valore; tale merce nella società borghese dei produttori *liberi* esiste, ed è la forza-lavoro, unica proprietà del moderno lavoratore salariato. Nella definizione di forza-lavoro, cioè di capacità lavorativa che l'operaio distingue da sé come merce di sua proprietà, e quindi alienabile, appare immediatamente a priori la separazione della funzione lavorativa dal lavoratore stesso propria della produzione capitalistica e il carattere subordinato e di *medium* del lavoro rispetto all'intero ciclo produttivo.

« Le condizioni oggettive del lavoro (...) non sono mezzi che l'operaio impiega come mezzi suoi, al contrario sono mezzi per impiegare lavoro. Essi non sono impiegati dal lavoro; sono essi che impiegano il lavoro. Il lavoro è un mezzo per queste cose di accumularsi come capitale ». (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Torino 1958, III, p. 128). La forza sociale alienata è divenuta forza di una parte della società contro l'altra, forza del capitale sul lavoro salariato; tale forza tende ad aumentare e ad estendersi all'intera società in quanto la forza-lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiava ». Come sostanza valorizzatrice il lavoro è l'unica fonte del valore, e quindi anche del capitale, ma come forza-lavoro, e quindi merce, si trova ad essere una parte del capitale ad egual titolo delle altre merci, è un semplice mezzo *del* capitale per creare plusvalore, un prodotto del suo prodotto, in quanto questo è divenuto capitale produttore lavoro salariato. « L'operaio produce il capitale, il capitale produce lui, l'operaio produce dunque se stesso, e l'uomo come *operaio*, come merce, è il prodotto dell'intero movimento ». (K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Roma 1963, p. 209)

L'economia politica nasce dunque dall'oscurarsi dei rapporti di produzione che procede di pari passo con il generalizzarsi della produzione di merci; nasce come riflessione sulla società della libera concorrenza nella quale predomina la figura del proprietario privato i cui rapporti con gli altri proprietari privati si li-

mitano allo scambio e gli si presentano quindi come « puro strumento per i suoi fini privati ».

Punto di partenza e centro della riflessione è l'analisi della formazione della ricchezza e quindi della produzione di merci, di questi prodotti del lavoro privato eseguito per lo scambio che restituiscono agli uomini l'immagine dei loro rapporti sociali come loro proprietà naturali. « L'arcano della forma di merce, scrive Marx, consiste semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale tra oggetti esistente al di fuori di essi produttori ». (K. Marx, *Il Capitale*, Roma 1964, I, p. 104).

In questo consiste « la sottigliezza metafisica » dei prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, nel restituire un rapporto sociale tra uomini come rapporto tra cose; « tale carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci »; infatti nella produzione di merci il lavoro privato diventa parte del lavoro sociale complessivo solo mediante lo scambio, assumendo quindi la forma di valore di merce, realizzandosi come lavoro alienato. Appunto tale carattere di feticcio della merce in quanto cosa « sensibilmente sovrassensibile », coagulo di lavoro sociale alienato, sfugge all'analisi dell'economia politica; essa infatti « ha certo analizzato, scrive Marx, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella *grandezza di valore* del prodotto del lavoro ».

L'economia politica nasce quindi e si sviluppa con l'estendersi della produzione di merci, essa scopre, con i suoi massimi rappresentanti, l'attività soggettiva come formatrice del valore della merce, ma non spiega l'origine di queste forme di produzione, e quindi del carattere alienato del lavoro che si presenta nel valore, perché tali forme « valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale, ovvia come il lavoro produttivo stesso ». La storia dell'economia politica, dalla nascita fino all'apogeo, secondo Marx, è caratterizzata appunto dal progressivo

disvelamento del lavoro umano come formatore della ricchezza, come spiegazione dell'« arcano della forma di merce ».

« Il sistema monetario pone la ricchezza in modo ancora sociale complessivo solo mediante lo scambio, assumendo quindi completamente oggettivo — scrive Marx —, come cosa fuori di sé, nel denaro. Rispetto a questo punto di vista fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte della ricchezza dall'oggetto nell'attività soggettiva, nel lavoro commerciale o manifatturiero, ma anch'esso concepiva ancora questa attività nell'aspetto limitato di una attività produttrice di denaro. In confronto a questo sistema, un ulteriore progresso fu il sistema fisiocratico che pone come creatrice della ricchezza una determinata forma di lavoro — l'agricoltura — e concepisce l'oggetto stesso non più sotto il travestimento del denaro, ma come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro; anche se questo prodotto conformemente al carattere limitato dell'attività, è ancora sempre un prodotto dotto determinato dalla natura, un prodotto agricolo, un prodotto della terra *par excellence*.

Un enorme progresso lo compì Adamo Smith, rigettando ogni specificazione dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro; non manifatturata, né lavoro commerciale, né lavoro agricolo ma tanto l'uno quanto l'altro. Con l'astratta generalizzazione dell'attività produttrice di ricchezza, noi abbiamo ora anche la generalizzazione dell'oggetto definito come ricchezza, e cioè il prodotto in generale o, ancora una volta, il lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato ». (K. Marx, *Introduzione a « Per la critica dell'economia politica »*, Roma, 1957, p. 190-191).

Con Smith e Ricardo l'economia classica parte dall'analisi della merce e ne riduce il valore al lavoro speso per produrla. Facendo questo, però, essa tratta il valore come qualche cosa di esterno alla natura della merce, concentra la sua attenzione sul valore di scambio, senza accorgersi che esso altro non è che la necessaria forma fenomenica del valore. Fu questo perché, pur avendo scoperto il contenuto nascosto nella forma del valore e della grandezza del valore (cioè il lavoro umano eguale), non pone mai « il problema del perché quel contenuto assuma quella forma ». La produzione di merci, in questo modo, viene considerata « l'eterna forma naturale della produzione sociale », si parte dalle sue forme come presupposti dati e le si esprime come categorie e leggi di ogni produzione. Non si riesce a vedere in quali condizioni il lavoro individuale deve presentarsi come valore per valere come lavoro sociale, in quali condizioni cioè i lavori si distinguono solo quantitativamente, in quanto come valori sono

eguali qualitativamente, sono ridotti a lavoro umano astratto. L'economia politica analizza i rapporti di produzione borghesi, svela il contenuto nascosto in quelle forme ma, fatto questo, non riesce a spiegare la formazione di quei rapporti, anzi neppure a porre come problema il feticismo del mondo delle merci perché è immersa « nella produzione borghese come la produzione in sé ».

Partendo dalle forme della produzione borghese come presupposti dati, e non da sottoporre ad analisi critica, il metodo dell'economia politica non può essere che un metodo analitico, per il quale tali forme non possono essere spiegate geneticamente; l'economia politica le risolve in forme naturali e non storiche, tuttavia con la sua analisi rende vacillanti i suoi stessi presupposti ed apre la strada alla comprensione del processo di formazione dei rapporti capitalistici di produzione. Si forma in questo modo, parallelamente allo « sviluppo reale degli antagonismi sociali » l'opposizione all'economia politica in forma « economica, utopistica, critica e rivoluzionaria ». A questo punto si fa strada, scrive Marx, l'economia volgare, ovvero « la riproduzione del fenomeno come rappresentazione del medesimo ». Mentre nell'economia classica convivevano ancora l'analisi dei nessi profondi dell'economia volgare questo secondo aspetto, l'elemento volgare, si separa « come esposizione particolare della economia ».

L'economia politica sorge dunque con lo scopo di analizzare i rapporti sociali divenuti oscuri; tali essi si presentano nella produzione di merci, come rapporti sociali fra cose e rapporti di cose fra persone. *I presupposti dell'economia politica, gli oggetti della sua analisi, sono appunto tali rapporti sociali alienati* dei quali essa può spiegare i nessi interni ma non l'origine, in quanto li considera elementi naturali della produzione.

L'economia politica può far questo in quanto riduce i rapporti di produzione borghesi ad elementi della produzione in generale e quindi della produzione in sé. Astrae l'elemento comune ad ogni forma di produzione riducendo a quello i moderni rapporti di produzione; nel far questo introduce come condizioni generali, come elementi naturali della produzione, le determinazioni particolari proprie della produzione di merci. Le astrazioni dell'economia politica si rivelano sempre *piene* dei contenuti specifici della produzione borghese assunti ad esempi concreti della produzione in generale.

Parlando del capitale essa afferma giustamente che è uno strumento di produzione e che nessuna produzione è possibile senza uno strumento; ma, dimenticando di spiegare che cosa fa di uno strumento di produzione un capitale, conclude che è in-

concepibile produzione senza capitale. « Ogni produzione — scrive Marx — è appropriazione della natura da parte dell'individuo, entro e mediante una determinata forma di società. In questo senso è una tautologia dire che la proprietà (l'appropriazione) è una condizione della produzione. Ma è ridicolo compiere da qui un salto ad una *determinata forma di proprietà*, per esempio la proprietà privata ». (K. Marx, *Introduzione*, cit., p. 175)

Due sono quindi gli elementi che distinguono il metodo dell'economia politica; 1) l'astrazione dei rapporti borghesi di produzione a categorie eterne della produzione in generale e quindi le tautologie che vengono instaurate transcendendo ogni differenza specifica; 2) l'introduzione di elementi determinati (p.e. la proprietà privata) non spiegati ma presupposti. Per questo la produzione viene rappresentata « come inquadrata in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia, nella quale occasione rapporti *borghesi* vengono interpolati del tutto sottomano come inviolabili leggi di natura della società *in abstracto*. Ed è questo il fine più o meno consapevole dell'intero procedimento ». (K. Marx, *Introduzione*, cit., p. 174-175)

Questi caratteri del metodo dell'economia politica si rivelano con chiarezza nell'analisi delle crisi. Di fronte all'interruzione del ciclo di vendite e acquisti, quindi alle contraddizioni proprie del modo capitalistico di produzione, l'economista nega tali antitesi, o meglio ne rifiuta le premesse. Il segreto dell'economia politica, aveva scritto Marx, consiste nel dimenticare gli elementi peculiari della società borghese; negando tutti gli elementi e le condizioni della produzione capitalistica si dimostra che se tale modo di produzione si riducesse alle sue generiche premesse non vi sarebbero neppure le contraddizioni che si manifestano nelle crisi.

Scriva Ricardo: « I prodotti vengono sempre acquistati con prodotti o con servizi; il denaro non è che il *medium* con cui lo scambio viene effettuato ».

Commenta Marx: « Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma perfino dietro la semplice produzione di merci, e si nega il fenomeno più complesso della produzione capitalistica — le crisi del mercato mondiale — negando la condizione della produzione capitalistica, cioè che il prodotto è merce e quindi deve rappresentarsi come denaro e percorrere il processo delle metamorfosi. Invece di parlare di lavoro salariato, si parla di "servizi", usando una parola in cui la specifica determinazione del lavoro salariato e del suo uso — quella cioè di accrescere il valore delle merci contro cui è scambiato, di produrre plusvalore — viene di nuovo lasciata da parte, e con ciò anche il rapporto specifico, per cui il denaro e la merce si tra-

sformano in capitale. "Servizio" è il lavoro posto semplicemente come *valore d'uso* (cosa secondaria nella produzione capitalistica), così come nella parola "prodotto" è soppressa l'assenza della merce e della *contraddizione insita in essa*. Il denaro viene allora concepito conseguentemente, come semplice intermediario dello scambio di prodotti, non come una forma di esistenza *essenziale e necessaria* della merce, la quale deve rappresentarsi come valore di scambio-lavoro sociale in generale. Così come, con la trasformazione della merce in semplice valore d'uso (prodotto), si cancella l'essenza del valore di scambio, altrettanto facilmente si può negare, o meglio, si deve negare il denaro come forma essenziale e, nel processo della metamorfosi, indipendente rispetto alla forma originaria della merce. Qui dunque le crisi vengono eliminate con un ragionamento che nega e dimentica i primi presupposti della produzione capitalistica: l'esistenza del prodotto come merce, lo sdoppiamento della merce in merce e denaro, i momenti, da ciò risultanti, della separazione nello scambio e infine la relazione del denaro o della merce al lavoro salariato». (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II cit. p. 553-554).

Il significato dell'intero procedimento consiste nel trascendimento delle condizioni specifiche della produzione capitalistica nel più generico concetto di produzione; in tal modo si instaurano delle « tautologie di fatti e quindi di fatto » sostituendo il più generico al più specifico nella spiegazione di quest'ultimo.² Tutto in pratica resta come era prima, soltanto riceve un significato diverso dal suo in quanto appare non come è ma come manifestazione di qualche cosa di altro da sé; la produzione capitalistica in questo modo viene ridotta alla produzione mercantile semplice e quindi a realizzazione determinata, esempio concreto della produzione in sé, della produzione secondo natura. Il risultato finale è che i caratteri peculiari del modo capitalistico di produzione restano come fatti non spiegati, empiria non mediata; semplicemente vengono posti come razionali-eterni in quanto spiegati entro leggi naturali che devono esaurire tutte le loro determinazioni: vengono quindi negati nella loro determinatezza storica.

Il metodo in questo modo risulta identico a quello della filosofia hegeliana per il quale la realtà concreta da cui si parte viene spiegata non per quello che è, ma come un risultato mistico; in entrambi i casi non si tratta di spiegare l'empirica esistenza,

² Per un'analisi più approfondita del problema cfr. DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Roma, 1962, pp. 115-141 e L. COLLETTI, *Il marxismo e Hegel*, Bari, 1969, pp. 283-297.

bensi di dedurre l'empirica esistenza come momento reale dell'Idea. Hegel e gli economisti astraggono il concetto più generale di Stato e di produzione, potenziandolo a realtà, e sostituiscono poi continuamente semplice e complesso, generale e specifico, nella spiegazione di quest'ultimo. Come conseguenza di tale apriorismo l'altra faccia delle loro ipòstasi non può essere che la cattiva empiria o empiria indigerita per cui le determinazioni specifiche della produzione borghese e dello Stato moderno acquistano il carattere di determinazioni dell'Idea.

Sia Hegel che gli economisti di fronte alle contraddizioni specifiche le negano, affermando di fronte alle antitesi l'unità. A proposito della contraddizione rilevata da Hegel, e poi subito trascinata, tra Stato politico e società civile, Marx afferma: « L'errore principale di Hegel consiste in ciò: che egli assume la *contraddizione del fenomeno come unità nell'essenza*, nell'idea, laddove essa contraddizione ha la sua ragione in qualche cosa di più profondo, cioè in una sostanziale contraddizione » (K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 105)

Allo stesso modo l'economista, di fronte alle contraddizioni che si manifestano nelle crisi, le nega: il suo procedimento « consiste, dice Marx, nella falsificazione dei più semplici rapporti economici e specialmente nel sostenere, di fronte all'antitesi l'unità ». (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II cit., p. 552).

Cerchiamo di riprendere le fila dell'intero ragionamento tentando di arrivare a delle precisazioni conclusive.

« All'interno della relazione di valore e dell'espressione di valore in essa contenuta, scrive Marx, l'universale astratto vale non come qualità del concreto, sensibilmente reale, ma al contrario, il concreto sensibile, vale come pura e semplice forma fenomenica o forma determinata di realizzazione dell'universale astratto. Il *lavoro del sarto*, che si trova ad es. nell'*equivalente vestito*, non possiede, entro la relazione di valore della tela, la *qualità generale* di essere anche lavoro umano. Al contrario. *Essere lavoro umano è la sua propria natura*; essere lavoro del sarto è solo la *forma fenomenica o forma determinata di realizzazione di questa sua natura*. Questo *quid pro quo* è inevitabile, poiché il lavoro rappresentato nel prodotto del lavoro è solo *creatore di valore*, in quanto è lavoro umano indistinto; così che il lavoro oggettivato nel valore di un prodotto *non si distingue affatto* dal lavoro oggettivato nel valore di un altro prodotto.

Questo totale *rovesciamento*, per cui il concreto-sensibile conta solo come forma fenomenica dell'universale-astratto, e non al contrario l'universale astratto come qualità del concreto, caratterizza l'espressione di valore. E' questo che rende difficile la sua comprensione. Se io dico: diritto romano e diritto tedesco

sono ambedue diritti, questa cosa è ovvia. Se io dico invece: *il diritto*, questo astratto, *si realizza* nel diritto romano e nel diritto tedesco, questi concreti diritti, viene fuori da questi un risultato mistico » (K. MARX, *Scritti inediti di economia*, Roma, 1963, p. 144).

Il lavoro individuale si presenta nella merce come lavoro umano eguale in quanto di lavoro, come sostanza del valore delle merci, è preso separatamente dall'individuo di cui è una proprietà e si presenta come valore della merce, oggettivazione di lavoro sociale medio, semplice espressione della *produzione sociale basata sullo scambio privato*. In quanto valori le merci non sono più delle semplici cose; esse sono delle grandezze sociali; il corpo della merce è semplicemente il veicolo attraverso cui si oggettiva il lavoro dei produttori privati. Con la diffusione della produzione di merci e dei rapporti di proprietà ad essa connessi queste, le merci, restituiscono agli uomini « l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come... proprietà sociali naturali di quelle cose ». « Il carattere mistico della merce » sorge quindi proprio dalla forma di merce; quando « gli oggetti d'uso... sono prodotti di lavori privati eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro » essi diventano merci, valori, coaguli di lavoro umano eguale, « cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali ».

L'economia politica vive completamente all'interno del misticismo del mondo delle merci che essa si limita a riprodurre in formule generali annullando progressivamente gli elementi specifici della produzione moderna e riscoprendoli nelle forme più generiche in ogni tipo di produzione. « L'economia politica, scrive Marx, parte dal fatto della proprietà privata. Non ce lo spiega. Essa esprime il processo *materiale* della proprietà privata, il processo da questa compiuto nella realtà, in formule generali, astratte, che essa poi fa valere come *leggi*. Essa non *comprende* queste leggi, cioè non mostra come esse risultino dall'essenza della proprietà privata ». K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 193). Ma proprietà privata vuol dire merce, quindi valore, quindi lavoro sociale entificato, metafisica reale per cui il concreto sensibile conta solo come forma fenomenica dell'universale astratto; le astrazioni degli economisti sussistono solo all'interno delle astrazioni reali della produzione borghese: il valore e quindi il capitale; la critica all'economia si salda alla critica dei rapporti borghesi di produzione.

Cerchiamo di allargare il discorso. Nella produzione di merci, come abbiamo visto, il lavoro individuale può valere come lavoro sociale solo in quanto si presenta come valore di merce, quindi astraendo da tutti quei caratteri che rendono determinato un

lavoro. Allo stesso modo, nella moderna società borghese uscita dalle rivoluzioni del XVIII secolo, l'uomo esiste come cittadino (i cui diritti si distinguono da quelli dell'uomo), entità giuridica eguale a tutte le altre, solo in quanto lo Stato politico si costituisce come comunità celeste astraendo (e perciò presupponendo e lasciando inalterate) da tutte le differenze reali degli uomini tra di loro. « L'astrazione dello *Stato come tale*, scrive Marx, appartiene solamenté al mondo moderno, perché l'astrazione della vita privata appartiene solamente al mondo moderno. L'astrazione dello Stato politico è un prodotto moderno ». (K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 43) Nel Medioevo i rapporti privati sono immediatamente rapporti politici, « la costituzione della proprietà privata è una costituzione politica »; le prestazioni dovute al signore feudale trovano la loro sanzione nell'ordinamento politico della società il diritto sancisce la non-egualianza. Con il disgregamento della società feudale e l'astrazione della vita privata, che procede di pari passo con lo sviluppo della produzione di merci, l'attività produttiva si costituisce come attività libera, emancipata quindi dalla attività politica, « cioè dalla parvenza di un contenuto universale ». Con unico e medesimo atto si compie l'astrazione del lavoro sociale dagli individui, con la contrapposizione di lavoro individuale e lavoro sociale, e la costituzione dello Stato politico con la contrapposizione di *bourgeois* e *citoyen*.

Con la separazione dei diversi individui tra loro, in quanto produttori privati, si assiste all'emancipazione dell'attività privata dalla vita pubblica, dalla vita politica. La contrapposizione dei diversi individui gli uni agli altri come proprietari privati costituisce la premessa perché la comunità formata da quegli individui si costituisca come comunità solo politica, comunità celeste dei cittadini i quali si riconoscono tutti eguali, tutti membri a pari diritto della comunità universale costituita dallo Stato, in quanto esistono come cittadini solo in contrapposizione alla loro figura di *bourgeois*, diversi gli uni dagli altri. Gli individui sono tutti eguali come membri della società politica solo in quanto sono tutti diversi nella società civile. La doppia vita che conduce l'uomo, una vita privata come *bourgeois* e una vita universale come *citoyen*, dipende dalla separazione e contrapposizione delle merci. L'universalità politica, che si esprime nei diritti del *citoyen*, individui tra loro come proprietari privati nella produzione di mostra il suo carattere di universalità astratta, costituita cioè presupponendo e quindi lasciando inalterata la particolarità, nel fatto che diritto e Stato politico hanno come suprema funzione quella di mantenere le diversità particolari tra gli individui e quindi i rapporti di proprietà; in altri termini il *citoyen*, la vita

universale dell'uomo, è al servizio del *bourgeois*, cioè dell'uomo egoista, ne è la sanzione e la garanzia. « Là dove il denaro può essere legalmente ottenuto, scrive De Foe esaltando la società inglese del 700, è giusto che legalmente lo si ottenga; le persone che lavorano onestamente e onestamente guadagnano, devono essere lasciate a godere quello che è nei loro diritti. Questo è il fondamento di ciò che diciamo legge, libertà e proprietà, o che designano con altre parole oggi altrettanto in uso. Questa è la funzione dei parlamenti, delle costituzioni, dei governi e dell'obbedienza civile, vero fondamento di un universo ordinato: e mantenere quell'ordine possa essere a lungo il nostro privilegio ». (D. De Foe, *Opere*, Firenze 1963, III, p. 846) « *La rivoluzione politica*, scrive Marx quasi rispondendo a questo genere di argomentazioni, dissolve la vita borghese nelle sue parti costitutive, senza *rivoluzionare* e sottoporre a critica queste parti stesse. Essa si comporta con la società borghese, col mondo dei bisogni, del lavoro, degli interessi privati, del diritto privato come col *fondamento della propria esistenza*, come con un *presupposto* infondato, e quindi come con la sua *base naturale* ». (*Annali Franco Tedeschi*, Milano, 1965 (p. 291-202).

Secondo Marx, quindi, la contrapposizione e contraddizione di società civile e Stato politico ha origine nella contraddizione della società civile con se stessa. Hegel, al contrario, muovendosi all'interno del misticismo dello Stato politico, prende le contraddizioni come un momento della vita dell'universale, trascendendo quindi i caratteri determinati dall'opposizione stessa. Egli non vede, come scrive Marx, la logica specifica dell'oggetto, ovvero sia non coglie il carattere storicamente determinato della moderna ipòtasi dello Stato politico. Al contrario vede nel rapporto società politica-società civile nient'altro che il rapporto che nella Logica viene istituito tra universale e particolare, riducendo lo Stato ad inveroamento della Logica. Hegel non si accorge che il fatto che l'universale si ponga per sé stante e in contrapposizione con la sua base mondana dipende dalla contraddizione di tale base con se stessa e dalla sua interna scissione. In questo modo egli cerca dovunque le determinazioni del concetto puro e, descrivendoci « l'essere dello stato moderno », la separazione di Stato politico e società civile, definisce tale contrapposizione (risultato di una *sostanziale* contraddizione della società civile con se stessa) come momento necessario dello sviluppo dell'Idea; la società civile, presupposto reale dello Stato politico, diventa nella speculazione « la manifestazione di una mediazione che l'idea reale compie seco stessa », « la finità propria dell'idea reale ». Questo è esattamente il rapporto che si stabilisce nella realtà della società borghese, nella quale l'universalità astratta

funziona come sanzione della realtà particolare della società civile, la cui realtà empirica, pur restando invariata, viene enunciata come razionale, risultato mistico dell'attività dello Stato, sua natura sensibile; lo Stato politico diventa Stato di classe. Hegel non fa che riprodurre il misticismo specifico della moderna società borghese e dello Stato politico che trascende le contraddizioni reali nell'universalità astratta, costituita astraendo e quindi lasciando invariata la sua base reale, che riceve in questo modo il carattere di naturalità e razionalità.

« Negli Stati moderni, come nella filosofia del diritto di Hegel, scrive Marx, la *realtà cosciente, verace, degli affari generali è soltanto formale, o soltanto il formale è reale affare generale*. Non è da biasimare Hegel perché egli descrive l'essere dello Stato tale qual'è, ma perché spaccia ciò che è come la *essenza dello Stato* ». (K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 77) La critica della filosofia speculativa e la critica dello Stato politico si saldano quindi nel riconoscimento che il misticismo della filosofia del diritto è lo stesso misticismo delle costituzioni moderne. La critica definitiva delle ipòstasi della filosofia hegeliana e dell'economia politica si trova nell'analisi delle sostanziali contraddizioni dei rapporti sociali di produzione che presiedono alle ipòstasi reali della società borghese: il Capitale e lo Stato. Mistica è la società capitalistica prima che le sue interpretazioni.

Torniamo ancora brevemente al tema da cui siamo partiti. L'economia politica sorge, aveva detto Marx, quando i rapporti sociali si fanno oscuri, con il preciso compito di tentare di far luce su di essi. Nella produzione di merci i rapporti sociali si presentano, infatti, come rapporti sociali fra cose e rapporti di cose fra persone; l'economia politica in quanto scienza non può che *presupporre* come oggettivi tali elementi; essa non si accorge che tali elementi non sono oggetti naturali, bensì rapporti sociali alienati. L'economia politica, dunque, non può che partire da questi elementi, ma, in questo modo, essa non può che essere conoscenza, nel migliore dei casi, dei nessi interni dei rapporti alienati, oggettivi in quanto entificati separatamente e in contrapposizione agli uomini. In conclusione l'esistenza dell'economia politica come scienza è legata all'esistenza della produzione di merci e della società capitalistica e all'ipòstasi della forza sociale come valore e capitale. Le ipòstasi dell'economia politica sussistono solo all'interno di quell'ipòstasi reale che è il capitale, criticare le une vuol dire criticare le altre e viceversa; ecco in una parola perché *Il Capitale* abbia come sottotitolo *Critica dell'economia politica*.

E' evidente che, non comprendendo che la teoria del valore altro non è che la teoria del feticismo, dell'alienazione, non com-

prendendo cioè il rovesciamento per cui la forza sociale si entifica, come valore, separatamente dagli uomini e, diventando forza di una parte della società contro l'altra, impiega lavoro vivo per crescere su se stessa, non si comprende neppure perché Marx faccia una critica dell'economia politica come tale, in quanto scienza dei rapporti alienati, e non prospetti quindi nessuna economia politica socialista.

Questo discorso di Marx (alla cui realizzazione è legata poi l'efficacia del pensiero marxiano circa la riappropriazione delle forze sociali alienate attraverso l'azione rivoluzionaria del proletariato) è stato recepito in maniera profondamente diversa nel movimento operaio internazionale nelle varie epoche. E' presente, anche se a un livello intuitivo e senza la coscienza di tutte le sue implicazioni, nella Luxemburg, in Bucharin e in Preobrajensky, mentre trova un esplicito rifiuto da parte di Stalin.

« L'economia politica, scrive Preobrajensky, è la scienza che mette in luce le leggi dello sviluppo, dell'equilibrio e, in parte, della degenerazione del modo di produzione mercantile e capitalistico, in quanto modi di produzione non organizzati, non pianificati. Agli antipodi della produzione di merci c'è l'economia socialista pianificata che storicamente le subentra. Ma se, nel campo della realtà economica, il prodotto si oppone nell'economia pianificata alla merce del modo di produzione capitalistico, se la misura mediante il tempo di lavoro si oppone al valore, se la misurabilità dell'economia pianificata si oppone al mercato in quanto sfera di manifestazione della legge del valore, se il sovrapprodotta si oppone al plusvalore, allo stesso modo, nel campo della scienza, l'economia politica lascia il posto alla tecnologia sociale, cioè alla scienza della produzione socialmente organizzata ». (E. Preobrajensky, *La nouvelle économique*, Paris, p. 91). Pianificazione e legge del valore sono quindi antitetici come socialismo e capitalismo e quindi nel socialismo non vi è più posto per l'economia politica, ovvero per la scienza dei rapporti sociali alienati. La chiarezza di questo testo, in cui pure ci si limita a contrapporre capitalismo e socialismo come organizzazione spontanea e organizzazione cosciente, nato nel periodo più fecondo di polemiche teoriche vissuto dalla rivoluzione sovietica non verrà più eguagliata.

Stalin, a distanza di trent'anni, quando le scelte economiche e politiche hanno reso l'URSS tale quale la conosciamo, afferma che non è male che la legge del valore (cioè la legge dell'alienazione) funzioni nell'Unione Sovietica, ma che gli economisti sovietici non la conoscono; d'altra parte tale legge, all'apparenza innocua in quanto semplice strumento per misurare la quantità di lavoro impiegata nella produzione, è destinata a sparire con

la fine della produzione mercantile; cosa ciò significhi e perché sia auspicabile che avvenga non viene spiegato, ma non c'è motivo di preoccuparsi in quanto tale sparizione è rimandata al termine di un lungo periodo, alla fine del quale avverrà spontaneamente per un processo naturale. Infatti, come scrive Stalin, « le leggi dell'economia politica — non importa se si tratti del periodo del capitalismo o del periodo del socialismo — sono leggi obiettive (come nelle scienze naturali) che riflettono le leggi di sviluppo dei processi della vita economica quali si compiono indipendentemente dalla nostra volontà ». Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Roma 1953, p. 17).

Tali conclusioni trovano sempre più credito, in campo « marxista », con il consolidarsi delle scelte economiche e politiche che hanno portato in Unione Sovietica all'accrescimento delle diseguaglianze materiali e della stratificazione sociale e ad una gestione politica cui la destalinizzazione non ha tolto il carattere antidemocratico, Attraverso Dobb, per il quale la legge del valore non è che una misura scoperta dall'economia politica, e Lange che afferma (citando Marx) che le leggi economiche sono indipendenti dalla nostra volontà (ma, caso strano, cita Marx quando questi parla della produzione capitalistica) si arriva ai tecnici della pianificazione sovietica, con Liberman in testa il quale, con tutti i distinguo possibili, conclude che « il profitto deve rappresentare il *misuratore generale sintetico di efficienza* ».

La vittoria della rivoluzione in Cina e a Cuba e le diverse vie che si prospettano per la costruzione del socialismo hanno riaperto il dibattito su questi temi ponendo in discussione il modello di sviluppo sovietico e la società cui ha portato. Le polemiche di Guevara sul ruolo degli incentivi materiali, ripetute poi da Castro, si accompagnano al seminario da lui promosso sul *Capitalismo* e ad una ripresa della discussione sul carattere della pianificazione e sul significato della rivoluzione socialista.

La rivoluzione culturale cinese crediamo sia, da questo punto di vista, un esempio ancora più significativo; in essa il richiamo alla Comune di Parigi e alla democrazia diretta delle masse si accompagna alla affermazione del permanere della lotta di classe durante la costruzione del socialismo. Il significato dello slogan « mettere la politica al primo posto » consiste nel rifiuto di far coincidere il socialismo con il puro e semplice aumento della produzione del quale solo i tecnici che conoscono le leggi obiettive dell'economia possono discutere. La tendenza egualitaria si accompagna in questo modo all'affermazione che la lotta per la gestione sociale dei mezzi produzione, come per il superamento del divario esistente tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, non va rinviata ad un regno dell'abbondanza molto lontano, se

non si vuole andare incontro a spiacevoli sorprese (l'esperienza sovietica insegna.)

E' significativo, da questo punto di vista, che, nella polemica con Souen Yé-fang (direttore dell'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze Cinese prima della rivoluzione culturale), Meng Kouei e Hsiao Lin (cfr. *Pekin Information*, 1966, nn. 44-45) gli rimproverino proprio di fare della legge del valore una semplice legge di misurazione del tempo di lavoro impiegato nella produzione, comune al socialismo e al capitalismo, riducendo il compito del socialismo all'aumento della produzione raggiunto attraverso la conoscenza e l'applicazione delle leggi economiche obiettive e facendo del profitto « l'indice migliore della buona o cattiva gestione di un'impresa ». E' la strada giusta, anche se appena imboccata, per distinguere tra oggettività feticistica e oggettività naturale recuperando la teoria del valore come teoria dell'alienazione.

A proposito dell'oggettività delle leggi economiche Stalin aveva detto che negare tale oggettività porterebbe a « liquidare l'economia politica come scienza, perché la scienza non può svilupparsi senza il riconoscimento di leggi obiettive, senza lo studio di queste leggi ». Egli non si era accorto che scopo della rivoluzione socialista (che viene motivata in Marx con l'analisi della condizione della forza lavoro come parte del capitale, che acquista nella lotta rivoluzionaria il carattere di classe operaia la quale, riappropriandosi delle proprie forze sociali alienate, emancipa l'intera società) è proprio quello di liquidare l'economia politica come scienza in quanto elimina gli elementi obiettivi da cui essa parte nella formazione delle sue leggi, cioè i rapporti sociali alienati propri del modo capitalistico di produzione. L'effettiva soppressione di ogni alienazione, il comunismo, è la « vera soluzione del conflitto dell'uomo con la natura e con l'uomo; la vera soluzione del conflitto tra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità, fra individuo e genere. E' il risolto enigma della storia e si sa come tale soluzione » (K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 226).

ALDO RICCI

La violenza come rifiuto della mediazione culturale

Uno spettro si aggira oggi per il mondo, nella seconda metà del secolo ventesimo, e turba i sonni delle famiglie e dei governanti: lo spettro della violenza. A questo spettro dobbiamo forse più riconoscenza che odio. La guerra è finita da venticinque anni. I capi politici appaiono umanamente impoveriti e intellettualmente estenuati. Ripetono come dischi rotti formule e frasi che pochi comprendono. Trasformati in ragionieri della mediocrità, sono i managers d'una grigia proletarizzazione dell'anima. Quanto ai capi economici, è vero, come sospettava Schumpeter, che la borsa valori è un surrogato piuttosto prosaico per il sacro Graal e che le leggi impersonali del mercato, per quanto potenti e provvidenziali, non sono fatte per entusiasmare. Gli ideali sono liquefatti.

E' chiaro che viviamo in tempi di normalità e di consolidamento organizzativo. Non sono molte ormai le occasioni in cui si possa tracciare una discriminante precisa, di fatto, fra chi è vigliacco e chi non lo è, fra chi è pronto a venderci al miglior offerente e chi resta fedele ai principi, fra chi chiacchiera e chi spara. E' in questa situazione di tutto riposo in cui i gruppi socialmente e politicamente dominanti imparano le tecniche di uno sviluppo ragionevole, liscio e indefinito, che riemerge, inattesa e spaventosa, la violenza, cioè il ricorso alla forza pura, la costrizione e lo scontro fisico, il terrore e le bombe: un gesto che taglia ogni argomentare e che assume talvolta, contraddittoriamente, il carattere liberatore d'una funzione catartica.

Il nostro tema è questo: che cos'è e perché la violenza? Opera d'un individuo o di un gruppo, organizzata oppure occasionale, la violenza è sempre soltanto criminale, aberrante e quindi automaticamente, per definizione, condannabile? Quando, nel quadro di quali condizioni, l'atto violento non è semplicemente equiparabile all'atto criminale?

Quando si carica, questo atto, di un significato politico? E non in senso generico, ma d'un significato politico positivo? Cioè: è possibile determinare una funzione storicamente positiva della violenza? Non si parla qui del semplice conflitto sociale, le cui funzioni non necessariamente distruttive sono state ampiamente lumeggiate dai sociologi sia classici che moderni; qui si parla semmai di quel tipo di conflitto di interessi e di valori così radicale da non lasciare margini alla negoziazione e da porsi appunto all'origine dello scontro violento.

Alcune osservazioni introduttive. Il riemergere odierno della violenza non è una novità; è un ritorno. La violenza è un fenomeno antico; essa permea la vita collettiva, è presente nei rapporti quotidiani. Uno dei meriti dell'atto di violenza esplicita è metodologico, richiama questa verità obliterata dall'assuefazione. L'uso della forza pura in luogo e contro la forza del ragionamento è per gli esseri umani un'abitudine tutt'altro che nuova. Sul piano internazionale, nei rapporti fra le nazioni, la violenza bellica, il ricorso alle armi è automaticamente accettato, se non giustificato. Le guerre nazionali hanno in genere ottenuto persino la benedizione ecclesiastica per i loro strumenti di morte. Ma, nelle condizioni odierne, la separazione fra guerre a livello internazionale e guerra, violenza sul piano interno non è più così netta come un tempo. Con le guerre di liberazione, la guerra si fa ambigua; da guerra nazionale diviene guerra ideologica. La guerriglia, e le tecniche di violenza individuale, interpersonale che questa comporta, tali da sottrarsi alla sanzione di un potere statale formalmente codificato e sicuramente identificabile, rendono meno chiari i termini della questione e indicano il groviglio di contraddizioni che sta dietro alle linde formule del formalismo giuridico.

Tanto vale allora dirlo subito, e con la massima chiarezza: al fondo di ogni legittimità formale c'è una illegittimità sostanziale, un atto di violenza, Romolo che uccide Remo. Machiavelli e Hobbes su questo punto convergono. Ogni potere costituito formale, all'inizio, prima che intervengano le sanatorie dei giuristi e le razionalizzazioni dei filosofi, gronda sangue. Ogni atto di violenza è dunque in realtà un atto di contro-violenza. Storicamente, ciò è vero oggi com'è vero da sempre.

Si notano tuttavia nei fatti violenti odierni alcune caratteristiche che vanno considerate con attenzione. Forse anche a causa dell'informazione rapida di massa su scala planetaria (radio e televisione), il ritmo di questi fatti sembra divenire incalzante. La pressione aumenta. Siamo al paradosso: nella situazione odierna anche i pacifisti minacciano di uccidere per stabilire la pace. Se ci atteniamo agli elenchi statistici ufficiali, gli atti di violenza sono in aumento dovunque; non possiamo distinguere con certezza fra violenza criminale individuale e violenza con scopi politici perché le polizie di tutto il mondo, per semplificarci il lavoro, tendono a mettere tutto nella prima categoria, ma l'aumento è certo: nei paesi depressi in via di modernizzazione ma anche, soprattutto, nelle nazioni superindustrializzate dell'occidente europeo, del Nordamerica e dell'Estremo Oriente (Giappone); nei ghetti negri ma anche, e soprattutto nelle università più esclusive e prestigiose del mondo bianco; fra gli

affamati del Nordeste del Brasile ma anche, e secondo i vecchi criteri di giudizio inspiegabilmente, fra i giovani dei gruppi sociali urbani a reddito più alto; nei paesi capitalistici e in quelli a economia mista, ma anche nei paesi a economia statizzata. Non si tratta solo dei grandi assassini politici recenti, — i fratelli Kennedy, Martin Luther King, Che Guevara. A queste morti fotogeniche, che con le relative ricostruzioni del fatto, onoranze funebri, biografie, anniversari, ecc., hanno occupato per mesi i rotocalchi e l'opinione pubblica, alle grandi sommosse negre nelle città americane e ai movimenti studenteschi in tutto il mondo, è da aggiungersi il grigio, agghiacciante stillicidio di moti, proteste, sparatorie, bombe che, in ogni nazione di oggi, dove più dove meno, vanno mutando il clima e la fisionomia del nostro tempo. In Italia, nel solo 1969, secondo i dati ufficiali forniti dal Ministero degli Interni, si contano cinquantatré azioni terroristiche.

Il tema è dunque provocante e attuale. La violenza ci spaventa. Ma è possibile guardare in faccia anche ciò che ci spaventa. Anzi, più che possibile, è necessario. Nel caso della violenza, non si può tuttavia negare un imbarazzo preliminare: è lecito parlare di violenza, riflettere sulla violenza, giudicata in sé e per sé, come fenomeno a sé stante, ritagliato e isolato rispetto al flusso degli eventi, lontano dai luoghi in cui il fenomeno della violenza ha origine e si sviluppa? Può darsi che una riflessione a freddo, distaccata sulla violenza si giustifichi anche se corre il rischio mortale dell'autocompiacenza. Ma è possibile capire anche solo un moto di piazza stando alla finestra? Pur restandone fuori è certamente possibile ricostruirne le fasi, darne anche un resoconto accurato, corredato di cifre e diagrammi... Tutto questo significa veramente capire o limitarsi a un rapporto di polizia? Descrivere, comprendere, spiegare sono operazioni mentali differenti. La violenza non è una categoria metafisica. Ma anche ammettendo che sia possibile capire la violenza come fenomeno in sé, al di fuori della situazione umana globale e storicamente determinata di cui è parte, sorge il problema del perché un certo tipo di uomo di cultura sia morbosamente affascinato dalla violenza di oggi.

Il critico americano Dwight MacDonald confessa nella *New York Review of Books* con disarmante candore i godimenti provati come spettatore della « rivoluzione » all'Università Columbia di New York: « Mi telefonò Fred Dupee. Vieni subito, Dwight, c'è una rivoluzione. Non ti capiterà mai più di vederne una. Ci andai; aveva ragione. Non mi ero mai trovato vicino a una rivoluzione. Credo che mi piace. C'era un'atmosfera di piacevole aspettativa, una liberazione da una tirannide oppressiva o, peg-

gio, noiosa; Stendhal descrive un'atmosfera del genere dopo che l'esercito francese aveva cacciato gli Austriaci da Milano. Di colpo quelli della Columbia avevano « realizzato » quanto vuota e mediocre fosse la loro vita sotto l'amministrazione del rettore Kirk ». Così scrive Mac Donald. Naturalmente non si trattava di una rivoluzione. Non bisogna confondere le rivoluzioni con le scampagnate. Era semplicemente l'occupazione dell'Università. Ma quella di Mac Donald è una reazione tipica. Di regola sono persone che da non molti anni hanno varcato la soglia della mezza età; erano filocomunisti o trotskisti intorno al 1930, all'epoca della grande crisi economica; erano i contestatori del primo dopoguerra, contestatori timidi, di una società che non consentiva margini di sopravvivenza facile a chi scappava di casa, di una società non ancora opulenta. In Italia erano antifascisti che avevano dovuto, per mantenere l'impiego, giurare fedeltà al regime mentre leggevano con religioso fervore la *Critica* di B. Croce. Adesso corrono dietro ai giovani contestatori tentandone il recupero e ricevendone in cambio una noncurante incomprendenza, se non l'accusa di incoerenza. Non per fare del pettegolezzo su una generazione, ma si direbbe che sono affascinati oggi dalle cose che nel loro tempo non hanno fatto. Il loro interesse per la rivoluzione, la violenza, la protesta dei giovani, per una società diversa, radicalmente altra rispetto a quella presente, è un omaggio, postumo, alla loro giovinezza, cioè all'epoca in cui non erano ancora « ostaggi » della società, con moglie e figli da mantenere, una professione con orari d'ufficio da rispettare, agli anni in cui non si erano ancora inseriti stabilmente, cioè venduti o arresi — è la stessa cosa — alle impersonali esigenze dell'organismo sociale. E' più una nostalgia che un programma.

Buone intenzioni a parte, la considerazione della violenza ad opera degli uomini di cultura obbedisce a modi di pensiero che sono fuorvianti in due sensi fondamentali. In primo luogo, da un punto di vista psicologico interno. La violenza indica il vero momento di crisi per gli uomini di cultura, la cui neutralità è dalla violenza resa impossibile. La portata della violenza per quanto riguarda la cultura è data dal fatto che gli atti di violenza segnano il limite della mediazione culturale, un limite invalicabile in termini intellettuali. Ciò significa un duplice riconoscimento: a) che vi sono contraddizioni oggettive, dure, cioè conflitti di interesse e di valore non mediabili; b) che la discussione razionale e la contrattazione non possono risolvere tutti i problemi degli individui e dei gruppi sociali mentre possono forse risolvere i problemi degli intellettuali. In questo senso, la violenza, anche quella più ovviamente legittimata da fini politici espliciti, costituisce per gli uomini di cultura una perdita secca

perché fa saltare il presupposto della loro funzione sociale indipendente, il presupposto dell'universalità e dell'autonomia della cultura. La credenza nell'autonomia, universale e armoniosa, della cultura è alla base e giustifica la cultura come *establishment*, cioè come istituzione di potere.

Di qui una singolare cecità, un'impazienza, una straordinaria mancanza, o un rifiuto, dello spirito analitico quando si tratti di gesti violenti, disperati, disarmonici. Questo atteggiamento acritico, sostanzialmente *dimissionario*, non distingue solo l'intellettuale tradizionale; caratterizza anche, e in maniera più sottile e più penetrante, l'intellettuale « impegnato », apparentemente dominato dall'impazienza rivoluzionaria. Bisogna diffidare del termine rivoluzione, specialmente, quando lo si trova in bocca agli intellettuali, ai professori, agli studenti, agli uomini di cultura e di mezza cultura. Questa diffidenza si fonda su una ragione precisa. Sono persone dotate d'una tendenza egocentrica irresistibile che li induce sovente, in perfetta buona fede, a vedere nella rivoluzione nient'altro che la coreografia e il palcoscenico per un loro atto unico. La violenza è il loro brivido di vita, la scossa che spezza un'esistenza dominata dalla routine, dalla solitudine, da un senso di impotenza e di marginalità.

Abbondano naturalmente i precedenti. A partire dal 1880, e anche da prima, questa è una componente importante della storia intellettuale europea, che va dai *Masnadiers* di Schiller, una storia di studenti criminali, da Sorel e dal suo mito dello sciopero generale come palingenesi sociale che guarda con caratteristica indifferenza a Lenin e a Mussolini, ispira Croce e gli anarcosindacalisti, ai simbolisti e ai surrealisti di André Breton e di Tsara con la loro teorizzazione dell'*amour fou*, dai nichilisti russi agli slogans di Marinetti e dei futuristi italiani che cantano « la velocità, lo schiaffo e il pugnale », fino alla rivoluzione sociale totale invocata di recente, con formule tanto suggestive quanto concettualmente vaghe, da Herbert Marcuse. Di fronte al fatto violento non ci si interroga razionalmente sul suo significato, sulle condizioni in cui matura ed esplode, sulle conseguenze politiche che può scatenare. Si legge frettolosamente in esso la conferma della necessità d'un rivolgimento sociale radicale e immediato che a gran voce viene richiesto; ma è appunto il carattere totale e generico insieme di tale richiesta a svelarne la natura di irresponsabile distacco dalle esigenze quotidiane delle grandi maggioranze.

Nel momento stesso in cui proclama la necessità storica di rovesciare il sistema sociale e di reinventare la vita, subito, qui e adesso, in base alla stessa irresponsabilità della sua richiesta, l'intellettuale volontario della rivoluzione si colloca individuali-

sticamente al di sopra della mischia e si prepara un alibi ineccepibile. La rivoluzione totale, millenaristica è necessariamente una rivoluzione sognata, « concettuologica », non da costruirsi pazientemente giorno per giorno, ma da godersi come spettacolo, esperienza estetica, raptus. La violenza diviene teatro, culto, autoaffermazione e autodistruzione insieme, suprema catarsi. L'uomo di cultura, colui che dovrebbe legare la propria vita alla ricerca razionale, cede qui al gusto rousseauiano del primitivo e del « buon selvaggio », dell'incultura e dell'anticultura. Il fenomeno della violenza perde il contatto con le sue basi storiche, oggettive. Nel passaggio dalla razionalità alla sensibilità, cioè dal primato del pensare a quello del provare (*feeling*) del *sentire*, la violenza, in quanto atto che pone in essere l'imprevisto, determina la discontinuità e il nuovo, causa l'interruzione della normalità, viene privilegiata, le si riconosce un'autonomia creativa senza riguardo alle condizioni in cui sorge, diviene un fine, uno scopo in sé. Ma è un privilegiamento illusorio. Distaccata dalla base strutturale, taciute le condizioni oggettive, la violenza perde ogni possibilità di garantirsi una funzione positiva, si riduce a istinto, moda, prurito, cupidigia di novità, rigurgito criminale. Non si può dire che il movimento studentesco sia andato del tutto esente da tali atteggiamenti di rivoluzionarismo neodecadente, pronto a sacrificare l'analisi circostanziata delle situazioni di fatto, che vanno trasformate, a identificazioni tanto ardimentose quanto sommarie, che vedono gli studenti universitari equiparati agli operai delle linee di montaggio, l'università alla FIAT, il movimento studentesco al Vietnam.

L'esaltazione della violenza coincide con la sua vanificazione. Non solo; l'esaltazione della violenza non ha nulla di rivoluzionario; la credenza che la violenza sia di per sé creatrice di nuovi rapporti sociali è solo il riflesso contraddittorio di un mito aristocratico elaborato a beneficio di borghesi annoiati. Bisogna ricordare Baudelaire: « è la noia che sogna patiboli fumando la sua pipa ». Tocchiamo qui il secondo ordine di ragioni per cui la considerazione intellettualistica della violenza riesce fuorviante. Questa considerazione si basa su un'ottica intellettuale fortemente riduttiva. Per garantire l'universalità della violenza ne fa il corrispettivo necessario di tendenze aggressive istintive, legate alla struttura biogenica degli individui, come tali invariabili se non entro limiti molto ristretti. Vengono elise la dimensione storica e la dimensione politica. Cade ogni interesse per il mondo degli interessi economici. Le sole virtù da praticare in proposito non riguardano più né la rivoluzione né la reazione, né il riformismo né l'integralismo; riguardano invece la natura umana, la mitica natura dell'uomo metastorico, e poiché tale

natura è per definizione immodificabile queste virtù sono la umiltà e la rassegnazione.

Oppure la violenza è ridotta a moda, tendenza mimetica, prodotta o quanto meno rafforzata dall'azione spettacolare dei mezzi di comunicazione di massa. Ciò spiegherebbe anche il suo carattere tendenzialmente generalizzato, non locale, addirittura transnazionale; una sorta di contagio epidemico. Ma è veramente così? Che quindici richieste avanzate in un'intervista televisiva da un gruppo di studenti rivoluzionari a San Francisco o a Torino vengano letteralmente riprese e ripetute il giorno dopo nell'Università del Wisconsin o a Roma può essere. Nessun dubbio che la violenza sia più spettacolare e incisiva della moderazione. Ma intanto il problema è un altro. Il problema è questo: le richieste che gli studenti avanzano, quando è loro possibile, anche nel corso di interviste televisive, sono fondate oggettivamente o no?

La riduzione della violenza alle dimensioni psicologiche, per cui sarebbero violenti gli individui ansiosi che hanno bisogno della violenza per autoaffermarsi indipendentemente dalle condizioni oggettive in cui versano, è una spiegazione che rinuncia in realtà a spiegare. Destorifica il fenomeno della violenza; lo lega a istinti o a spinte interne metastoriche, che giustificano sia colui che dice ai giovani contestatori di oggi: « Tutto ciò che vi occorre è una guerra che vi faccia passare i bollori », sia chi si limita a registrare, di fronte alla realtà di oggi, che non vi è nulla di nuovo sotto il sole.

Resta in piedi il problema: c'è più di una violenza. E torna l'interrogativo: perché la violenza è oggi tanto scandalosa? Per essere più precisi, e per citare un esempio chiaro: perché la violenza studentesca è così fotogenica? C'è una violenza cui ci si abitua, che non dice più niente. Che il traffico automobilistico ammazzi ogni anno centinaia di migliaia di persone non fa più impressione, è un fatto scontato e, salvo occasionali proteste, accettato. Ma la violenza studentesca colpisce perché urta contro le aspettative comuni. Essa proviene dai gesti di giovani appartenenti in maggioranza ancora a famiglie borghesi o aspiranti borghesi, che vedono nel figlio che studia, se non l'erede d'una posizione di rispettabilità sociale già acquisita, certamente la speranza d'un successo economico e sociale abbastanza garantito. La violenza studentesca è dunque scandalosa perché è il tradimento d'una aspettativa. Che questa sia fondata o meno resta da vedersi. Gli storici ci dicono che rispetto ai fatti di violenza nelle università medioevali quelli di oggi sono esercizi di primo apprendistato. Hasting Rashdall nella sua opera *Universities of Europe in the Middle Ages* scrive di un laureato all'uni-

versità di Praga che per avere tagliato la gola a un collega fu semplicemente espulso; in altri casi di grave indisciplina si procedeva alla confisca dei libri e degli effetti personali dei contestatori. L'idealizzazione dell'università medioevale come luogo di studi tranquilli e finissimi non ha nulla a che vedere con la realtà storica.

Va notato uno strano fenomeno di daltonismo. Che gli operai fossero coinvolti in fatti di violenza, manifestazioni, venissero fermati dalla polizia, ecc. era ritenuto normale; che gli studenti siano tenuti a bada, che i negri siano senza bisogno perquisiti dalla polizia, va bene. Tutto questo appare normale; purché legalizzata, anche la brutalità più violenta appare all'opinione comune accettabile; non solo: ha un valore di rassicurazione, vuol dire che le cose funzionano per il verso giusto. Ma non vale la reciproca: *tendiamo ad essere ipersensibili alla violenza che viene dal basso*. Così i giornali quotidiani hanno dedicato titoli in caratteri cubitali alle sommosse negre di New York, Watts, Detroit, Cleveland, Chicago, e così via. Ma nessuno si è mai dato la pena di registrare le violenze che per decenni sono state esercitate contro la popolazione negra degli Stati del Sud degli Stati Uniti. Lo stesso vale per tutta l'America latina e in generale per i paesi coloniali o formalmente ex-coloniali. E tuttavia, per l'opinione comune, ciò rientra nella normalità. Che il povero e lo sfruttato si ribellino, sta bene; può essere scomodo, ma è comprensibile. Nessuno ha dimenticato Spartaco. Che si ribellino in massa gli studenti universitari lo si capisce meno; la cosa fa scandalo; è una rivolta che non si comprende perché appare come la « rivolta dei privilegiati ». Ma sono veramente dei privilegiati? Diciamo studente e pensiamo ancora al signorino. Ma le cose stanno diversamente. Almeno numericamente, la popolazione universitaria è cresciuta. Non è più l'università di élite dei nostri padri. L'università di oggi è una università di massa che dura fatica a liberarsi dei criteri di gestione oligarchici e autoritari d'una società contadina e tradizionalista. L'accesso alla università si è allargato socialmente, ma poiché i servizi dell'università non sono proporzionalmente cresciuti con la sua popolazione il meccanismo della discriminazione e della selezione apparentemente basata sul merito, in realtà basata sulla capacità economica delle famiglie degli studenti continua a funzionare come prima. La miseria degli studenti, dei fuori sede, dei pendolari dell'università, degli studenti-lavoratori è una miseria reale, ha una fisionomia precisa, che andrebbe analizzata a fondo; richiama lo squallore di pensioni e camere mobigliate dove lo studente di fuori viene scientificamente sfruttato fino all'osso (mancanza di privacy, illuminazione insufficiente per lo

studio, cena a caffelatte). Questo quadro va tenuto presente. Aiuta a comprendere alcune funzioni della violenza che il moralismo ufficiale tende a trascurare:

a) la violenza rende visibili. Una bottiglia Molotov richiama un'attenzione maggiore, fa più notizia di diecimila petizioni. Quante tavole rotonde sul problema della scuola si erano tenute in Italia dal 1945? Impossibile fare il conto. Ma prima del 1968, cioè prima del movimento studentesco, non si era andati più in là d'una commissione di indagine;

b) la violenza dissocia, cioè distacca dal resto della comunità, sanziona uno stato di segregazione, taglia i margini per il compromesso. Per identificarsi è importante scegliersi i propri nemici;

c) la violenza come prova d'amore. La violenza è un nastro di sangue che cementa l'unione del gruppo. Qui ciò che conta è la lealtà. La dissociazione che essa opera rispetto al resto della comunità non riguarda degli individui singoli come tali; li riguarda solo in quanto membri di un gruppo, membri in buona fede, leali fino all'ultimo. La violenza è allora un test supremo di lealtà da parte dell'individuo verso il gruppo; è la prova d'un attaccamento che va al di là dell'interesse individuale. La società che non risolve i problemi collettivi dispone tuttavia di risorse per corrompere e comprare degli individui. La violenza è la risposta a questo pericolo. Il gruppo, il movimento rivoluzionario dice ad ognuno dei suoi membri: « se tu mi ami veramente, se tu credi, che cosa sei pronto a fare per me? Sei pronto a sparare, ad andare in prigione, ad affrontare un processo? »;

d) la violenza sospende le regole, mette in crisi il potere della regola formale generale su cui la società ritma la sua routine quotidiana; si appropria in questo senso di una funzione profetica: « è stato scritto, ma io vi dico... ». C'è un carisma della violenza in senso proprio, cioè un'irruzione di grazia, che presiede alla fondazione di ogni nuovo patto sociale e che illumina la misteriosa frase neo-testamentaria: « il regno dei cieli soffre violenza; e sono i violenti ad impadronirsene ».

Il legame fra violenza e potere è ora manifesto. I due fenomeni non sono soltanto correlativi; sono l'uno dentro l'altro, due modi di presentarsi d'una stessa realtà. I detentori di potere, i responsabili di organizzazioni, i grandi amministratori che lamentano la violenza crescente di oggi non fanno forse di essere al centro del fenomeno che lamentano, di avere il nemico che credono estraneo fin dentro la loro casa, sulle loro scrivanie, nei codici in base ai quali stilano sentenze. *De te fabula narratur.*

La violenza non piove dalle nuvole. C'è più d'una violenza, l'abbiamo già detto. Ma i termini comunemente impiegati diven-

gono equivoci: violenza, rivolta, sommossa, distruzione, e così via. Occorrono alcune ferme distinzioni. C'è una violenza dimostrativo-espressiva, gesto gratuito che si suppone per virtù propria creativo mentre rischia di ridursi a puro immotivato gesto criminale, e c'è una violenza strumentale, premeditata, calcolata, con uno scopo in vista. Vorrei notare l'ambiguità di questo secondo tipo di violenza. Essa può proporsi di cambiare la società a seconda dei bisogni delle grandi maggioranze ma anche di frenare o impedire tale cambiamento. Può, in altri termini, porsi come violenza rivoluzionaria o violenza reazionaria, in senso proprio fascista. L'essenza del fascismo è infatti data dall'interruzione violenta, armata, terroristica delle norme costituzionali di un paese quando in base ad esse un rivolgimento sociale profondo si presenti come possibile, anzi, come prossimo. Storicamente, è accertato che i rivoluzionari autentici non predicano la violenza a cuor leggero. Marx dava la preferenza alla rivoluzione non violenta qualora le particolari condizioni politiche, economiche e culturali la rendessero possibile. In Inghilterra, per esempio. E' sua la definizione della violenza rivoluzionaria come di una levatrice della storia incaricata di sgravare la società vecchia e far nascere la nuova. Ma sapeva probabilmente che si danno buone e cattive levatrici, levatrici che conoscono il loro mestiere ma anche levatrici che ammazzano il bambino. Trotzki scoraggiava la violenza allorché l'apparato statale non fosse ancora disorganizzato. Temeva quello che oggi si chiama il « back-lash », cioè la reazione di riflusso.

Sta di fatto che la violenza è sempre sostanzialmente la risposta — inarticolata, disperata, sovente controproduttiva — a insufficienze gravi del potere costituito, alla perdita relativa di contatto, comunicazione, identificazione fra il vertice e la base del sistema sociale, a una situazione di sfruttamento di chi sta sopra verso chi sta sotto. I detentori ufficiali del potere costituito, cioè le autorità, dovrebbero essere grati alla violenza. Essa è il loro campanello d'allarme. Essa ci dice che anche nelle società industrializzate, caratterizzate da un benessere relativamente diffuso, c'è qualche cosa di profondamente sbagliato, qualche cosa che non va.

Accanto alla violenza fulminea, rapida, imprevedibile e imprevedibile c'è anche la violenza lenta, istituzionalizzata, legalizzata, che tende a costringere manipolando, uccidendo la spontaneità espressiva, predisponendo gli individui all'apatia politica e al conformismo di massa. Questo secondo tipo di violenza, sanzionato dalla società, privo quindi del senso di colpa che normalmente accompagna la violazione privata dei diritti altrui, può risultare più pericoloso. Le società industriali, in quanto sono

società organizzate razionalmente, scientifiche e calcolatrici, impegnate a pianificare burocraticamente gli aspetti importanti della propria vita presente e del proprio sviluppo, dietro il velo della loro plausibilità nascondono una profonda vocazione autoritaria. In esse la razionalità ha abbandonato l'individuo per diventare un attributo delle grandi organizzazioni burocratiche formali. Di qui una diffusa sofferenza immotivata, una sorta di vago, ma realissimo, indolenzimento interiore. La rapidità del mutamento sociale, per quanto superficiale possa essere, l'aumento della specificità e della differenziazione delle funzioni di base cui non può corrispondere un proporzionale aumento dell'integrazione strutturale, la razionalizzazione impersonale dei processi sociali e la pressione sull'individuo affinché si adegui ai ruoli precostituiti, tendono a produrre, al livello dell'esperienza personale, fenomeni vistosi di impotenza, di inefficacia delle norme, di esasperante mancanza di significato e di irrealtà quotidiana. Questi fenomeni conducono simultaneamente e contraddittoriamente gli individui ad uno stato di apatica sovrasocializzazione e nello stesso tempo a disperati, violenti tentativi di interrompere il flusso di un'esistenza sociale che ha perduto i suoi connotati umani per assumere quelli di un mero meccanismo.

Questo quadro non va preso alla lettera, ma mi sembra certo che esso indica, sia pure solo tendenzialmente, una crisi storica della legittimità sostanziale. Il potere è qui direttamente coinvolto; la sua legittimità non può dipendere dal semplice controllo notarile della propria legalità formale; deve preoccuparsi di rinnovare continuamente il consenso sostanziale, cioè deve verificare la funzionalità delle istituzioni sul metro della loro capacità effettiva di soddisfare i bisogni dei cittadini. Fra legalità formale e legalità sostanziale non si dà alcuna coincidenza automatica. E' vero che nessuno può presumere di conoscere bene e in maniera esauriente i bisogni dei cittadini, salvo forse i cittadini stessi. E' vero che ci vuole una bella faccia tosta — direbbe Montaigne — o una buona dose di presunzione per uccidere della gente in base alle proprie congetture. E' altrettanto vero che vi sono situazioni politiche e sociali in cui, contro ogni buon senso, la violenza è l'*extrema ratio*, la sola cosa da fare. Tutto il resto significa complicità. Si pensi ai fratelli Rosselli durante il fascismo. All'opinione comune del tempo sembrano dei puri folli; sono invece i soli ad aver ragione contro la ragionevolezza dei più.

E' giusto prospettare soluzioni alternative, come il pacifismo, come la resistenza non violenta. Ma bisogna vederne i limiti e non farsi illusioni. L'efficacia del pacifismo dipende dall'esistenza anche presso l'avversario di una comune fiducia e di un minimo di rispetto per le « regole del gioco », presuppone il senso del

fair play. Che questo senso fosse presente in maniera apprezzabile in Hitler e in Mussolini è per lo meno dubbio. La vittoria di Gandhi in India, a parte ogni considerazione sulla natura di tale vittoria, riposa sul « sentimento democratico » e sul rispetto di alcuni valori fondamentali della tradizione liberale non solo presenti, ma prevalenti in Inghilterra. Ma a questo punto non si chiami in causa il gradualismo della tradizione democratica inglese. Questo famoso gradualismo ha alle spalle la Rivoluzione puritana e la guerra civile, cioè decenni di lotte sociali sanguinose in cui principii religiosi e motivi economici e politici si intrecciavano in modo inestricabile.

FRANCO FERRAROTTI

CRONACHE E COMMENTI

Satelliti culturali

« La bandiera segue il commercio », dicevano i colonialisti classici, quelli dell'Ottocento. Oggi è vero il contrario. Sono le bandiere, cioè le vittorie militari, ad aprire la strada verso le posizioni egemoniche. Le conseguenze economiche e politiche in senso stretto d'una vittoria militare sono ovvie. Meno visibili, ma altrettanto marcate, sono invece le conseguenze di ordine culturale e di costume. A parte la cocalisation du monde e altri facili luoghi comuni, è vero che, terminata la seconda guerra mondiale, New York ha finito di soppiantare Parigi come mercato artistico internazionale; le università USA, i laboratori di ricerca di scienze sia naturali che sociali sono divenuti poli d'attrazione pressoché irresistibili per migliaia di « cervelli » pronti ad emigrare in base alla legge della domanda e dell'offerta.

Chi viaggia in Europa e nell'America Latina, ma anche nei paesi asiatici, non può fare a meno di notare la penetrazione editoriale nordamericana. Si tratti della libreria del Correio da Manhã di Rio de Janeiro o delle vetrine della Rizzoli di Roma, appaiono in belle traduzioni gli stessi libri e gli stessi autori: John K. Galbraith, Talcott Parsons, Norman Mailer, Arthur Schlesinger, John Gunther, ecc. Fa impressione. Si pensava che la cultura europea, almeno, avrebbe resistito alla pressione d'oltre Atlantico. Era un'illusione. Sarebbe bastata, alla fine della guerra, un'occhiata alla povertà delle scienze sociali europee, sopresse o strumentalizzate dal fascismo, per rendersene conto.

Ciò che però colpisce anche maggiormente, oggi, non è tanto la presenza massiccia sul mercato librario di autori USA — è nota infatti la propensione degli editori italiani, per esempio, per l'importazione all'ingrosso — quanto il fatto che anche le critiche degli Stati Uniti, le più circostanziate se non sempre le più acute, vengano dagli Stati Uniti stessi. Il caso più recente è quello di Noam Chomsky. Non c'è rivista italiana di sinistra che negli ultimi mesi non ne abbia stampato articoli, ottenuto interviste, compilato un profilo, da Nuovo Impegno, che pubblica interi capitoli dei Nuovi mandarini, a Quaderni Piacentini, alla Monthly Review Italiana, al Manifesto. Potenza della moda, d'accordo. O è invece necessario concludere che anche per criticare l'America dobbiamo ricorrere agli americani?

F. F.

Negli anni cinquanta, quando in Italia la TV era giovane, quando non tutte le case ne erano invase, e quando molte famiglie passavano la sera di giovedì a guardare "Lascia o Raddoppia?" presso i vicini privilegiati al piano di sotto o di sopra, i programmi popolari di allora, quelli veramente di massa, si rivolgevano all'uomo della strada e in lui trovavano la loro fonte di vita. La vitalità, la volgarità, perfino la cultura tascabile di questo programma apparteneva alla gente fuori della scatola magica, oltre a quella che c'era chiusa dentro. Già in quei primi giorni c'era qualcosa di narcisistico, gli organizzatori dei programmi chiaramente si ammiravano, ed ammiravano le proprie creazioni: si notava già una tendenza a reggere lo specchio più a lungo dello stretto necessario, a dare al pubblico ancora più del richiesto, a tagliare una scena qualche secondo, ed anche qualche minuto, troppo tardi: un narcisismo che in sé era innocente ed innocuo, l'auto-ammirazione di una creatura giovane e vitale.

Oggi, a distanza di un decennio, guardando il programma di massa dell'attuale stagione, notiamo subito un cambiamento. Il piacere che il programma offre allo spettatore è quasi del tutto onanistico, ciò che viene chiamato in inglese self-abuse. Tutte le barzellette sono rivolte all'indietro — per lo spettatore casuale, per il non iniziato, sono quasi del tutto incomprensibili. E il cerchio si restringe: pochi sono i riferimenti che vanno al di fuori dei limiti del programma stesso, nella puntata attuale o precedente, o che non trattano degli attori ed attrici e cantanti coinvolti. Non ci sono nemmeno molti riferimenti ad altri programmi.

Evidentemente i produttori sono convinti — ed il pericolo sta nella probabilità che abbiano ragione — che gli spettatori di questo programma di massa non vogliano fare il pur minimo sforzo di proiettarsi al di là del circuito chiuso, di distaccarsi mentalmente dal tinello, dalla poltrona e dalla fatua scena che dà una più precisa responsabilità alla TV stessa, e conduce agli stessi deprecabili risultati, è che i produttori degli spettacoli siano convinti (basando le loro convinzioni su richieste di mercato) che per gli spettatori non esiste altro terreno comune sfruttabile.

Ovviamente la TV diventerà sempre più così, il serpente mangerà sempre più la propria coda. Le battute sulla religione sono pericolose, le battute sul sesso sono pericolose, le battute di protesta sono pericolose, le battute politiche sono pericolosissime

(e c'è sempre la possibilità che restino incomprensibili per la nonna e per i nipotini). Così le uniche battute che tutti comprendono, e che non possono recare offesa a nessuno, sono quelle sullo spettacolo stesso, o sulla pubblicità televisiva, che lusingano gli inserzionisti, regalando loro allo stesso tempo qualche minuto di pubblicità gratuita.

Quando ero bambina si considerava l'onanismo un vizio pericolosissimo: si credeva che facesse impazzire. Abbiamo appreso più tardi che i risultati sono meno drammatici. Intensifica l'isolamento dell'individuo, ma soprattutto è semplicemente un povero sostituto per un'esperienza vera, ed è molto, ma molto triste.

BARBARA MELCHIORI

Una vittoria di Pirro

Con la liberalizzazione dei piani di studio l'università italiana ha scoperto l'ombrello. Che se ne possa parlare come d'una sorta di rivoluzione è la riprova dello stato di rigida inerzia cadaverica in cui versa. Sono decenni che presso le università americane, per esempio, lo studente si fa il suo piano di studio: in base alle proprie aspirazioni, capacità, vocazione professionale. Ma lì si trovano sempre due o tre professori che lo aiutano. In Italia si sa qual è il rapporto fra il numero degli studenti e quello dei professori. Di più: la libertà di farsi il piano di studio individuale comporta anche la scelta di materie che sono insegnate in altre facoltà, cioè richiede il dipartimento. Altrimenti lo studente si vede trasformato in maratoneta. A Roma si può benissimo immaginarlo di corsa mentre cerca di rimediare un insegnamento di statistica alla città universitaria, un'ora di sociologia a piazza Esedra e magari un po' di economia politica a piazza Fontanella Borghese.

Non c'è comunque da allarmarsi. Pare che il principio burocratico del piano di studio-camicia di forza, sconfitto e cacciato dalla porta, rientri dalla finestra. Più che consigliati, i piani di studio tendono ad essere imposti. E' certo che vanno approvati dai consigli di facoltà. Battaglia grossa. Sta infatti succedendo quanto era facile prevedere: lasciati liberi di scegliere, gli studenti si sono buttati sulle materie che trattano i problemi della vita contemporanea piantando in asso il filologismo puro. Docenti di materie già fondamentali, dotate d'una collaudata, gloriosa tradizione accademica, si sono visti all'improvviso davanti agli occhi lo spettro della disoccupazione tecnologica. Grande

successo invece per le scienze sociali, in particolare per la sociologia. Ma è prematuro rallegrarsi. Vi sono interrogativi cui è difficile sottrarsi. Non riguardano solo la nota difficoltà d'insegnare materie che richiedono l'integrazione di teoria e ricerca in una cultura, come quella italiana, ancora imbevuta di crocismo e di concettuologismo. Domande pratiche: dove potranno trovare lavoro dei laureati in sociologia? Quali sono gli sbocchi? Visto che la sociologia non può proporsi come scopo esclusivo la formazione d'una nuova classe di professionisti senza rischiare di diventare una tecnica del conformismo — un tema sul quale converrà tornare — perché non considerare, per la sociologia e per le altre scienze sociali, l'apertura dell'insegnamento nelle scuole medie?

F. F.

Il nuovo tradimento dei chierici

Molto opportunamente Manlio di Lalla riprende sul settimanale La Discussione (15 novembre 1969, pp. 5-7) alcuni punti del discorso avviato su questa rivista (si veda La C. S., n. 10, Estate 1969, « Statu quo », pp. 3-14) con particolare riguardo al significato e al modo di configurarsi dei processi rivoluzionari nelle società contemporanee. Giustamente di Lalla nota l'ambiguità della funzione di quegli intellettuali che non indietreggiano, a quanto pare, davanti ad alcuna proposta di radicale rivolgimento semplicemente perché, maestri nell'arte combinatoria dei pasticci ideologici, non si sono mai sognati di pagarne il prezzo. Il tradimento dei chierici odierni è lì. Attenti a non perdere l'autobus dell'attualità, sensibilissimi al contatto con la moda corrente, non mostrano altrettanta sensibilità per l'analisi delle situazioni di fatto che si intendono trasformare e finiscono puntualmente per accettare, se non proclamare, il primato del sentire, dell'esperienza esistenziale, pre-razionale e irrazionale, sul pensare ordinato e sull'agire coerente.

F. F.

A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato.

Nel corso del 1969 quasi tutte le riviste politico-culturali della nuova sinistra hanno pubblicato saggi, articoli e documenti in cui si analizza la posizione degli intellettuali italiani in rapporto alle nuove prospettive del conflitto politico e si imposta il problema teorico della loro possibile partecipazione alla lotta di

classe. La prossimità cronologica dei contributi, il loro accumularsi contemporaneamente intorno al tema con un'ottica sostanzialmente analoga testimonia che la riflessione teorica su questo problema ha segnato un'accelerazione netta nell'anno trascorso e ha sgombrato il terreno di alcune tesi che solo pochi mesi prima si presentavano come la soglia più avanzata del dibattito. E' quel che è accaduto, per accennare solo a due argomenti, al programma di guerriglia culturale avanzato dai primi numeri di *Quindici* o ai progetti di autogestione delle istituzioni culturali e critico-letterarie disegnati a suo tempo da F. Fortini e in seguito riformulati secondo un criterio completamente nuovo da Fortini stesso. Né trovano più corso (almeno su queste riviste) la discussione sui modi istituzionali per garantire l'« autonomia » dell'intellettuale, umanista o scienziato, dai centri di potere che lo asserviscono, o l'autonegazione, suicida e romantica, dell'intellettuale occidentale, alimentata in un primo tempo dal dibattito sull'opera di Marcuse. In realtà l'acquisizione fondamentale da cui partono indistintamente tutti i gruppi redazionali che citiamo, di *Quaderni Piacentini*, di *Nuovo Impegno*, di *Ideologie*, di *Che Fare*, di *Contropiano*, di *Classe e Stato*, può essere individuata chiaramente in queste parole di Romano Luperini: « ... i termini obbligati entro i quali è costretto a muoversi — anche in momenti storici diversi — qualunque discorso ideologico che implichi nella moderna società capitalistica il riconoscimento di un'autonoma funzione sociale degli intellettuali in quanto tali, di un loro ruolo civile e progressivo, e in realtà (come si è visto) interclassista, di mediazione e di conciliazione degli interessi — in nome dei valori della cultura — all'interno della società civile borghese.

Solo l'assunzione di un punto di vista classista e una milizia apertamente rivoluzionaria potranno rovesciare tale problematica e porre in termini nuovi non già il rapporto fra politica e cultura ma quel rapporto fra prassi e teoria marxista, fra pratica rivoluzionaria delle avanguardie e critica pratica scientifica dei militanti in esse impegnati... ». (*Ideologie*, n. 8, 1969). Da questa presa di posizione, che possiamo considerare univoca, nascono però varie direzioni possibili di analisi e ipotesi diverse di lavoro politico. Nel corso del '69 hanno prevalso soprattutto due linee di ricerca. La prima è sostenuta quasi unicamente dal lavoro della rivista *Ideologie*, che si è assunta il compito di ricomporre, con lo scavo di testi politici teorici e letterari e la disamina di posizioni pratico-politiche non sottoposte finora a critica rigorosa, il processo trasformistico che ha condotto l'ideologia politica degli intellettuali di sinistra dall'adesione al fascismo populista degli anni '30 al neosocialismo borghese degli anni '60. Il pro-

getto è esposto da Mario Sabbatini nel suo scritto « Sul blocco corporativo degli intellettuali di sinistra » (n. 7). L'ipotesi più interessante formulata da Sabbatini è che i tre segmenti della parabola trasformistica — populismo fascista del '30, milizia marxista del dopoguerra, neosocialismo borghese — siano da ricondursi in un unico alveo storico e da riferirsi ad un'unica variazione strutturale rappresentati dal neocapitalismo, la cui prima incarnazione nazionale va individuata proprio nel corporativismo fascista e negli istituti economici da esso generati. A questo progetto, nel numero successivo, si collega infatti il lungo saggio di Romano Luperini, già citato, « Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione », che documenta il tipo di collaborazione offerta dagli intellettuali, — al di là degli attriti fra cultura e politica —, allo sforzo di contenimento della classe operaia compiuto dal PCI, e all'opera di asservimento delle strutture capitalistiche.

L'altra linea di ricerca, che abbraccia però contributi di tono e di taglio meno omogenei, sembra prefiggersi di mantenere un collegamento organico con il succedersi degli avvenimenti, in parte traendo ispirazione dagli episodi di lotta cui hanno dato corso nell'anno in questione alcune categorie di lavoratori intellettuali (dipendenti di case editrici, funzionari di enti di stato, addetti alla ricerca), dall'altro nutrendosi degli elementi del dibattito che si conduce contemporaneamente intorno alla dequalificazione professionale dei tecnici e al loro allineamento con le lotte operaie. Questa ricognizione minuta dei fatti della cronaca sottointende però uno sforzo critico che ha prodotto alcune formulazioni nuove intorno al complesso problema del lavoro e della professione intellettuale. Innanzitutto il riconoscimento della necessità di analizzare la posizione di classe dell'intellettuale operante all'interno delle società occidentali, e, poiché il ruolo dell'intellettuale nella lotta di classe può dedursi solo dalla sua posizione all'interno del processo di produzione, il riconoscimento dell'esigenza di conoscere concretamente quali sono le sue condizioni di lavoro e quali le alterazioni strutturali che hanno contribuito a mutare il suo profilo tradizionale, i suoi privilegi e le sue mansioni di un tempo. E' il compito che si propongono, ad esempio, i redattori della rivista *Che Fare*, prendendo spunto dalle lotte svoltesi tra i dipendenti della casa editrice *Il Saggiatore*. L'ipotesi sostenuta vivacemente da uno dei redattori del documento, Alessandro Casiccia, è quella di una equiparazione diretta fra la condizione dell'operaio di fabbrica e quella del funzionario di un'industria culturale: « Se si continuasse a considerare produzione solo quella dei beni materiali di consumo, bisognerebbe allora inferirne che soltanto una parte

dei lavoratori culturali è autorizzata (per ciò che concerne la qualità di « produttore ») a considerarsi entrata a far parte della classe operaia. Il funzionario, per esempio, del giornale radio e del telegiornale, coopera semplicemente alla trasmissione di notizie ufficiali elaborate o controllate dal potere. Non produce beni di consumo fisicamente concreti. Dovrebbe dunque ritenersi un burocrate addetto al settore « servizi », piuttosto che un operaio, sotto il punto di vista del prodotto. Per quanto riguarda invece il salario e la non-proprietà degli strumenti di lavoro (vale a dire gli altri elementi che classicamente integrano la condizione proletaria) non esiste un solo lavoratore d'industria culturale che non si sia trasformato o non vada trasformandosi da artigiano (professionista) in salariato. Le restrizioni che abbiamo ricordato, all'attribuibilità della qualità di produttore diretto, derivano da una definizione sclerotizzata di produzione materiale, e quindi di lavoro produttivo come creazione di beni materiali ». Ma l'elencazione frettolosa dei punti di contatto o analogie (del resto non verificate in concreto) fra la condizione del salariato operaio e del salariato intellettuale che l'A. riporta (vendita della propria forza di lavoro, sfruttamento economico, passivo assoggettamento alle direttive imposte dall'autorità) non è certo sufficiente a giustificare l'astratta, sommaria e pericolosa riduzione dell'intellettuale moderno a proletario sfruttato e alienato. I pericoli che un'operazione del genere comporta sono in primo luogo quello di cancellare o di minimizzare il fatto che il ceto intellettuale, malgrado l'allargamento dell'istruzione universitaria e la proletarizzazione delle funzioni, costituisce ugualmente una categoria di privilegiati, anche se di privilegiati sfruttati; in secondo luogo di offrire un alibi a tutti gli intellettuali che non ritengono più necessario sconfessare la propria posizione gerarchica all'interno delle istituzioni del sistema poiché è stato dimostrato che essa reca le stigmate dello sfruttamento. Questa possibilità è stata segnalata correttamente da G. Jervis e L. Comba nel loro articolo « A proposito del rapporto fra collocazione professionale e azione politica » (Quaderni Piacentini, n. 38): « La scoperta (legittima) che l'intellettuale non è più il gestore della coscienza della società, ma bensì uno specialista, un professionista integrato come tecnico nel sistema ha malauguratamente permesso, proprio a questi intellettuali tradizionali e tradizionalmente « a alto livello » quell'operazione (illegittima) che consiste nel nascondersi dietro la propria coercizione per negare la propria complicità. In realtà il sistema ha lasciato libere proprio queste persone di fissare molti dei modi della propria produttività, in una serie di ruoli in cui giocano iniziativa individuale, dinamismo, capacità inventiva, spirito critico ». Ciò che si vuole qui sottolineare è che il presupposto di partenza,

il legame fra la collocazione dell'intellettuale proletarizzato nel processo di produzione e il suo ruolo nella lotta di classe, non ha ancora prodotto quella vigorosa verifica e valutazione dei fattori in gioco che viene condotta con scrupolo certamente maggiore e con un'abbondanza rilevante di contributi intorno alla categoria dei tecnici. Senza questo lavoro di accertamento e di analisi il discorso sulla « forza-lavoro » intellettuale rischia di cadere nel volontarismo. Come afferma Francesco Ciafaloni, parlando delle corporazioni della scienza e delle lotte nell'università: « Sarà importante saper tracciare il « taglio » di classe e non aspettarsi la rivoluzione contro l'alienazione da chi della altrui alienazione e della propria, ha fatto il centro della propria vita ». (Quaderni Piacentini, n. 34, 1968).

Simonetta Piccone Stella

Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

Quando incontravamo colleghi e amici, noi che lavoravamo all'Istituto di Scienze Sociali di Trento, inevitabilmente dovevamo subire negli anni passati, dietro i sorrisetti malevoli e le paternalistiche perplessità, una domanda per la quale non c'era risposta: " Cosa ne farete dei vostri laureati in sociologia? ". Oggi il problema non è più solo nostro: se Trento conferirà la laurea a cinquemila sociologi nei prossimi 5-6 anni, Roma, Milano, Firenze e tutte le altre università sforneranno, nello stesso periodo, qualche altra diecina di migliaia di laureati che attraverso la liberalizzazione del piano degli studi avranno orientato la loro preparazione preminentemente nelle scienze sociali ed umane. Domandiamoci allora tutti insieme cosa ne faremo di questi futuri sociologi, psicologi, antropologi culturali; e manteniamo questa forma alla domanda rinunciando, una volta e per tutte, all'altra più comune e diffusa del che cosa faranno gli studenti laureati nelle nostre discipline: quasi che la nostra responsabilità politica e professionale, cessasse dal momento in cui il più autorevole dei professori della commissione di laurea pronuncia il fatidico " In nome del popolo italiano... ".

Chi ha condotto la battaglia per la diffusione dell'insegnamento delle scienze sociali, è chiamato oggi ad una nuova battaglia. Perché i parlamentari — formalmente rappresentanti del popolo italiano — che pure hanno dato il loro riconoscimento alla facoltà di Scienze Sociali di Trento, ed hanno quindi ammesso ufficialmente e legalmenet l'esigenza e la funzione del sociologo nel nostro paese, che pure hanno liberalizzato i piani

di studio universitari ed hanno accettato quindi il diritto dello studente a seguire orientamenti di ricerca più vicini ai problemi della realtà sociale, nei fatti smentiscono questa volontà politica quando non riconoscono ad una categoria qualificata la possibilità di svolgere la sua funzione professionale e i suoi scopi sociali.

Sino alla liberalizzazione dei piani di studi circolava l'opinione, falsa nei fatti ma legittimata dallo schematismo degli statuti universitari, che definivano complementari o opzionali le nostre materie di fronte alle altre fondamentali o obbligatorie, che gli studenti che si orientavano verso le discipline sociologiche, psicologiche ed antropologiche fossero attratti dalla semplicità, fossero i meno dotati che sceglievano la " scorciatoia più facile e comoda " per pervenire alla laurea. L'opinione falsa nei fatti è oggi sconsigliata anche dalla volontà del legislatore.

Ma come interpretare allora la contraddizione per cui ad una laurea alla quale è riconosciuto valore legale, ad un piano di studi che sceglie l'orientamento sociologico — secondo un diritto che allo studente è riconosciuto dalla legge — non corrisponda alcuno sbocco professionale riconosciuto ed istituzionalizzato, e addirittura la laurea in sociologia di Trento non sia ritenuta equipollente nei pubblici concorsi? Oggi che la competenza professionale del sociologo è riconosciuta dalla legge e gli studenti delle nostre discipline sempre più crescono di numero, si impedisce di fatto loro di diffondere a tutta la società i risultati della conoscenza sociologica. Ovvero si relegano le scienze sociali ad una funzione di conoscenze di se stesse, mentre se ne impedisce l'azione di indagine critica della società. E l'unica possibilità che oggi è concessa a noi docenti è quella di farci malthusiani: scegliere tra dieci, cento, mille studenti solo qualche elemento e ammetterlo in quello che è oggi il nostro albo professionale, cioè la carriera universitaria, dalla quale poi, ottenuto un titolo accademico, trasformatosi da sociologo in professore, il " prescelto " potrà contattare l'industria, l'editoria, il giornalismo, la politica.

Questa nota rischia di passare per una rivendicazione corporativa ed è necessario chiarire il nostro pensiero. Esiste oggi nella scuola media unificata e negli istituti di istruzione secondaria una materia, l'educazione civica, il cui insegnamento è lasciato alla buona volontà e al senso comune di professori non specializzati, e che potrebbe — anzi dovrebbe — essere insegnata proprio da coloro che per qualificazione professionale sappiano parlare della società nell'unico modo in cui val la pena di parlarne: diagnosticandone cioè i mali e indicandone le cure. E la nostra nota diviene una rivendicazione corporativa nella sua ri-

chiesta che questo insegnamento venga attribuito a chi possiede la competenza professionale specifica, per cui i laureati in sociologia e coloro che attraverso la scelta del piano degli studi conseguono una laurea che assicuri una preparazione equipollente, siano ritenuti in possesso di un titolo preferenziale per la attribuzione di questo insegnamento.

Ma non è solo una richiesta di allargare, dall'università alla scuola secondaria e media, il ruolo delle scienze sociali come conoscenze di se stesse, perché qui gli insegnamenti non avrebbero come scopo la creazione di altri scienziati sociali, ma la formazione di una generale coscienza sociologica sui problemi della realtà del nostro paese, svolgendo il ruolo di formatori dell'opinione pubblica. Se il popolo italiano, nel nome del quale conferiamo le lauree, vuole attribuire allo scienziato sociale un ruolo funzionante perché le cose del nostro paese possano mutare — e mutare radicalmente — l'accoglimento di questa nostra richiesta potrebbe dimostrare la buona volontà iniziale. Non è una rivoluzione, e neanche una grande riforma, ma egualmente cambierebbe alle radici molte cose della nostra società. Il legislatore ha pensato all'educazione civica come ad una materia descrittiva ed illustrativa della genesi storica della Costituzione italiana. Il risultato però che oggi si ottiene da questo insegnamento è di presentare retoricamente l'Italia ideale come perfettamente coincidente con l'Italia reale, mentre i riferimenti al nostro passato — naturalmente sempre gloriosi — inculcano negli studenti la convinzione idiota di vivere nel migliore dei paesi possibili. La educazione civica va invece interpretata come educazione a percepire i nostri problemi reali ed attuali, a vedere quale sia lo scarto tra i modelli ideali della nostra Costituzione e i modelli di comportamento del nostro vivere quotidiano, a individuare scientificamente le cause di questo scarto e da questa conoscenza scientifica prender le mosse per abolirle.

GUALTIERO HARRISON

SCHEDE E RECENSIONI

ELISA CALZAVARA, *La terza cultura*, Ed. Ricerche, Roma, 1968, pagine 141.

Il discorso sulla cultura di massa è in realtà impostato su un'antitesi, dal momento che la cultura di massa si pone e si definisce tale essenzialmente in rapporto all'«altro da sé» costituito dalla cultura di élite. In altri termini, il corpo culturale della civiltà contemporanea sembra offrire all'analisi dello scienziato sociale una dicotomia, una sorta di frattura in opposte direzioni: da una parte la cultura analitica, letteraria della élites, oggi obsolescente almeno nel suo tradizionale autoritarismo; dall'altra, la presenza sempre più dilagante e invadente di modelli, simboli, miti diffusi dai mass-media e costituenti quella *mass-culture* che dalla prima ha ereditato se non altro la vocazione all'egemonia. Rapporto di antitesi, si diceva, ma non dialettica né costruttivamente dialogica, riducendosi anzi sovente tale rapporto ad una pura opposizione, che nella prima alimenta un tenace aristocratico impegno svalutativo nei confronti della seconda. La quale vi è peraltro insensibile, né se ne lascia rallentare nella sua tensione a porsi come l'Universale. Che un linguaggio o una cultura minacciata nella propria posizione o spinta monopolistica elabori tecniche per quanto sterili di autodifesa, non sorprende; né è questa la sede per indicare possibili convergenze o tracciare le linee di un rapporto finalmente dialogico. Piuttosto, si è voluto accennare al dibattito sulle due culture, intanto perché esso è parte — se non altro in qualità di sfondo — del libro in esame, ma soprattutto per la sua funzionali-

tà rispetto a quella che costituisce la proposta più stimolante e valida del libro stesso. Da quanto detto più sopra prende infatti particolare risalto il carattere di «bipolarità» proprio della trama di tale dibattito: carattere tutt'altro che corretto o giustificato, nel senso che la cultura di élite e la cultura di massa, per quanto ricchezza di stimoli possano offrire alla indagine, non sono tuttavia in grado di esaurire il discorso intorno al complesso corpo culturale del nostro tempo. Alle due dominanti, ai fini di un discorso esauriente, bisogna in effetti affiancare una ulteriore dimensione culturale: la *cultura popolare*, sovente emarginata e sempre comunque in posizione subalterna.

E' evidente come l'avvio a considerare un terzo interlocutore, infrangendo lo stretto dualismo fin qui prevalso, valga ad arricchire e modificare in una più corretta prospettiva la problematica relativa alla cultura. Già le prime, immediate implicazioni appaiono tutt'altro che marginali: ad esempio la arbitrarietà della tendenza che, sulla scorta di certa sociologia americana in cui è invalso l'uso del termine *popular culture* come sostitutivo di *mass culture*, assimila cultura di massa e cultura popolare; dove invece le due definizioni rimandano a costellazioni di concetti non così pacificamente sovrapponibili.

In tal senso la situazione italiana è, a suo modo, esemplare. La frattura fra intellettuali e popolo, fra cultura egemone e cultura subalterna trova qui infatti delle radici storiche e un'accentuazione che non hanno forse riscontro altrove; né il rapporto è ora divenuto più favorevole, meno gerarchicamente

strutturato per l'avvenuta transizione di potere da una cultura di élite a una cultura di massa: dal momento — si è già detto — che l'una e l'altra hanno egualmente in comune la vocazione al monopolio culturale.

Ma è altrove che differisce la natura del rapporto. Estraniata dalla restrittiva ottica della cultura elitistica — che le si rivolgeva talvolta solo per ricavarne raffinati modi popolareggianti — la cultura popolare non aveva da temerne in sostanza più di una messa a margine; nel proprio ambito tuttavia essa conservava la propria autenticità e capacità creativa. E' di fronte alla dinamica fagocitante della cultura di massa, invece, che la cultura popolare si rivela singolarmente esposta e vulnerabile: per una intrinseca debolezza strutturale, innanzitutto, non disponendo di strumenti comunicativi e autodifensivi altri che la tradizione orale; e per il duplice processo di svuotamento cui è massicciamente sottoposta. Da una parte, infatti, la cultura di massa le fornisce modelli e valori non durevoli ma di facile consumo, e atti a sostituire in breve il patrimonio originario (presto avvertito come alieno, scomodo e ridotto a mero bene affettivo); dall'altra, nella sua incessante esigenza di novità, si impossessa dei valori stessi della cultura popolare ma li ripropone poi — in seguito a dubbi procedimenti di conservazione o ammodernamento — snaturandoli come moda, merce, prodotto destinato a rapida obsolescenza.

Sulle possibili alternative a una situazione culturale caratterizzata da « l'antagonismo predatorio » di una cultura emergente, e dalla diffidente chiusura e rassegnata rinuncia di due culture in declino (l'una a suo tempo egemone, l'altra da sempre subalterna), l'A. non può — a conclusione dell'opera in esame — che formulare ipotesi: la promozione di una cultura dal basso, la volontà di un dialogo a tre voci. In tal senso la cultura di mas-

sa — la cui spinta universalizzante appare altrimenti irreversibile — potrebbe forse correttamente svolgere un ruolo di mediazione — in quanto « terza cultura » — tra il chiuso autoritarismo d'élite e la permeabilità alienante della cultura popolare.

MILLY BUONANNO

RONALD FRASER (a cura di) *Work*, vol. I e II, con due saggi di Raymond Williams e Alvin Gouldner, Penguin Books, Londra, 1968-1969, pp. 248; pp. 365.

Le quaranta testimonianze sul lavoro raccolte nei due volumi di *Work* sono frutto dell'iniziativa della *New Left Review*, che ha ospitato la lunga serie dei suoi fascicoli, e ispirate da quel gruppo di studiosi e scrittori che dopo aver militato nell'ala sinistra del partito laburista prima che questo salisse al potere, hanno tentato in questi ultimi anni di avviare un movimento socialista di opposizione alla politica parlamentare di Wilson esprimendo i loro obiettivi nel manifesto di Maggio del 1967. *Work* rappresenta un'iniziativa notevole; il materiale è ricchissimo e il metodo che è servito alla raccolta molto semplice ma efficace: gli intervistati, non sottoposti a questionari o a domande standard, sono stati stimolati ad esporre i modi nei quali il lavoro modifica e plasma i loro atteggiamenti, le relazioni con gli altri, le loro aspirazioni e idee, le loro ore di riposo. Una ampia porzione dei resoconti è dunque minuziosamente informativa: la sequenza delle operazioni che compongono le mansioni lavorative e le tecniche vengono, finché possibile, spiegate e ricostruite le giornate di lavoro, fase per fase. Ma oltre a portare al pubblico la conoscenza di fatti ed esperienze che, come giudicano correttamente i curatori, sono spesso ignorati o semplificati in presuntuose sche-

matizzazioni, i due volumi offrono un'occasione al lettore non inglese per mettere a fuoco i punti cruciali intorno ai quali si dibatte, in Inghilterra, la riflessione sociologico-politica sui problemi del lavoro. Vediamo prima di tutto la ricerca. Per l'interesse stesso degli autori lo spazio riservato agli intervistati di classe operaia è preponderante, ma sono presenti anche, con grande varietà d'occupazioni, liberi professionisti, commercianti, piccoli funzionari, ricercatori ecc. Pur essendo la raccolta tutt'altro che un compendio statistico sulle condizioni salariali e contrattuali della classe operaia e del basso ceto impiegatizio in Inghilterra, colpisce il quadro che questi resoconti personali compongono: di una grande povertà materiale in cui vivono quelle classi, oltre che di disuguaglianza sociale rispetto ai gruppi detentori dei privilegi economici e del potere. Può restare soltanto il dubbio se usare a questo proposito l'espressione « povertà relativa » o « povertà reale », poiché le definizioni convenzionali correnti in tutti i paesi a economia industriale avanzata per illustrare gli indici della povertà o del basso reddito, o del cosiddetto livello minimo vitale di sostentamento, hanno contribuito a oscurare il fenomeno della povertà o ad attribuirlo, secondo una tendenza più recente, unicamente ai gruppi sociali esclusi dal meccanismo del mercato capitalistico (in Inghilterra agli immigrati delle nazioni depresse, agli immigrati di colore, alle persone anziane, al sottoproletariato urbano). Qui l'equivoco non è possibile: la povertà, intesa come effettiva privazione di questo o quel bene materiale fondamentale, viene descritta in prima persona dai rappresentanti della classe operaia inglese. « Continuano a ripeterci che stiamo molto meglio del 1930, ma è evidente che non è vero. Se ci tolgono tutto quello che comperiamo a credito o quello che ci concedono a riscatto si vede subito che stiamo anche peggio che

nel 1930 » (operaio di una fabbrica di trattori). « Non ci aiuta sapere che i lavoratori delle fabbriche di automobili nei Midlands possono guadagnare anche 30 sterline la settimana; come non ci aiuta sapere che qui in realtà stiamo parecchio al di sotto della media nazionale di 17-18 sterline la settimana » (operaio di una fabbrica di elettrodomestici). Appare sorprendente il numero delle piccole ma prosperissime imprese dove l'adesione di un operaio ad un qualsiasi sindacato di categoria per la rivendicazione del minimo salariale è ragione sufficiente per il suo pronto licenziamento. Accanto a un sottile strato superiore della classe operaia che ha attinto ai livelli economici dello strato inferiore dei colletti bianchi, la manodopera delle piccole fabbriche a bassi salari — a giudicare dalle testimonianze — sembra penosamente inseguire piuttosto che superare il livello minimo di sostentamento. L'erosione dei margini degli aumenti salariali operata dalla politica dei redditi del governo laburista, unita allo aumento dei prezzi, ha prodotto un giro di vite durissimo nel tenore di vita di queste categorie; l'insistenza sull'argomento salario è martellante. Anche i benefici derivanti dalle previdenze sociali offerte dal *welfare state* sono molto discussi: soprattutto in un settore che comincia a presentare caratteri drammatici nelle grosse città industriali e a Londra e considerato finora fra i più progrediti, quello della casa. Il tentativo di affrontare il bisogno di alloggi trasformando l'edilizia in un servizio pubblico sembra si stia sgretolando nello scontro con gli ostacoli burocratici e gli interessi speculativi. « Riporto qui il caso di un rispettabile operaio (è un rappresentante del Labour Party che scrive) che venne nel mio ufficio per dirmi che era sposato da vent'anni e non aveva mai avuto un alloggio. Mi mostrò il suo libretto di banca nel quale aveva conservato i risparmi sufficienti per una ca-

parra ma non era mai riuscito a farsi dare un prestito. Per questo aveva sempre vissuto in un carro ferroviario; a quell'epoca aveva due figli di diciassette e dodici anni. All'improvviso scoppiò in lagrime raccontando che il figlio più piccolo era morto di febbri reumatiche e che gli era impossibile tornare a vivere in quel carro umido. Nessuno gli avrebbe concesso una casa». Per quanto riguarda invece il rapporto con il lavoro come sequenza di operazioni manuali, come impegno fisico e mentale, le testimonianze stese dai lavoratori di fabbriche con impianti semiautomatizzati o automatizzati — quasi tutte pessimistiche, cupe — offrono forse il materiale più interessante alla meditazione; un sorvegliante alle macchine (*machine-minder*) descrive il suo lavoro, composto di «piccoli gesti ripetitivi troppo costosi per venire affidati alla macchina stessa ma abbastanza stupidi per farli fare ad una manodopera sotto-salariata» per osservare che: «il macchinario nuovo, più complesso, non rende più piacevole il lavoro dell'operaio; l'effetto è l'opposto. Ci vuole un'abilità minore, non maggiore. Così, dove prima si vedeva un uomo che sorvegliava con occhi vacui due macchine alla volta adesso se ne vede uno che sorveglia sei macchine alla volta con gli stessi occhi vacui». La graduale introduzione dei processi automatici nei sistemi di produzione — effettuata con i criteri suggeriti dalla logica degli interessi capitalistici — è sperimentata dai protagonisti come il passaggio da un lavoro massacrante per fatica a un lavoro massacrante per noia.

Sorprende dunque un poco che nelle loro conclusioni gli autori propongano un'interpretazione delle condizioni di lavoro nei paesi a sviluppo industriale avanzato curiosamente arretrate rispetto alle scoperte sollecitate dalla loro originale ricerca. Accanto a molti spunti di critica contro la gestione laburista del potere e ad un'accu-

rata disamina dei limiti del *welfare state* come istituzione sociale mistificatoria — che si ritrova in forme più o meno raffinate, in tutta l'esperienza di pensiero della *New Left Review* e della nuova sinistra inglese — si nota l'assenza di un collegamento fra questi rilievi generali e il richiamo alle forze sociali in gioco che dovrebbero modificare la situazione esistente. Una prudente ma percettibile inclinazione a smussare le linee di confine fra classe e classe, a scartare lo stesso concetto di classe come uno stereotipo inservibile, a raccogliere gruppi sociali eterogenei sotto il denominatore troppo vago di «uguale condizione di lavoro dipendente e alienato» fa da perno alle riflessioni di Raymond Williams, a suo tempo uno dei redattori del Manifesto di Maggio: «Se le descrizioni basate sui termini di classe confermano l'esistenza dell'inuguaglianza sociale, esse rischiano nello stesso momento di confonderle, poiché fanno dell'inuguaglianza una differenza fra i gruppi mentre le differenze in realtà si riscontrano fra le persone... Le classificazioni non ci aiutano; ci troviamo ad un punto in cui non siamo più soltanto dei lavoratori, secondo lo stereotipo consueto, ma attraverso questo, prima e dopo di questo, proprio nel momento in cui eseguiamo il nostro lavoro, siamo semplicemente uomini e donne». Naturalmente la liquidazione della classe non poggia solo su considerazioni così ingenuche; e qua e là anzi il concetto riaffiora, perlomeno nell'affermazione che è possibile tracciare una linea di demarcazione netta fra alcuni tipi di lavoro in base alle divisioni di classe, e che queste divisioni sono *built-in*, cioè radicate nel sistema stesso. Ma Williams, come critico specialista delle comunicazioni di massa, si preoccupa molto di mettere in fuga gli stereotipi, come se il problema centrale della società inglese di oggi non fosse un problema di potere ma di comunicazione: si tratta di superare le bar-

riere che impediscono di rendere manifesta quella parte della nostra esperienza (di lavoro) che rimane latente nei rapporti sociali. « Scrollarsi di dosso gli stereotipi » appare quasi il cardine della strategia che il movimento socialista deve propugnare per trasformare le vuote formule del servizio sociale, dell'industria di Stato, delle nazionalizzazioni, della direzione democratica in un vero controllo dei processi decisionali preposti all'organizzazione del lavoro. Simmetrica alle considerazioni di Williams è del resto la lunga argomentazione mirante a sostituire il concetto di sfruttamento con il concetto di *uselessness* (inutilità) svolta dal sociologo americano Alvin Gouldner a chiusura del secondo volume. « Che i lavoratori delle società industriali moderne esprimano il sentimento e il timore di vivere una vita sprecata testimonia in parte, direi, sul graduale attenuarsi del problema dello sfruttamento — almeno in queste società — e sul fatto che la crescente soddisfazione dei bisogni elementari ha permesso oggi l'emergere di un problema davvero alla radice del nostro sistema industriale, quello dell'inutilità dell'uomo; un'inutilità non frutto di tempi difficili, ma che si verifica durante il lavoro e nel cuore della generale occupazione. Il problema dello sfruttamento cede progressivamente il posto al problema dell'inutilità ». *Uselessness*, senso di inutilità, consapevolezza di sprecare la propria vita definiscono progressivamente le « scontentezze » della classe operaia in un orizzonte critico sempre più psicologico: « L'esistenza di quella parte disoccupata dell'io è ancora, in gran parte, un problema sociale nascosto più che manifesto, un problema doloroso ma soppresso, una lagnanza non ancora vocalizzata e messa a fuoco pubblicamente. La dissipazione della vita umana è il grande segreto di cui tutti hanno il sospetto ma che tutti provano disagio a discutere ».

Dopo aver indebolito così gravemente nei concetti di classe e di sfruttamento gli strumenti per sviluppare una lettura marxista dei dati in loro mano, la critica che i curatori di *Work* rivolgono al nuovo sistema tecno-burocratico del lavoro, in cui l'umanizzazione artificiale sovrapposta dalle human relations dissimula il principio gerarchico dell'autorità senza distruggerlo, sbocca inevitabilmente in proposizioni generiche di radicalismo democratico: « Nulla è più importante nella società inglese di oggi che la preparazione di un controllo da parte dei lavoratori: cioè *l'idea chiave dell'impresa cooperativa autogestita, che è attualmente la parte più vitale del movimento socialista* e che è già passata da progetti semplici, adatti a istituzioni a scala ridotta, a progetti complessi e di grande portata che esplorano i modi pratici di controllo su industrie con grossi impianti e tecnicamente complesse. C'è ancora molto da fare, ma tali anticipazioni rappresentano *la risposta necessaria ad un'economia in continuo progresso tecnologico* ». Queste dichiarazioni, prive in realtà di riferimenti concreti ma dirette a sopravvalutare la tattica dell'autogestione per ciascuno dei ceti e delle categorie professionali componenti la società, postulano chiaramente la riforma dall'interno delle istituzioni portanti del capitalismo privato e di stato, con la semplice sostituzione dell'ordine dei valori: una società socialista, concepita come cooperazione di tutte le categorie di lavoratori, al posto di una società capitalista, concepita come catena autoritaria di comando. In effetti gli stampi adatti per un tale travaso sarebbero già disponibili, se non fossero usati nel modo sbagliato: « Una struttura autoritaria — chiamata eufemisticamente la catena del comando — si impone su aree di lavoro che *si suppone siano e in realtà spesso sono di proprietà sociale* e soggette all'esercizio delle decisioni democratiche ». In sostanza la strategia del

cambiamento non si basa sulla lotta di classe ma sugli spunti di ribellione della gestione diretta interclassista, in nome dell'autonomia espressiva e comunicativa di cui ciascun gruppo sociale dovrebbe disporre. È qui torniamo alla debolezza fondamentale di tutto il commento: l'interpretazione del lavoro come attività alienata in senso umanistico, non oggettivo, umanitariamente generalizzata a destino comune, a problema sociale dolente, e definita con termini tolti al vocabolario di un socialismo moraleggiante. Date queste premesse, non sorprende che gli intervistati di classe media e medio-alta si confondano, secondo gli autori, nella stessa sorte degli intervistati di classe operaia, e che l'avvocato si ponga sul piano del minatore o il tecnico della pubblicità su quello del guardiano notturno. Poiché i problemi del lavoro sono stati individuati nella « ricerca del significato » o nella « ricerca del rispetto di se stessi », e l'assenza di questi due requisiti attribuita allo svuotamento delle mansioni lavorative ad opera dell'apparato autoritario, l'importanza della collocazione dei singoli gruppi sociali nell'interno del sistema produttivo cade completamente. Affiora qui un'impostazione che vuole a tutti i costi dare rilievo alla presa di coscienza rivoluzionaria del settore terziario — « le insoddisfazioni della classe operaia convergono sempre di più con quelle di una classe media crescentemente burocratizzata e con i *white collars*... si può prevedere da questo lato che il carattere e l'intensità dei conflitti di classe mutino radicalmente » — ma che presenta i peggiori difetti di quell'ipotesi politico-sociologica: soprattutto quello di cancellare il carattere coatto della collocazione della classe operaia all'interno del sistema produttivo e di disporre di essa come di una qualunque categoria di piccoli funzionari. E' un vizio d'impostazione che non ha mancato di influenzare i presup-

posti metodologici della stessa ricerca e che si riflette nel materiale empirico, a prima vista così completo e articolato. Manca, infatti, qualsiasi testimonianza sull'altra faccia della medaglia: sui gruppi sociali che traggono beneficio in potere, denaro, prestigio, successo, dal proprio lavoro così com'è e dal fatto che il lavoro degli altri sia come è. La copertura comune desiderata dagli autori, per la loro indagine — quella del lavoro come generale frustrazione e *wasting of life* — si proietta anche sui rappresentanti delle professioni più favorite dall'ordinamento sociale, e non tanto perché essa corrisponda ad una situazione di fatto quanto per l'ispirazione unilaterale che ha guidato il reperimento dei soggetti. Invece di costituire i prototipi dei rispettivi ceti, liberi professionisti e funzionari (non a caso manca un imprenditore) sono piuttosto eccezioni, individui particolarmente modesti e riflessivi, attenti critici della propria professione. Lo stesso stampo « umano » sembra essere servito per produrre questi intervistati lungo tutta l'estesa scala sociale, su su fino al rappresentante parlamentare il quale, per combinazione, oltre ad essere laburista di sinistra è anche nato nell'East End londinese.

Non si può fare a meno di pensare, rilevando le incertezze e i punti deboli dell'indagine, che essa non rispecchi solo le singole posizioni intellettuali e politiche dei curatori ma offra una misura abbastanza precisa della direzione in cui si muove, o si è arenata, la discussione ideologico-politica della nuova sinistra inglese. Si ha l'impressione di rilevare il grado di una temperatura politica, relativamente tiepida e incerta; e di una elaborazione ideologica che non avendo promosso o subito accelerazioni salutari, procede su un terreno ingombro di formulazioni superate. Nell'esiguità dei gruppi della nuova sinistra e dei loro collegamenti con la classe operaia in-

glese va probabilmente ricercata, per via indiretta, la spiegazione delle oscillazioni e dei vuoti teorici di questo studio.

SIMONETTA PICCONE STELLA

J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, Bari, 1969, pp. 234; prefazione e traduzione di Carlo Donolo.

Di questa raccolta di saggi del giovane sociologo della scuola di Francoforte ci interessa prendere in considerazione la ricerca conclusiva, *Scienza e tecnica come ideologia* (pubblicata anche in *Marx vivo*, vol. I, pp. 145-178, Milano 1969), che costituisce la sistematizzazione applicata dei suoi studi di metodologia epistemologica.

H. si muove nell'ambito della «teoria critica della società» e ricalca la tesi di Marcuse sulla funzione di dominio, che esercita, nelle moderne società industriali, la istituzionalizzazione del progresso tecnico-scientifico. Il termine società industriale indica genericamente i sistemi di capitalismo avanzato e quelli di collettivismo burocratico. H. ben conosce la derivazione dell'analisi di Marcuse dall'impianto della sociologia comprendente di M. Weber e, perciò, tutta la sua analisi si misura con la teorizzazione weberiana.

«Max Weber ha introdotto il concetto di "razionalità" per determinare la forma dell'attività economica capitalistica, dello scambio sulla base del diritto privato borghese e del potere burocratico» (p. 195). Questo concetto si riferisce alla determinazione della azione in vista dello scopo o alla scelta tra varie alternative; esso serviva a spiegare la caratteristica del modo di produzione capitalistico, che ampliava a dismisura — sempre secondo Weber — i sottosistemi di «agire razionale» (in vista dello scopo) rispetto al qua-

dro istituzionale. Nelle società capitalistiche la legittimazione del dominio è affidata al lavoro sociale; il rapporto di produzione stravolge la struttura sociale e ne determina direttamente la dimensione politica. In Weber il processo di formazione delle società capitalistiche faceva risaltare la superiorità di questo sistema rispetto alle precedenti società e, attraverso il concetto di razionalizzazione, ne venivano messi in luce i soli possibili assestamenti. Senza aver necessità di attribuire a priori al sociologo dell'ideal-tipo l'etichetta di classe (errore in cui cadono, per diverse ragioni, Marcuse e H.) si può osservare che la distinzione tra quadro istituzionale e sotto-sistema di agire «razionale» cristallizzava la separazione tra un'autonomia sfera di rapporti di mercato, in base al lavoro sociale, e una dimensione istituzionale che ne veniva assorbita. Si tratta, cioè, di rilevare, sulla scorta delle indicazioni del Dobb (*Problemi di storia del capitalismo*, Roma 1958) come l'analisi weberiana venga in pratica a perdere la connessione tra il modo di produzione capitalista e il contesto dei rapporti di proprietà e dei rapporti sociali, separando l'elemento economico da quello sociale e politico.

Le correzioni di H. a Weber (e a Marcuse) si muovono sempre a questo livello: egli infatti propone, rispetto al concetto unitario di razionalità, una distinzione tra lavoro, come agire e scelta razionale, e interazione, come agire comunicativo, rispondendo alla separazione tra economia e politica nella società capitalistica con una polarizzazione di due termini.

Per H., le società neocapitalistiche si fondano e tendono a svilupparsi grazie a un massiccio intervento dello Stato, che ne regola la stabilità e mediante «una crescente interdipendenza tra ricerca e tecnica, che fa delle scienze la prima forza produttiva» (pp. 213-214). Il rapporto che stabilisce tra queste due componenti

sfocia in un quadro complessivo delle attuali società a livello tecnocratico. Dalla critica dell'economia politica del tempo di Marx egli auspica il passaggio alla critica dell'ideologia tecnocratica, in quanto sintesi di dominio. E' interessante sottolineare come, rispetto a Marcuse, egli non diagnostichi una struttura sociale integrata senza conflitti tra le classi, bensì una latenza delle contraddizioni, sia per i relativi miglioramenti apportati dalla « programmazione sostitutiva » dello stato che dal grado elevato di spoliticizzazione delle masse. Vi è d'altra parte uno spostamento della zona conflittuale a gruppi sottoprivilegiati (si citano i negri d'America) o a gruppi marginali (studenti principalmente). « Comunque sia, nella società del tardo capitalismo i gruppi deprivati e quelli privilegiati — nella misura in cui i confini dei sottoprivilegiamenti sono ancora di gruppo e non passano invece attraverso le categorie (?) della popolazione — non si fronteggiano più come *classi socio-economiche* » (p. 223; il corsivo è di H.; il punto interrogativo è nostro).

Il progresso tecnico-scientifico agisce come prima e principale forza produttiva, fornendo la base ideologica del potere sociale. H., però, sottolinea come la coscienza tecnocratica sia la meno ideologica di tutte le concezioni dominanti precedenti. Questa ideologia, infatti, « colpisce l'interesse all'emancipazione del genere umano in quanto tale » (!) (p. 224).

Il vecchio schema marxiano di connessione tra le forze produttive e i rapporti di produzione deve esser sostituito dalla coppia di concetti già citata di lavoro e interazione, che sdoppia quello di razionalizzazione. Il processo di spiegamento delle forze produttive, quando non si voglia tramutare in reazione e dominio, deve esser accompagnato da una rottura dei limiti di comunicazione, tramite una discussione pubblica e libera. Questa razionalizzazione del quadro

istituzionale — così è riconosciuta dallo stesso H. — diminuirebbe il grado di repressività e di rigidità sociale e permetterebbe la formazione di organismi di controllo, e in definitiva, « fornirebbe ai membri della società possibilità di una più ampia emancipazione e di una crescente individuazione » (p. 231).

Secondo H. i nuovi luoghi di lotta sociale si aprono nel campo dell'opinione pubblica e delle comunicazioni di massa in un movimento di ripoliticizzazione tutta intellettuale. Il lettore non si stupirà se, dopo quest'analisi, H. si ponga l'interrogativo sul soggetto che attiverà quest'area conflittuale. Le sue stesse considerazioni finali sui gruppi studenteschi universitari e medi restano prigionere di questa logica soggettivistica, che, all'analisi socio-economica, preferisce la disamina della coscienza tecnocratica.

La connessione di quest'ultimo saggio — che abbiamo schematizzato con osservazioni critiche — con i precedenti metodologici è cogente. H. reca il segno dei suoi maestri: Weber, Mannheim, Adorno e Horkheimer. La sua battaglia si svolge contro gli epigoni del positivismo classico, i logici-formali alla Wittgenstein e alla Popper. Il suo campo socio-economico cede il passo alla sociologia della conoscenza e la sua « riproblematizzazione » (il termine è di G. E. Rusconi, *Teoria critica della società*, Bologna 1968, p. 36) si conclude nel concetto duplice di ragione. Essa meriterebbe un esame a parte, che esula da queste brevi note, rispetto al più ampio dibattito svoltosi negli ultimi anni in Germania e in America e in riferimento a una valutazione complessiva della produzione teorica della scuola di Francoforte.

Nell'introduzione di C. Donolo, dobbiamo rilevare l'esemplificazione schematica, riduttiva e a un livello propriamente « ideologico » della rivoluzione culturale cinese, assunta a paragone storico per convalidare le proposizioni di Ha-

bermas. Donolo, forse, non si accorge, della sfasatura esistente in misura macroscopica tra i presupposti dell'esperienza cinese e la analisi di H., ricadendo perdipiù nella logica esemplare dell'ideal-tipo, usato da Weber per la costruzione di un metodo di analisi sociologica-specifica.

LUCIO D'AMELIA

GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, Torino, 1969.

Il libro di Gianni Sofri ripropone alla discussione, attraverso una rapida carrellata, le cui caratteristiche antologiche segnano il limite maggiore del lavoro, dalle opere giovanili di Marx fino alla più recente leva di « orientalisti » (occidentali come dei paesi socialisti), un problema nodale per il movimento operaio, e in questo senso ci sembra riuscitissimo il sottotitolo dato al lavoro « storia di una controversia marxista ». Sul concetto del *modo di produzione asiatico* riposano infatti gli assunti teorico-strategici attorno ai quali il movimento operaio, dalla Prima Internazionale fino a Stalin, fino ad arrivare alle più recenti controversie cino-sovietiche soprattutto in relazione al carattere delle rivoluzioni nei paesi del « terzo mondo », si è affaticato tentando di dare, qui contro Marx, un carattere di ortodossia unilinearista ai processi di « evoluzione storica » nei paesi a basso sviluppo capitalistico. L'autore, infatti, nella prima parte del libro tenta di riordinare le riflessioni di Marx e di Engels intorno alla struttura della società asiatica, ovvero, intorno ai modi di produzione (rapporti sociali e loro tecnica materializzazione) ivi dominanti. Marx da un'originaria posizione hegeliana (il tratto dominante delle lezioni di Hegel sulle società orientali che ritroviamo in Marx è quello dell'*immobilismo sociale* contrapposto alla « di-

namica » della società europea degli anni '40), passò successivamente (1857-'58 con i *Grundrisse*) ad analizzare più a fondo le « forme che precedono la produzione capitalistica » (questo è, tra l'altro, il titolo di un capitolo del secondo volume dei *Grundrisse*) tentando non già di fissare attraverso una filosofia della storia le tappe necessarie (obiettive) dello sviluppo dell'umanità, bensì con l'intento di analizzare le caratteristiche *sociali* (modo di produzione appunto) delle epoche che precedettero il capitalismo. In questo quadro la società asiatica (la formazione di Marx si riferiva essenzialmente all'India, oggetto di ampie e numerose trattazioni scientifiche nella « madre-patria » Inghilterra) appariva « contraddistinta dalla assenza di proprietà, che giuridicamente sembra esistere in essa, ma esiste in realtà, come fondamento, questa proprietà tribale o comunitaria, prodotta essenzialmente dal combinarsi della manifattura e della agricoltura all'interno della piccola proprietà che, in tal modo, diviene assolutamente *self-sustaining* e contiene in sé tutte le condizioni della riproduzione e della produzione in eccedenza. Una parte del suo lavoro in eccedenza appartiene alla comunità superiore, che alla fine esiste come *persona*, e questo lavoro eccedente si manifesta sotto forma di tributo, ecc., sia sotto forma di lavori collettivi, per esaltare l'*unità*, in parte il despota vero e proprio, in parte la tribù idealizzata, il dio. Le condizioni comuni dell'effettiva appropriazione attraverso il lavoro, sistemi di irrigazione, per i popoli asiatici, mezzi di comunicazione ecc., appaiono allora come lavori dell'unità superiore, del governo dispotico che si erge al di sopra delle piccole comunità ».

Il modo di produzione asiatico appariva dunque a Marx come una forma di realizzazione della comunità agraria primitiva, profondamente differente sia dalla società schiavistica greco-romana che sup-

pone anch'essa la comunità come primo presupposto, ma non come nel primo caso (società primitiva) quale sostanza di cui gli individui siano meri accidenti, o della quale essi siano parte costitutiva puramente naturale. Essa presuppone non la campagna come base ma la città come sede già creata (centro) degli agricoltori (proprietari terrieri); sia dal feudalesimo germanico ove «*l'ager publicus* appare solo come complemento della proprietà individuale» e «la proprietà del singolo non appare mediata dalla comunità». Lasciando alla lettura del testo l'analisi degli sviluppi del pensiero marxiano intorno a questo problema (ravvivati soprattutto dalle vicende della riforma agraria in Russia nel 1861, dalla penetrazione inglese in Estremo Oriente intorno al 1880 e dalla lettura di specialisti etnologi quali il Morgan), è da sottolineare come sia dimostrata con chiarezza dal Sofri la infondatezza di quella tesi che ha voluto (e vuole tutt'ora) attribuire a Marx una definizione classificatoria per stadi dello sviluppo della storia dell'umanità (società agraria-primitiva, società schiavistica greco-romana, feudalesimo, capitalismo e, per ultimo, il socialismo) quasi ad ipotizzare la necessità per i vari paesi di attraversare *tutti* quegli stadi prima di arrivare alle soglie della rivoluzione socialista, cioè dell'ultima tappa dell'umanità. In questo senso, al contrario, alcune classificazioni engelsiane (qui rimandiamo alle opere storico-naturalistiche e storico-etnologiche dello Engels, così ampiamente criticate dal punto di vista del metodo dialettico scientifico dalla scuola dell'avvolpiana) sono servite quali pezzi di appoggio o quali indicazioni *ortodosse* di tali ipotesi unilinearista. Il Sofri infatti afferma «una posizione sia pur impercettibilmente differente (da Marx) si può cogliere negli scritti dedicati alla Russia da Engels... incline piuttosto a vedere nello sviluppo capitalistico la tappa ultima (e necessaria) del

processo destinato a condurre all'instaurazione del socialismo». Al contrario, per Marx, «epoche che marciano il progresso della formazione economica della società non vuol dire epoche che si succedono cronologicamente, ma le cui strutture si trovano fra di loro in un rapporto di maggiore o minore vicinanza al capitale».

Questo nodo di contraddizioni, di problemi irrisolti, di metodologia a metà tra una sorta di filosofia della storia e una corretta ricostruzione storica delle caratteristiche sociali e dei modi di produzione che precedettero il capitalismo, esplose in pieno nei dibattiti e nella vita della Seconda Internazionale. Sul problema del colonialismo ed intorno alla strategia della socialdemocrazia nei suoi confronti, allora il centro della discussione fu rappresentato — e questo fu vero per tutte le componenti interne di destra, centro e sinistra — dalla tesi *unilinearista* (delle fasi storiche) per cui la lunga controversia, anziché approfondire le indicazioni marxiane, si risolse in uno scontro politico — le cui sorti erano già segnate dal campo stesso della discussione — se il proletariato dovesse essere o no favorevole allo sviluppo capitalistico accelerato (quale base storico-tecnica per il socialismo!) rappresentato dalla conquista coloniale dei paesi sottosviluppati. Aver preso le fasi storiche come base per la (futura) rivoluzione socialista (questo a nostro parere fu il punto fondamentale di quel dibattito e non, come afferma il Sofri, l'eurocentrismo che avrebbe, se così si può dire, accecato Bernstein, Kautsky e la Luxemburg) non poteva che determinare l'affermazione dei sostenitori dei «debiti di guerra».

Con la Terza Internazionale la ripresa del problema, legato come era alle sorti della rivoluzione nel mondo, trovò un ulteriore approfondimento (ma non una soluzione) soprattutto intorno a due nodi: il dibattito tra Lenin, i popu-

listi ed i menscevichi (Plechanov), e lo scontro tra Stalin e la sinistra del Komintern sulla questione della rivoluzione cinese. Anche in questo caso il dibattito intorno al modo di produzione asiatico mascherava diverse ipotesi dello sviluppo rivoluzionario, o meglio il rapporto intercorrente tra modo di produzione asiatico — fasi storiche — rivoluzione socialista. Nel caso di Lenin egli ebbe ragione dell'opposizione di Plechanov affermando (e qui la sua geniale scoperta scientifica che poggiava teoricamente sul lavoro intorno *allo sviluppo del capitalismo in Russia*) la Russia paese pienamente capitalistico (e quindi pronto per la rivoluzione proletaria (salvo a recuperare dopo il '17, nella costruzione del socialismo, i ritardi e le arretratezze « asiatiche »).

Al contrario, nel dibattito che tra il '26 ed il '31 (e non ancora fino ad oggi?) travagliò il Komintern sulla questione cinese, l'ortodossia unilinearista di Stalin ebbe il sopravvento (salvo poi ad essere smentita dalla storia) con l'affermazione che « la storia conosce cinque tipi fondamentali di rapporti di produzione: la comunità primitiva, la schiavitù, il regime

feudale, il regime capitalistico ed il regime socialista ».

A questo punto è necessario sottolineare come questa parte del lavoro del Sofri ci appaia assai debole, manifestandosi abbondantemente il carattere antologico del libro. Qui si accentua troppo la mancanza di giudizi critici e di merito sulle questioni trattate. Ci sembra infatti assurdo contrapporre Trotsky a Stalin sul modo di produzione asiatico senza al contempo considerare la comune matrice secondo internazionalista della loro posizione. La terza parte del lavoro del Sofri si conclude con una breve, ma ricca rassegna sui contributi più recenti dei cosiddetti orientalisti (Wittfögel, Tökei, Gabbler, Chesnaux, Varga, Struve, ecc.) in cui emerge chiaramente come a tutt'oggi le ipotesi marxiane del lontano 1857-1858 appaiono, nei punti fondamentali, insuperate e, quindi, ancora come precise indicazioni di metodologia e di merito la cui soluzione, ci sembra, sia da collocarsi nel quadro di una discussione teorico-strategica sulla natura dello sviluppo capitalistico a livello mondiale e, da ciò, dei compiti della rivoluzione antiimperialista.

GUIDO BOLAFFI

Summaries in English of some articles

- F. F. — *Bombs and contempt: from government crisis to regime crisis.* The prevailing concept of power in Italy is described in terms of privatization of the public. Power is here conceived more as a personal prerogative than as a functional prerequisite of the social system. Hence, a peculiarly Italian phenomenon: oppression not through repressive measures but rather through lack of decisions. Intellectual opposition is weak; in the historical past of the country there is neither a political revolution nor a religious reformation. Democratic progress in Italy requires a strong radical intellectual tradition.
- A. ILLUMINATI, C. DI TORO — *The capitalistic Evolution in post-war Italy: Catholics between Integralism and Reformism.* The authors analyse the evolution of the Italian economic system following the second world-war; their main attempt consists in describing the major changes that occurred in the class structure of the country and in interpreting the political balance which has resulted from it. The various ideological positions which have been expressed by Catholic groups are viewed as a function of such major structural changes of Italian society and at the same time as a propaganda device. The conclusion is that the catholic theories for the overcoming of Italian social unbalances, far from being an adequate ideological tool, only incidentally are connected with the real features of the economic situation.
- C. SARACENO RUSCONI — *Woman's Condition as a Class Condition?* The author maintains that there is nothing metaphysical about woman's condition. This is historical and is historically determined by two essential factors: woman's work and birth control. However, the role of women remains marginal. This means that a greater sexual freedom and the existence of divorce laws do not produce automatically woman's emancipation. Working, holding a job is perhaps the way out. Entering the labor market, however, is no panacea. To resolve present day contradictions a major revolutionary break is needed.
- M. LELLI — *Technicians (white collar workers) as a part of the Working Class.* This is a preliminary analysis of the rising of low and middle echelon executives and white collar workers. The author describes their growing social awareness and points out the gap between real working conditions, power prerogatives, etc. and ideological assumptions. An interesting statistical appendix is added with regard to the relative increase of technical personnel within the general labor force.
- A. BRIGANTI — *The origin of the third (literary) page in the Italian daily newspapers.* The third page is considered an example of the development of modern mass media of communication. It is also presented as an interesting phase of the Italian intellectual history, especially as regards the *Giornale d'Italia* which in the early years of 1900 became a powerful vehicle of Croce's ideas and at the same time a favorite platform for nationalist writers.

- M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — *The mechanism of scholastic failure*. The authors underline the relationship between the type and way of socialization and scholastic failure. In other words, scholastic failure or success appear to be linked with the social conditions of the family of the students. The school mirrors and reinforces the class divisions of the larger society.
- A. RICCI — *Critique of political economy as a science*. This is a severe criticism of Stalin's conception of « objective » economic laws. The author maintains that Stalin was not aware that the aim of socialist revolution consisted in getting rid of political economy as a science in so far as it eliminates the objective elements from which political economy starts in formulating its laws.
- F. FERRAROTTI — *Violence as a refusal of cultural mediation*. The main thesis is that violence forces intellectuals to get out of their « neutral » position. Violence means that there are limits to cultural mediation and also that through rational debate not all issues can be settled. Thus violence is for intellectuals a net loss; it jeopardizes the basis of their social power, that is the belief in culture as an autonomous, global and harmonious reality.
-

RASSEGNA SINDACALE

Direttore resp.: ARIS ACCORNERO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, C. d'Italia, 25

Abbonamenti: annuo L. 2.000 (estero il doppio) - Un numero L. 800 (arretrato il doppio) - c.c.p. n. 1/41077.

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta? -

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968¹

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.
C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*
GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcot Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cecoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità

*fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da Carlo Ferdinando Russo*

N. 1 dell'annata vigesimaquinta (31 gennaio 1970)

SAGGI E STUDI:

NICOLA TRANFAGLIA, *Giuseppe Ferrari e la storia d'Italia*
UMBERTO CARPI, *Montale negli anni '60*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

ANTONIO PAPA, *Edoardo Giretti*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA:

ALFONSO TRAINA, *Preistoria di «Thallusa»*
CARLO A. MADRIGNANI, *La nuova critica marxista su Verga*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

GIANFRANCO FIORAVANTI, *Alcune osservazioni sul « caso »
Isolotto*

GUIDO CERONETTI, *Intatta luna*

« Plotone d'esecuzione »: *la terza compagnia in due si sce-
ma?* (Lettere di VITO LATERZA e GJORGIO ROCHAT)

RECENSIONI:

GIORGIO AMENDOLA, *La classe operaia italiana* (Giampiero Carocci)

PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918* (Giorgio Rochat)

ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)* (Luigi Ambrosoli)

LIBRI RICEVUTI

Abbonamento annuo (sei fascicoli) L. 4.200 (c.c.p. 5/16592
« Belfagor »). - Un fascicolo, di 120-128 pp. in 4°, L. 900
Direzione e redazione: 55055 Marina di Pietrasanta (Lucca),
« La Belfagoriana »

Casa ed. Leo S. Olschki, C. P. 295, 50100 Firenze